RICHARD MATHESON
SHOCK 1
(Shock!, 1961)

Indice

Introduzione

I FIGLI DI NOÈ
LEMMING
LA SPLENDIDA FONTE
UNA CHIAMATA DA LONTANO
DISSOLVENZA E FUGA
L'UOMO DEI LIBRI
L'UOMO DEI GIORNI DI FESTA
DANZA MACABRA
LA LEGIONE DEI COSPIRATORI
L'ORLO
TERRORE STRISCIANTE
L'ASTRONAVE DELLA MORTE
IL DISPENSATORE

Introduzione
APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA

Richard Burton Matheson è nato il 20 febbraio 1926 ad Allendale, nel New Jersey, da genitori norvegesi. Suo padre era un ex marinaio mercantile, poi trasformatosi in installatore di pavimenti a piastrelle. Cresciuto a Brooklyn (dove, a otto anni, già pubblicava qualche poesia sulle pagine del "Brooklyn Eagle"), Matheson frequentò la Brooklyn Technical High School, dove ottenne il diploma nel 1943. Fu quindi arruolato nell'esercito e dimesso in seguito a una ferita riportata in azione: da queste esperienze trasse il romanzo di guerra *The Beardless Warriors* (1960, *I ragazzi della morte*, Longanesi, Milano 1963). Tornato alla vita civile, si iscrisse all'Università del Missouri per specializzarsi in giornalismo; già scriveva racconti, e nel 1950 vendette il primo al "Magazine of Fantasy and Science Fiction", che lo pubblicò nel numero di quell'estate. Era la storia di un es-

VISIT…

sere mostruoso appena nato da un un normalissimo matrimonio, ma la forza del racconto (che s'intitolava "Born of Man and Woman", *Nato d'uomo e di donna*) stava nel fatto di essere narrato in prima persona dal mostro. Anzi, dall'obbrobrio. Comincia così: "Questo giorno quando ho avuto luce la mamma mi ha chiamato obbrobrio. Sei un obbrobrio, ha detto. Ho visto la rabbia che stava dentro i suoi occhi. Sapere cos'è un obbrobrio, chissà". Questo modo realistico di trattare il racconto straordinario conferisce alle opere di Matheson una particolare credibilità ed efficacia.

I suoi gusti letterari si sono formati nella prima giovinezza, ma a differenza di molti coetanei non è stato un lettore di *pulp magazine*, piuttosto un divoratore di fiabe e, successivamente, di classici della letteratura nera. "Leggevo molta letteratura fantastica" ha dichiarato "ma di solito si trattava di libri presi a prestito in biblioteca: libri di cui la gente non aveva mai sentito parlare. Durante l'adolescenza ho letto molte antologie di scrittori come Ambrose Bierce, M.R. James, Bram Stoker e Arthur Machen." A proposito delle influenze ereditarie, ha affermato: "La mia famiglia non mi ha trasmesso alcuna particolare inclinazione verso il fantastico, ma non credo che i nostri interessi siano necessariamente il frutto dell'ambiente che ci circonda... Fra i miei parenti ce n'erano molti che avevano del talento, però nessuno che avesse pensato di guadagnarsi da vivere facendo lo scrittore". Matheson ha cominciato a scrivere nell'adolescenza (pare che il suo primo parto sia stato un romanzo parapsicologico), ma la decisione di diventare scrittore a tempo pieno è arrivata solo all'età di ventitré anni. I primi tempi furono duri, naturalmente; nel 1951 si trasferì in California e conobbe la moglie Ruth, che sposò nel 1952. L'episodio del loro primo incontro, avvenuto su una spiaggia, è fedelmente descritto nel primo romanzo da lui pubblicato, il giallo *Someone Is Bleeding* del 1953. (Il romanzo è uscito nel giugno 1958 nei Gialli Ponzoni con il titolo *Cieco come la morte*, ma il lettore italiano di oggi può accedere più facilmente alla novella di cui il libro costituisce l'ampliamento, "Fiamma frigida", in *American Pulp*, Estate Gialla n. 16, Mondadori, Milano 2000.) All'epoca del trasferimento in California, Matheson si era affiliato a un gruppo di giovani scrittori di gialli, i Fictioneers, e aveva deciso di seguirne l'esempio. Matheson avrebbe dato altri contributi al genere "noir": *Fury on Sunday* (*Notte di furia*, 1954) e *Ride the Nightmare* (*Cavalca l'incubo*, 1962), entrambi tradotti in vecchie collane italiane e meritevoli di ristampa.

Dopo il matrimonio, e in attesa che il successo gli arridesse come scrittore, Matheson si impiegò alla Douglas Aircraft (una fabbrica simile a

quella in cui lavorerà il protagonista del successivo romanzo *Io sono Helen Drìscoll*); dal matrimonio nacquero i figli Richard, Christian, Bettina e Alison, e intanto un nuovo romanzo prendeva forma dalla penna del nostro. Si trattava di *I Am Legend* (1954, *Io sono leggenda*, in "Urania" Mondadori, Milano 1996), con il quale Matheson tornava al suo amore per la narrativa fantastica. Lui stesso ha raccontato che l'idea di *I Am Legend* gli era venuta all'età di diciassette anni mentre assisteva a una proiezione cinematografica di *Dracula.* Se un vampiro è così terrificante, aveva pensato, come sarà un mondo intero popolato di vampiri? Questa è, infatti, l'agghiacciante premessa del romanzo, in cui un morbo sconosciuto ha diffuso il vampirismo come una malattia, rendendone vittima l'intera umanità. Un solo uomo, Robert Neville, ne è rimasto immune ed è costretto a una vita d'incubo in un mondo dove i mostri costituiscono la norma e lui è diventato, paradossalmente, la chimera, la leggenda. Si tratta di un capolavoro, e una prima spia dell'attitudine di Matheson verso le trame "paranoiche": "I miei critici pensano che a quell'epoca soffrissi di paranoia: forse era dovuta alle incertezze della mia carriera di scrittore e alle pressioni economiche connesse al mantenimento di una famiglia. All'epoca in cui mi sono sposato, la mia narrativa aveva fruttato in tutto cinquecento dollari". *I Am Legend* si svolge in una cittadina californiana modellata su quella in cui abitava lo scrittore; la stessa ambientazione sarà ripresa per *Io sono Helen Drìscoll.*

Il 1954 vide l'apparizione della prima raccolta di racconti mathesoniani, *Born of Man and Woman*, ma dopo la pubblicazione di *I Am Legend* Matheson si trasferì di nuovo sulla costa orientale, seguito dalla famiglia: non avevano denaro sufficiente per restare in California e all'Est, invece, potevano contare su un lavoro offerto a Matheson dal fratello, che si occupava di vendite per corrispondenza. Mentre di giorno lavorava come impiegato, di sera il nostro preparava un nuovo romanzo. Le scene culminanti erano ambientate in una cantina nella quale un uomo, ridotto a proporzioni infinitesimali, lottava contro un gigantesco ragno nero. Era la stessa cantina in cui il visionario Matheson si chiudeva a lavorare, in casa propria: ma nelle pagine di *The Shrinking Man* (1956, *Tre millimetri al giorno*, Mondadori, Milano 1962 e 1979) diventava un affascinante campo di battaglia e infine un intero, sconfinato universo. Scott Carey, il protagonista del libro, è stato investito da uno spruzzo radioattivo e comincia a rimpicciolire. Dapprima sua moglie deve costruirgli una casa di bambola, poi il suo gatto diventa una minaccia insostenibile; alla fine l'uomo che rimpicciolisce si perde nel-

la cantina di casa propria, costretto a combattere coi ragni, e avviato a sprofondare nell'infinitamente piccolo della creazione. Un'altra trama "paranoica", si potrebbe arguire, ma fu quella che spalancò a Matheson le porte del cinema. L'idea del romanzo, ancora una volta, gli era venuta guardando un film: a un certo punto Ray Milland indossava un cappello che non era il suo e scopriva che gli stava largo. "Che cosa accadrebbe" si era chiesto Matheson "se un uomo indossasse il proprio cappello e facesse la stessa scoperta? Se si accorgesse, cioè, di stare rimpicciolendo?" Il romanzo fu acquistato dalla Universal, che affidò a Matheson la sceneggiatura e a Jack Arnold la regia. Il film che ne è risultato, *The Incredible Shrinking Man* (1957, *Radiazioni BX distruzione uomo*) è uno dei migliori che la fantascienza cinematografica ci abbia dato e un capolavoro del bravissimo Arnold. Gli effetti di miniaturizzazione erano sorprendenti e già bastavano a far contento lo spettatore più esigente; ma quel che conta è che il film era ricco di azione, di pathos, di mistero: un'odissea problematica, tutta centrata sul rapporto fra l'uomo e la scala dei suoi valori, che mutano col mutare delle condizioni fisiche. Leonard Maltin ha scritto giustamente che quella di Matheson era una sceneggiatura "esistenziale".

Il successo fu così notevole che il produttore Albert Zugsmith chiese a Matheson di scrivere un seguito, *The Fantastic Shrinking Girl.* In questa nuova avventura, concepita direttamente in forma di copione, Matheson immaginava che la moglie di Carey rimpicciolisse a sua volta, vivesse numerose avventure e infine trovasse il marito nel suo mondo microscopico. Dopo altre peripezie i due tornavano alle dimensioni normali. La Universal non realizzò il progetto, ma una ventina di anni fa Lily Tomlin ha interpretato una *Incredible Shrinking Woman* in chiave di commedia che si rifà direttamente al romanzo di Matheson. Lo scrittore preparò altri due copioni per Zugsmith, e, quando questi lasciò la Universal per la Metro Goldwyn Mayer, lo seguì. Nel 1956, intanto, era uscita una seconda raccolta di Matheson, *The Shores of Space,* che raggruppava i racconti di fantascienza scritti in quegli anni.

Nel 1957 una nuova casa produttrice si andava specializzando nei film dell'orrore: la Hammer Films di Londra acquistò i diritti di *I Am Legend* e chiamò Matheson per sceneggiarlo. Matheson volò in Inghilterra e scrisse il copione, ma i dirigenti della Hammer lo giudicarono troppo violento e decisero di non produrre il film. Dopo il successo di *Shrinking Man,* intanto, Matheson era tornato a vivere in Califomia (1956-57), e qui pose mano al suo quarto romanzo, *A Stir of Echoes* (1958, *Io sono Helen Driscoll,*

Mondadori, Milano 1959, 1968 e 1980). È uno dei migliori romanzi contemporanei del terrore, capace di farsi leggere con passione dalla prima all'ultima riga. Tom Wallace, un uomo che lavora in una ditta aeronautica della Califomia (trasposizione di Matheson), vede a più riprese lo spettro di una donna che lo invoca misteriosamente. Le convinzioni, i dogmi, lo stesso ordine morale in cui Wallace ha sempre creduto si sgretolano: in un mondo dove esistono gli spettri non si può più vivere alla vecchia maniera, non si può far finta di niente. Questo era, in fondo, il tema di *Shrinking Man*: l'ingresso in una dimensione ignota ci costringe a rivedere, in chiave di shock, tutta la nostra esistenza. In *A Stir of Echoes* è altrettanto evidente che l'ingresso nell'ignoto è fonte di trauma: in questo Matheson si discosta dall'atteggiamento della fantascienza, per cui l'esplorazione dell'ignoto rimane sostanzialmente un arricchimento conoscitivo. Anche in Matheson avviene una sorta di rivelazione, di *conceptual breakthrough*, ma si tratta di conoscenza interiore, non fisica, e ha la tendenza a tingersi di nero perché riguarda drammi psichici. Quando i personaggi dei suoi racconti fanno "la scoperta", in genere è troppo tardi ed essa significa quasi sempre pericolo e paura.

Nel 1959 Matheson e l'amico Charles Beaumont, lo scrittore scomparso nel 1967, furono convocati da Rod Serling, produttore di un nuovo programma televisivo intitolato *The Twilight Zone* (*Ai confini della realtà*). Serling conosceva bene Matheson, del quale lui stesso aveva sceneggiato un paio di racconti, e il nostro divenne uno degli autori abituali della serie (firmando, di suo pugno, le sceneggiature di ben quattordici episodi). Matheson ormai lavorava regolarmente per la televisione, e scrisse numerosi episodi delle serie *Alfred Hitchcock Hour*, *Have Gun Will Travel*, *The Bob Hope Chrysler Theater*, *Thriller*, *Star Trek*, *Night Gallery* ecc.

Nel 1960, lo stesso anno in cui veniva pubblicato il suo romanzo di guerra *The Beardless Warriors*, Matheson fu scritturato dalla American International Pictures, che intendeva trarre un film da un racconto di Poe. Il film si intitolava *The House of Usher* e il regista era Roger Corman, uno dei migliori cineasti indipendenti del dopoguerra. A Matheson fu chiesto di adattare il breve racconto di Poe in un'azione scenica di lunghezza normale. *The House of Usher* (1960, *I vivi e i morti*) fu il primo di una fortunatissima serie realizzata da Corman, interpretata da Vincent Price e scritta da Matheson. Di nuovo il talento narrativo del nostro era messo al servizio di un cineasta dalle qualità eccezionali, e il risultato fu oltremodo interessante. I fedelissimi di Poe, tuttavia, lamentarono una scarsa adesione al

racconto originale: in realtà, ferma restando la necessità di ampliarne le storie, Matheson e Corman resero in maniera egregia, nient'affatto letteraria, le atmosfere allucinate e visionarie del poeta. Per Corman, Matheson scrisse ancora *The Pit and the Pendulum* (1961, *Il pozzo e il pendolo*), *Tales of Terror* (1962, *I racconti del terrore*), *The Raven* (1963, *I maghi del terrore*). Sempre nel '63 scrisse per Jacques Tourneur *The Comedy of Terrors* (*Il clan del terrore*), dopodiché la sua collaborazione con la AIP terminò. Il successivo film di Corman, *The Masque of the Red Death* (1964, *La maschera della morte rossa*), fu scritto da Charles Beaumont. La "serie Poe" aveva permesso a Matheson di creare le sue prime atmosfere di terrore classico, ottenute mediante una costruzione lenta e sistematica fino al climax della paura. "Quello che spaventa la gente" ha dichiarato lo scrittore "non è un'ascia piantata nella faccia di un attore o una testa che esplode. Quello che fa veramente paura è l'ignoto. Quando uscì *The House of Usher*, un critico locale disse di aver sentito nel cinema le prime, autentiche urla di donne spaventate..." Ma due episodi della serie erano tutt'altro che terrorizzanti: sia *The Raven* che *Comedy of Terrors*, infatti (quest'ultimo non fa parte della "serie Poe" in senso stretto, ma ve lo annetteremo per affinità stilistiche e produttive), erano centrati sulla capacità di far ridere dei grandi attori macabri: da Vincent Price a Boris Karloff, da Peter Lorre a Basil Rathbone. Erano delle vere e proprie "commedie del terrore", come dice il titolo del secondo, felicemente riuscite e godibilissime anche dagli appassionati del terrore serio. A parte il "ciclo Poe", Matheson aveva scritto per la AIP altri due film: *Master of the World* di William Witney (1961, *Il padrone del mondo*), una versione di *Robur il conquistatore* di Verne con Vincent Price e Charles Bronson; *e Burn Witch Burn* di Sidney Hayers (1962, *La notte delle streghe*), dal romanzo di Fritz Leiber *Conjure Wife* (*Ombre del male*).

La notorietà raggiunta da Matheson come sceneggiatore era tale che nel 1962 Alfred Hitchcock lo interpellò per il suo nuovo film, *The Birds* (*Gli uccelli*), ispirato a un racconto di Daphne Du Maurier. Racconta lo scrittore: "Hitchcock mi chiamò per un incontro. Mi avevano detto che era un uomo molto timido, e quel giorno cosa ti va a capitare? Che i suoi collaboratori, chi per una ragione e chi per l'altra, non poterono presenziare alla riunione. Così rimanemmo soli, lui e io, e finì che persi il lavoro cinque minuti dopo aver messo piede nel suo ufficio. Gli dissi: 'Non credo che gli uccelli si dovranno vedere molto, signor Hitchcock'. Lui mi guardò con orrore e borbottò: 'Non ci siamo, non ci siamo!'. Parlammo ancora un po', ma

ormai la possibilità di fare la sceneggiatura degli *Uccelli*, per me, era sfumata". Il film venne scritto poi da Evan Hunter.

Torniamo, per un momento, all'attività editoriale di Matheson. Con un piccolo salto nel tempo dobbiamo registrare l'uscita delle antologie della serie *Shock!*, le stesse che ripresentiamo in questa edizione. *Shock!* uscì nel 1961, seguita *da Shock 2* (1964), *Shock 3* (1966) e *Shock Waves* (1970). Il titolo è quanto mai appropriato, e non è un caso che Matheson non consenta di cambiarlo senza la sua esplicita autorizzazione. La scossa, il trauma sono il momento chiave del racconto ma anche la sua premessa fondamentale, il punto di partenza. A differenza di altri autori di thriller, Matheson non si diverte a far piovere il colpo di scena alla fine, e solo una piccola parte dei suoi racconti sfrutta questo meccanismo. Nella maggior parte, come vedranno i lettori di questa serie, lo shock è giù iniziale, e a volte ne seguono altri durante la narrazione: perché è lo shock a mettere in moto - o a sottolineare definitivamente - lo stato di crisi dei personaggi, che da quel punto in poi compiono una rigorosa parabola verso il proprio destino. Dallo shock discende - come la dimostrazione di un teorema - ogni successiva rivelazione del racconto. I personaggi si scoprono e scoprono la loro autentica relazione col mondo, e il trauma che ne segue non è gratuito ma emblematico di una condizione; per raccontare questi sbalordimenti, ambientati in un riconoscibile ambiente borghese, la tecnica di realismo impiegata da Matheson è perfetta. A volte i destini dei suoi personaggi riecheggiano quelli di un'altra nordica, Karen Blixen: sono destini che, come è stato detto, "si rovesciano continuamente come guanti, non potremo mai dire quale ne sia il rovescio e quale il diritto".

E torniamo alla sua carriera. Nel 1964, lo stesso anno in cui Charles Beaumont sceneggiava per Corman *The Masque of the Red Death*, Matheson vendette il copione di *I Am Legend* a un produttore indipendente di nome Robert Lippert, che pensava di affidarne la regia a Fritz Lang. Gira e rigira, si dovette ripiegare invece su Sidney Salkow e Ubaldo Ragona, che diressero un curiosissimo film metà americano e metà italiano, con gli esterni girati a Roma. Ne fu protagonista Vincent Price, e il film, intitolato *The Last Man on Earth* (*L'ultimo uomo sulla Terra*), non si lascia ricordare per nessun altro motivo. Nel 1965 Matheson scrisse la sua prima sceneggiatura per la Hammer, *Fanatic* (*Una notte per morire*); il film, diretto da Silvio Narizzano e interpretato da Talullah Bankhead, era un thriller che cercava di sfruttare il successo di *Che fine ha fatto Baby Jane?*, il capolavoro di Robert Aldrich. Del 1968, sempre per la Hammer, è l'ottimo *The Devil Ri-*

des Out diretto da Terence Fisher, un film satanico inedito in Italia e tratto dall'omonimo romanzo di Dennis Wheatley (*Il battesimo del diavolo*). Nel 1971 è la volta di *Duel*, il film di Steven Spielberg tratto da uno dei suoi racconti più ammirevoli. Molti vollero interpretarne la vicenda in chiave di allegoria, ma avverte Matheson: "Non cerco mai di essere allegorico. L'unica volta che ho preso in considerazione questa possibilità è stato nel racconto lungo 'Duel', ma anche in quel caso ci ho ben presto rinunciato. Mi sono limitato a lasciare inalterato il nome del protagonista, che si chiama Mann (Uomo) e quello del guidatore del camion, che si chiama Keller (come Killer, assassino). In linea di massima non credo che sia bene cercare di essere allegorici di proposito". Dopo il successo di *Duel*, concepito come film televisivo ma che fuori degli Stati Uniti è stato presentato nei cinematografi come un normale lungometraggio, Matheson iniziò un'intensa attività insieme con il produttore e regista Dan Curtis. Quest'ultimo era l'artefice di una serie televisiva di successo intitolata *Dark Shadows* e imperniata sulle avventure del vampiro romantico Barnabas Collins (il pubblico italiano ne ha avuto un assaggio con il film *House of Dark Shadows*, 1970, *La casa dei vampiri*, interpretato da Jonathan Frid). Per Dan Curtis, Matheson adattò un curioso romanzo che il produttore aveva acquistato allo stadio di manoscritto, intitolato *The Kolchak Tapes* e mai pubblicato. La vicenda era quella di un giornalista di Las Vegas, Carl Kolchak, che nell'indagare su una serie di delitti scopre che il loro autore è un vampiro. Il film che Matheson ne ricavò, con il titolo *The Night Stalker*, fu mandato in onda nel gennaio 1972. Il successo indusse Curtis a varare un secondo episodio di Kolchak (sempre con l'attore Darren McGavin): Matheson scrisse soggetto e sceneggiatura di *The Night Strangler*, trasmesso nel '72: sulle tracce di un altro assassino misterioso, le cui vittime vengono private del sangue mediante una siringa, Kolchack scopre una misteriosa città sotterranea e il suo solitario abitante. Un terzo episodio della serie, intitolato *The Night Walker*, fu scritto da Matheson con William F. Nolan, ma mai prodotto. In compenso nel 1973 Curtis realizzò tre film televisivi tratti da altrettante sceneggiature di Matheson: *Dying Room Only*, *Scream of the Wolf* e *Dracula*. I primi due sono stati trasmessi anche in Italia via TV private; il terzo è uscito a suo tempo nelle sale cinematografiche con il titolo *Il demone nero*. E forse la migliore versione di Dracula degli anni Settanta, con un maturo trattamento del tema e un'ottima interpretazione di Jack Palance (attore prediletto da Matheson, che aveva pensato a lui come al protagonista ideale di *I Am Legend*).

Nel 1971, intanto, era uscito il primo romanzo di Matheson dopo parecchi anni: si intitolava *Hell House* (*La casa d'inferno*) e nel 1973 John Hough ne diresse in Inghilterra l'adattamento cinematografico, *The Legend of Hell House* (*Dopo la vita*), con Roddy McDowall e Pamela Franklin. Il film era appena mediocre, ma stavolta anche il romanzo d'origine non era eccezionale. Documentava, tuttavia, l'attivo interesse di Matheson per i fenomeni psichici e la parapsicologia. A questi temi sarebbe tornato con altri due romanzi, *What Dreams May Come* (1978, da cui molti anni dopo è stato tratto il film *Al di là dei sogni* con Robin Williams) e *Earthbound* (1982), una storia di fantasmi basata sull'idea dello spirito che non si rassegna a lasciare la terra dopo la morte.

Nel 1974 Matheson adattò per la TV un altro suo racconto, "Trespass", che fu mandato in onda col titolo *The Stranger Within.* Nel 1975 e nel 1977 tornò a lavorare per Dan Curtis, per il quale scrisse *Trilogy of Terror* e *Dead of Night*, concepiti come film-pilota per una nuova serie. Erano entrambi film a episodi: il primo si componeva di tre racconti di Matheson ("Millicent and Therese", "The Likeness of Julie" e "Amelia", tutti compresi nella serie *Shock!* e adattati con William F. Nolan); il secondo conteneva due racconti di Matheson e uno di Jack Finney (i titoli: "No Such Thing as a Vampire", "Bobby" e "Second Chance"), sceneggiati da Richard Matheson. L'ultimo film scritto da Matheson per Dan Curtis fu *The Strange Possession of Mrs. Oliver* (1977), diretto da Gordon Hessler e interpretato da Karen Black. Nel 1975, intanto, era uscito il romanzo *Bid Time Return* (*Appuntamento nel tempo*) in cui Matheson raccontava, al di fuori dei canoni classici della fantascienza e dell'horror, una storia d'amore resa impossibile dalla barriera del tempo. Il protagonista sogna di una donna vissuta all'inizio del secolo e vista solo in fotografia, finché la forza stessa del desiderio gli dà il modo di trasferirsi nel passato e realizzare la propria aspirazione. Il regista Jeannot Swarcz ne ha tratto il film *Somewhere in Time* (*Ovunque nel tempo*), interpretato da Christopher Reeve.

Dopo aver adattato per la TV le *Cronache marziane* di Ray Bradbury, Matheson ha scritto la sceneggiatura di uno degli ultimi episodi della serie *Squalo*: *Lo squalo III* diretto da Joe Alves, film che si discosta completamente dai precedenti. Non pago di quest'intensa attività, egli ha inaugurato una nuova carriera come scrittore teatrale, ha ripreso a scrivere romanzi (*Seven Steps to Midnight*, un thriller del 1993; *Now You See It*, un mystery magico del 1995) e si è scoperto una vocazione come autore western, campo in cui ha pubblicato i romanzi *Journal of the Gun Years* (1992),

The Gunfight (1993) e *Shadow on the Sun* (1994), una biografia romanzata (*The Memoirs of Wild Bill Hickok*) e l'antologia *By the Gun* (1994), tutte opere premiate e molto ammirate dagli intenditori del genere. Un libro del 1993 che testimonia il suo interesse per ciò che gli anglosassoni chiamano "spiritualism", *The Path: Metaphysics for the 90s*, è stato recentemente ripubblicato come *The Path, A New Look at Reality* (1999).

G.L.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RICHARD MATHESON
a cura di Giuseppe Lippi e Gian Franco Orsi

Someone Is Bleeding, Lion 1953 (*Cieco come la morte*, Gialli Ponzoni, Milano 1958).

Fury on Sunday, Lion 1954 (*Notte di furia*, in "Gli assi americani del giallo", Editrice Romana Periodici, Roma 1962).

I Am Legend, Gold Medal 1954 (come *I vampiri*, Longanesi, Milano 1957, e De Carlo, Milano 1972; come *Io sono leggenda*, "Urania", Mondadori, Milano 1996).

Born of Man and Woman, Chamberlain 1954 (antologia che contiene: "Born of Man and Woman", "Third from the Sun", "Through Channels", "Lover, When You're Near Me", "SRL Ad", "Mad House", "F...", "Dear Diary", "To Fit the Crime", "Witch War", "Return", "Dress of White Silk", "Full Circle", "Disappearing Act", "The Wedding", "Shipshape Home", "The Traveller"). Ristampata come *Third from Sun*, Bantam 1955, con quattro racconti in meno.

The Shrinking Man, Gold Medal 1956 (*Tre millimetri al giorno*, in "Urania" 277, Mondadori, Milano 1962; ristampato in "Urania" 774, Mondadori, Milano 1979).

The Shores of Space, Bantam 1957 (antologia che contiene "Being", "Pattern for Survival", "Steel", "The Test", "Clothes Make the Man", "Blood Son", "Trespass [Mother by Protest]", "When Day Is Dun", "Little Girl Lost", "The Doll That Does Everything").

A Stir of Echoes, Lippincott 1958 (*Io sono Helen Driscoll*, in "Urania" 206, Mondadori, Milano 1959; ristampato in "Urania" 501, Mondadori, Milano 1968 e in Classici Fantascienza, Mondadori, Milano 1980).

The Beardless Warriors, 1960 (*I ragazzi della morte*, Longanesi, Milano 1963).

Third Force, Washburn 1960 (poliziesco/suspense).

Shock!, Dell 1961 (*Shock 1*, Oscar Mondadori, Milano 1984).
Ride the Nightmare, Ballantine 1962 (*Cavalca l'incubo*, Gialli Ponzoni, Milano 1964).
Shock 2, Dell 1964 (*Shock 2*, Oscar Mondadori, Milano 1984).
Shock 3, Dell 1966 (*Shock 3*, Oscar Mondadori, Milano 1984).
Shock Waves, Dell 1970 (*Shock 4*, Oscar Mondadori, Milano 1984).
Hell House, Viking 1971 (*La casa d'inferno*, Rizzoli, Milano 1974, e Fabbri-Bompiani, Milano 1985).
Bid Time Return, Viking 1975 (*Appuntamento nel tempo*, in "Classici Urania" 242, Mondadori, Milano 1997).
Regola per sopravvivere, Mondadori, Milano 1977 (in Classici Fantascienza n. 2; antologia italiana che contiene: "Through Channels", "Long Distance Call", "Mad House", "Disappearing Act", "Born of Man and Woman", "Lemmings", "F...", "Shipshape Home", "Death Ship", "Pattern for Survival").
What Dreams May Come, Putnam 1978 (*Al di là dei sogni*, Oscar Mondadori, Milano 1998).
Earthbound, "Playboy" 1982; ancora inedito in Italia.
Journal of the Gun Years, Evans 1992; romanzo western inedito in Italia.
Seven Steps to Midnight, Tor 1995; thriller inedito in Italia.
The Path: Metaphysics for the 90s, Capra 1993; saggio inedito in Italia.
The Memoirs of Wild Bill Hickok; biografico, inedito in Italia.
The Gunfight, Evans 1993; romanzo western inedito in Italia.
Shadow on the Sun, Evans 1994; romanzo western inedito in Italia.
By the Gun, Evans 1994; raccolta di racconti western inediti in Italia.
Now You See It, Tor 1995; thriller inedito in Italia.
The Path, A New Look at Reality, 1999; saggio, inedito in Italia.

I FIGLI DI NOE

Erano appena passate le tre del mattino quando il signor Ketchum superò il cartello che diceva: ZACHRY - AB. 67. Sospirò: un'altra cittadina costiera del Maine. Ma non finivano mai? Chiuse gli occhi un momento, li riaprì e premette l'acceleratore. La Ford, docile come al solito, obbedì con slancio. Con un po' di fortuna avrebbe trovato presto un buon motel: non a Zachry, comunque, con i suoi 67 abitanti.

Il signor Ketchum spostò il corpo massiccio sul sedile e allungò le gambe. Era stata una brutta vacanza: lui si era prefisso un giorno fra le bellezze

storiche del New England, in comunione con natura e nostalgia; e invece tutto quello che aveva trovato era noia, stanchezza e prezzi esorbitanti.

Non era per niente soddisfatto.

Guidando per la Main Street la città gli parve profondamente addormentata; l'unico rumore che si udiva era quello della macchina, l'unica luce quella dei fari anteriori che adesso illuminavano un altro cartello. LIMITE DI VELOCITÀ 25 CHILOMETRI/ORA.

— Figurarsi — borbottò disgustato, e premette di nuovo l'acceleratore. Le tre del mattino e i padri della città si aspettavano di vederlo strisciare come una lumaca per il loro sporco villaggio. Il signor Ketchum diede un'occhiata agli edifici oscuri che sfilavano oltre il finestrino. Addio, Zachry, pensò. A mai più rivederci, ab. 67.

Poi lo specchietto retrovisore inquadrò l'altra macchina. Circa un isolato più indietro, una berlina con la luce rossa che girava sul tettuccio. Il piede abbandonò immediatamente l'acceleratore e il cuore cominciò a battere più forte. Sapeva chi erano, quelli. Ma era certo che lo avessero visto superare il limite?

La risposta arrivò quando la macchina nera accostò alla Ford, e un uomo con un grande cappello si sporse dal finestrino anteriore. — Si fermi!

Il signor Ketchum deglutì con una certa difficoltà e fermò la macchina sul bordo del marciapiede. Tirò il freno a mano, girò la chiavetta e l'auto si immobilizzò. La macchina della polizia gli passò davanti e si fermò col muso rivolto al marciapiede. Uno degli sportelli anteriori si aprì.

Gli abbaglianti del signor Ketchum delinearono una figura nera che si avvicinava; col piede sinistro cercò e trovò il comando, quindi abbassò i fari. Maledetta scocciatura. Le tre del mattino in un posto scordato da Dio e uno zotico di poliziotto ti ferma per eccesso di velocità. Il signor Ketchum strinse i denti e attese.

L'uomo in uniforme e cappello a tesa larga infilò la testa nel finestrino. — Patente.

Il signor Ketchum infilò una mano tremante nel taschino ed estrasse il portafogli. Cercò la patente e la porse al poliziotto, notando che aveva una faccia del tutto priva di espressione. Mentre l'altro esaminava il documento, servendosi di una pila, Ketchum se ne stette quieto e immobile.

— Del New Jersey.

— Sì, io... esatto — disse il signor Ketchum.

Il poliziotto continuò a studiare la patente. Il signor Ketchum si agitò un po' inquieto e strinse le labbra. Alla fine, si decise: — Guardi che non è

scaduta.

La testa scura del poliziotto si alzò. La luce della lampadina tascabile abbagliò Ketchum, che spostò la testa.

La luce non c'era più. Il signor Ketchum sbatté le palpebre umide di lacrime.

— Nel New Jersey non si usa leggere i cartelli? — chiese il poliziotto.

— Oh... parla di quello con la scritta *67 abitanti*, vero?

— No, non di quello.

— Ah. — Il signor Ketchum si schiarì la gola. — Be', per dire la verità è l'unico che ho visto.

— Allora è un cattivo guidatore.

— Ascolti, io...

— Il cartello stradale diceva che il limite di velocità e 25 chilometri all'ora. Lei andava a ottanta.

— Temo... temo di non averlo visto.

— Il limite di velocità è 25 chilometri all'ora, che lei lo abbia visto o no.

— Be', ma... anche a quest'ora del mattino?

— Ha visto una tabella oraria, sul cartello? — chiese l'agente.

— No, certo no. Voglio dire, non ho visto nemmeno il cartello.

— Davvero?

Il signor Ketchum sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca. — Mi ascolti, stia a sentire... — cominciò debolmente. Guardò il poliziotto, in attesa di qualche reazione ma poiché l'altro non si decideva, domandò: — Posso riavere la patente?

L'agente non rispose. Se ne stava sulla strada, immobile.

— Posso...? — riattaccò il signor Ketchum.

— Segua la nostra macchina — disse brusco l'agente, e gli voltò la schiena.

Il signor Ketchum lo guardò incredulo. *Ehi, aspetti!* gli venne da gridare. Non gli aveva nemmeno restituito la patente, e una sensazione di freddo improvviso gli strinse lo stomaco.

— Ma che storia è? — borbottò mentre il poliziotto rimontava in macchina. La berlina nera si allontanò dal marciapiede, con la luce rossa che girava di nuovo.

Il signor Ketchum si accodò.

— Tutto questo è ridicolo — disse forte. Non avevano il diritto di farlo. Cos'è, si tornava al Medio Evo? Poi strinse le labbra e la bocca si assottigliò in una riga nera, ma non gli restava che seguirli lungo la Main Street.

Due isolati più avanti la macchina della polizia girò. Il signor Ketchum vide la luce dei suoi fari spandersi sulla vetrina di un negozio. Le lettere erose dal tempo dicevano: HAND'S GROCERIES.

La strada non era illuminata, ed era come guidare in un tunnel d'inchiostro. C'erano solo tre luci: i fanalini posteriori della polizia e la luce sul tettuccio. Tutte e tre rosse, e intorno le tenebre. La fine di una giornata perfetta, pensò il signor Ketchum; essere acciuffato per eccesso di velocità a Zachry, nel Maine. Scosse la testa e mandò un lamento. Ma perché non aveva passato le vacanze a Newark? Poteva alzarsi tardi, andare al cinema e a teatro, mangiare fuori e guardare la televisione...

All'angolo successivo la macchina della polizia girò a destra, poi, dopo un isolato, a sinistra, e infine si fermò. Il signor Ketchum si fermò dietro di loro e spense le luci. Tutto questo non aveva senso, era solo per far scena. La multa potevano dargliela benissimo in Main Street. Ma è la mentalità dei villici: infierire su chi arriva dalla grande città dà un senso di vendicativa importanza.

Il signor Ketchum attese. Bene, non avrebbe fatto storie. Avrebbe pagato la multa senza una parola e sarebbe ripartito. Tirò il freno a mano e all'improvviso gli venne in mente che potevano salassarlo come volevano. Potevano affibbiargli 500 dollari, se decidevano così. Il corpulento signor Ketchum aveva sentito un mucchio di storie sulla polizia dei paesetti, sull'autorità assoluta che vi esercitava. Si schiarì la gola e pensò che in fondo era assurdo, che erano tutte fantasie.

Il poliziotto aprì la portiera.

— Venga fuori — disse.

Non c'era luce né in strada né in alcuno degli edifici circostanti. Il signor Ketchum inghiottì a vuoto. Tutto ciò che riusciva a vedere era la sagoma nera del poliziotto.

— È questo il... commissariato? — chiese.

— Spenga i fari e venga fuori — si limitò a dire il poliziotto.

Ketchum schiacciò il pulsante e uscì. L'agente sbatté la portiera, e il rumore fu strano, echeggiante, come se si trovassero in un gran magazzino vuoto invece che in strada. Il signor Ketchum dette un'occhiata al cielo. Niente luna e niente stelle. Dappertutto regnavano le tenebre.

Le dita forti del poliziotto si strinsero intorno al suo braccio; per un attimo il signor Ketchum perdette l'equilibrio, poi si riprese e cominciò a camminare a rapidi passi accanto all'alta figura del poliziotto.

— Buio, qui — si sentì dire in un tono che non gli era del tutto familiare.

L'agente non rispose. L'altro poliziotto gli si affiancò sul lato destro. Il corpulento guidatore pensò: maledetti nazisti da strapazzo, stavano facendo del loro meglio per intimidirlo. Be', non glielo avrebbe permesso.

Il signor Ketchum aspirò una boccata d'aria umida, odorosa di mare, e la esalò con un brivido. Un maledetto villaggio con 67 anime si permette di avere due poliziotti in pattuglia stradale! E alle tre del mattino! Ridicolo.

Quando raggiunsero lo scalino della soglia, inciampò. Il poliziotto alla sua sinistra lo sostenne per il gomito.

— Grazie — borbottò il signor Ketchum automaticamente. Il poliziotto non rispose. Ketchum si leccò le labbra e pensò che il bue era proprio un tipo cordiale. A quell'idea si concesse un risolino silenzioso. Ecco, così andava meglio. Non aveva senso lasciarsi impressionare.

Quando la porta si aprì sbatté le palpebre e non poté impedirsi di provare un senso di sollievo. Era un normalissimo commissariato di polizia con tanto di scrivania montata su pedana, stufa nera e spenta, una panca male in arnese appoggiata al muro, una porta e sul pavimento del vecchio linoleum screpolato che un tempo era stato verde.

— Si segga e aspetti — disse il primo poliziotto.

Il signor Ketchum guardò la faccia magra, angolosa, dalla pelle scura. Negli occhi era impossibile distinguere l'iride dalla pupilla. Era tutto nero, e l'uniforme scura gli si adattava perfettamente.

Il signor Ketchum non riuscì a esaminare l'altro agente, perché entrambi sparirono nella stanza adiacente. Per un attimo rimase a guardare la porta chiusa: doveva scappare, doveva guadagnare la macchina e filare? Inutile, avevano il suo indirizzo sulla patente. E forse volevano proprio questo: che lui tentasse di scappare. Non si può mai dire che razza di mente distorta abbiano i poliziotti nelle piccole città. Forse gli avrebbero... sparato, se avesse tentato di fuggire.

Ketchum rimase seduto pesantemente sulla panca. No, lasciava andare l'immaginazione a briglia sciolta: questa non era altro che una cittadina costiera del Maine, e i poliziotti volevano solo fargli la multa per...

Ma allora, perché non gliela facevano? Perché tanta commedia? Il corpulento guidatore strinse le labbra. E va bene, che giocassero pure. Sempre meglio stare lì dentro che guidare. Chiuse gli occhi e pensò: è solo per riposarli un poco.

Dopo qualche secondo li riaprì. C'era un silenzio completo. Si guardò intorno, nella stanza fiocamente illuminata, e vide che le pareti erano spor-

che e nude, eccezion fatta per l'orologio e un quadro che pendeva sulla scrivania. Si trattava del ritratto - probabilmente una riproduzione - di un uomo barbuto. Un antico marinaio di Zachry, forse; no, nemmeno quello. Doveva essere una stampa di Sears Roebuck: *Marinaio con barba.*

Il signor Ketchum borbottò qualcosa fra sé. Perché in un posto di polizia dovesse esserci un ritratto del genere andava oltre le sue facoltà. Forse tutto si spiegava col fatto che Zachry sorgeva sull'Atlantico e che la sua risorsa principale era la pesca. Comunque, a lui che cosa importava?

Abbassò lo sguardo.

Nella stanza accanto udiva le voci attutite dei due agenti. Cercò di sentire quel che dicevano, ma non gli riuscì. Fissò la porta chiusa. Venite fuori, da bravi, pensò. Guardò l'orologio: le tre e ventidue. Controllò sul suo orologio da polso e trovò che corrispondeva, minuto più minuto meno. La porta si aprì e i due agenti si rifecero vivi.

Uno dei due andò via e l'altro - quello che aveva ritirato la patente del signor Ketchum - sedette dietro la scrivania sopraelevata, accese la lampada a stelo che vi stava sopra, poi estrasse un grosso registro dal cassetto. Cominciò a scrivere qualcosa. "Finalmente" pensò il signor Ketchum.

Passò un minuto.

— Io... — Il signor Ketchum si schiarì la gola. — Le chiedo scusa...

Quando lo sguardo gelido del poliziotto si alzò dal registro e lo fissò, non riuscì a continuare.

— Lei sta... voglio dire, adesso mi farà la multa, non è vero?

Il poliziotto abbassò gli occhi sul registro. — Aspetti — si limitò a rispondere.

— Ma sono le tre del mattino pas... — A un tratto il signor Ketchum si diede una scossa: voleva apparire freddo, incollerito, e cercò di darsi un contegno. — Mi stia a sentire — disse rapidamente. — Vuol essere così cortese da dirmi *quanto* dovrò aspettare?

Il poliziotto continuò a scrivere. Il signor Ketchum sedeva rigido, e lo guardava. "È intollerabile" pensò. Era l'ultima volta che metteva piede nel dannato New England, anzi in futuro avrebbe tenuto una distanza di sicurezza di almeno centocinquanta chilometri fra lui e posti del genere.

Il poliziotto alzò la testa. — Sposato? — chiese.

Il signor Ketchum lo guardò.

— Le ho chiesto se è sposato.

— No... ma è sulla patente. — Il signor Ketchum si sentì scosso. Provava un tremito di piacere per aver dato quella risposta, e al tempo stesso una

strana paura l'assaliva al solo pensiero di scambiare una battuta con l'agente.

— Famiglia nel Jersey? — chiese il poliziotto.

— Sì. Voglio dire no, solo una sorella nel Wiscons...

Ketchum non riuscì a finire. L'altro si era già messo a scrivere. Avrebbe voluto liberarsi di quell'assurdo imbarazzo.

— Lavoro?

Il signor Ketchum deglutì. — Be', non ho un lavoro in par...

— Disoccupato — concluse il poliziotto.

— Nient'affatto, *nient'affatto* — disse il signor Ketchum, irrigidendosi. — Sono un venditore. Venditore indipendente. Acquisto una certa quantità di merce da... — Il poliziotto lo guardò e la sua voce svanì di nuovo. Dovette inghiottire tre volte prima di sciogliere il nodo che gli serrava la gola. Si accorse di stare seduto sul bordo della panca, come pronto a saltare per difendere la vita. Si costrinse a stare indietro e respirò profondamente. Rilassati, si disse. Chiuse gli occhi deliberatamente e pensò che si sarebbe appisolato un poco. Ecco. Doveva prendere quella situazione per il verso migliore.

A parte il sottile, insistente rumore dell'orologio, la stanza era silenziosa. Il signor Ketchum sentì il cuore pulsare in battiti lenti, cavernosi. Spostò la sua mole considerevole con un certo disagio. "Ridicolo" pensò.

A un tratto aprì gli occhi e aggrottò le sopracciglia. Il maledetto ritratto. Pareva quasi che il marinaio barbuto lo guardasse.

— Uh!

Il signor Ketchum chiuse la bocca all'improvviso e spalancò gli occhi, due cerchi dilatati. Ondeggiò sul bordo della panca, poi si mise più comodo.

Un uomo dalla faccia scura era chino su di lui, e gli teneva una mano sulla spalla.

— Sì? — chiese il signor Ketchum, col cuore in gola.

L'uomo sorrise.

— Commissario Shipley — disse. — Vuol seguirmi nel mio ufficio?

— Oh — disse il signor Ketchum. — Sì. Sì.

Si tirò su con una smorfia perché aveva le membra indolenzite. L'uomo fece qualche passo indietro e il signor Ketchum borbottò qualcosa, spostando gli occhi automaticamente all'orologio a muro. Le quattro erano passate da qualche minuto.

— Senta — disse, non del tutto sveglio per sentirsi intimidito. — Perché non mi lasciate pagare la multa e andar via?

Il sorriso di Shipley era senza calore.

— Qui a Zachry le cose vanno un po' diversamente.

Entrarono in un piccolo ufficio impregnato di umidità.

— Si segga — disse il commissario girando intorno alla scrivania. Ketchum prese posto su una sedia a schienale rigido, che cigolò.

— Non capisco perché non posso pagare la multa e andarmene.

— A suo tempo — disse Shipley.

— Ma... — Il signor Ketchum non finì la frase. Il sorriso di Shipley aveva tutta l'aria di un avvertimento, ed era appena coperto da un velo di diplomazia. Il corpulento guidatore strinse i denti e aspettò che l'altro esaminasse il documento che aveva sul tavolo. Nel frattempo, si schiarì la gola. Shipley indossava un vestito che gli cadeva malissimo, e Ketchum pensò: "Che imbecilli, non sanno nemmeno da che parte s'infila un abito".

— Vedo che lei non è sposato — disse il commissario.

Il signor Ketchum non rispose. Avrebbe usato anche lui la tattica della bocca cucita, stabilì.

— Ha degli amici, nel Maine? — chiese Shipley.

— Perché?

— Semplici domande di routine, signor Ketchum — fece il commissario. — La sua famiglia si riduce a una sorella in Wisconsin, è così?

Il signor Ketchum lo guardò e di nuovo non rispose. Non vedeva che rapporto ci fosse con la sua infrazione.

— Dunque? — insisté Shipley.

— Gliel'ho già detto, cioè, l'ho detto all'agente. Ma non vedo...

— È qui per affari?

La bocca del signor Ketchum si aprì e per un attimo non ne uscì alcun suono.

— Perché mi fate tutte queste domande? — sbottò. "E smettila di tremare!" ordinò a se stesso, furibondo.

— Routine. Lei si trova qui per affari?

— Sono qui in vacanza, ma non vedo lo scopo di tutto questo! Finora ho avuto pazienza, che possa crepare, ma adesso chiedo di pagare la multa e andarmene!

— Temo che questo sia impossibile — disse il commissario.

Il signor Ketchum spalancò la bocca: era come svegliarsi da un incubo e scoprire che il sogno continuava ancora. — Io... non capisco — balbettò.

— Dovrà comparire davanti al giudice.

— Ma è ridicolo.

— Lei trova?

— Ma certo. Sono un cittadino americano e chiedo che vengano rispettati i miei diritti.

Il sorriso del commissario Shipley scomparve.

— È stato lei stesso a limitare i suoi diritti. E ciò nel momento in cui ha infranto la nostra legge. Ora deve pagare nel modo che riterremo opportuno.

Il signor Ketchum lo fissò con lo sguardo vuoto. Si rese conto di essere completamente in mano loro: potevano appioppargli qualunque multa, o addirittura metterlo in prigione a tempo indeterminato. Tutte le domande che gli avevano fatto: non sapeva perché a loro interessasse tanto, ma avevano scoperto che lui era uno sradicato, che nessuno si preoccupava se era vivo oppure...

La stanza gli girò intorno. Gocce di sudore gli imperlavano il corpo.

— Non potete farlo — disse. Ma non era un'obiezione.

— Dovrà trascorrere la notte in guardina — disse il commissario. — E quando farà giorno vedrà il giudice.

— Ma è ridicolo! — esplose il signore Ketchum. — *Ridicolo!*

Poi si riprese. — Ho diritto a una telefonata — snocciolò rapidamente. — Posso farla, lo so, è previsto dalla legge.

— Lo potrebbe — replicò Shipley — se a Zachry ci fosse il telefono.

Mentre lo portavano in cella il signor Ketchum notò che nel corridoio c'era un altro ritratto del marinaio barbuto.

Non fu in grado di dire se gli occhi lo seguissero.

Il signor Ketchum si agitò. Sulla faccia intorpidita dal sonno si disegnò un'espressione confusa: dietro di lui sentiva uno sferragliare di chiavi.

Si alzò su un gomito e un poliziotto entrò in cella. Portava un vassoio coperto.

— Colazione — disse. Era più anziano degli altri agenti, più anziano di Shipley. Aveva i capelli grigio-ferro, e intorno alla bocca e agli occhi la fàccia ben rasata sembrava cucita. L'uniforme gli cadeva male.

Mentre richiudeva la porta il signor Ketchum chiese: — Quando vedrò il giudice?

Il poliziotto lo guardò un momento. — Non so — rispose. E girò sui tacchi.

— Aspetti — gridò il signor Ketchum.

Ma i passi dell'agente si allontanavano nel corridoio di cemento. Ketchum cercò di guardare dalla finestrella per individuarlo, e intanto gli ultimi veli di sonno si diradavano dal suo cervello. L'uomo era scomparso.

Il prigioniero si mise a sedere, si fregò le dita intormentite sugli occhi e alzò meccanicamente il polso. Le nove e sette minuti. Fece una smorfia. Perdio, si sarebbe fatto sentire! Le narici tremarono, attratte dall'odore che veniva dal vassoio; allungò una mano per prendere il cibo, poi borbottò fra sé: — No. — Non avrebbe toccato la loro maledetta colazione. Rimase seduto in mezzo al letto, rigido, guardandosi i piedi protetti dai calzini.

Ma lo stomaco brontolava, deciso a non collaborare con la sua volontà.

— E va bene — borbottò dopo un minuto. Deglutì e sollevò il coperchio del vassoio.

Non poté trattenere un *oh* di sorpresa.

Le tre uova erano fritte nel burro: tre occhi gialli e brillanti che fissavano il soffitto, circondati da un'abbondante dose di prosciutto fragrante, tagliato spesso. Accanto c'era un piattino con quattro belle fette di pan tostato, spesso come volumi da biblioteca, e coperte da promettenti riccioli di burro. Non mancava il contenitore di gelatina di frutta e in un alto bicchiere rosseggiava la spremuta d'arance. Il tutto era guarnito da un piatto di fragole, che nella panna sembravano gocce di sangue. Come tocco finale, una caffettiera da cui veniva l'aroma pungente e inconfondibile del caffè appena fatto.

Il signor Ketchum prese il bicchiere con la spremuta e ne assaggiò alcune gocce a titolo d'esperimento. L'acido citrico gli pizzicò deliziosamente la lingua. Inghiottì un sorso: se volevano avvelenarlo, avevano affidato il compito a un maestro. Aveva l'acquolina in bocca e ricordò che, poco prima che lo acciuffassero, aveva pensato di fermarsi in un bar per mangiare qualcosa.

Mentre mangiava, con cautela, ma con appetito, il signor Ketchum cercò di immaginare per quale motivo gli servissero una colazione così sontuosa.

Doveva essere un'altra manifestazione di mentalità provinciale: erano pentiti dell'abbaglio preso. Come spiegazione gli pareva abbastanza tenue, ma non ce n'erano altre. Il cibo era ottimo, e se si poteva dire una cosa a favore di questi New Englander era che cucinavano da padreterno. La colazione del signor Ketchum consisteva, di solito, in un pasticcino e un caffè. Una colazione così non la mangiava più da quand'era ragazzo, in casa di suo padre.

Stava sorseggiando la terza tazzina di squisito caffè quando nel corridoio risuonarono dei passi. Il signor Ketchum sorrise: "Che tempismo" pensò. E si mise in piedi.

Il commissario Shipley si fermò davanti alla cella. — Ha fatto colazione?

Ketchum annuì: se si aspettava i suoi ringraziamenti avrebbe avuto un'amara sorpresa. Ketchum prese il soprabito, ma il commissario non si mosse.

— Ebbene...? — chiese il prigioniero dopo qualche minuto. Cercò di sfoderare un tono freddo e autoritario, ma ciò che venne fuori fu leggermente diverso.

Shipley lo guardava senza espressione. Il signor Ketchum si sentì mancare il respiro.

— Posso sapere...? — cominciò.

— Il giudice non è ancora arrivato — disse Shipley.

— Ma... — fece Ketchum, senza sapere ciò che avrebbe dovuto aggiungere.

— Ero venuto a dirglielo. — Shipley si girò e sparì.

Il signor Ketchum era furioso. Guardò i resti della colazione come se contenessero la risposta al suo problema. *Intollerabile!* Ma che cosa cercavano di fare, di spaventarlo? Be', perdio... ci stavano riuscendo.

Ketchum si avvicinò alle sbarre e guardò a destra e a sinistra nel corridoio vuoto. Dentro di lui sentiva un nodo freddo e il cibo si era trasformato in piombo. Picchiò la mano destra contro le sbarre, la picchiò di nuovo. Perdio! *Perdio!*

Alle due del pomeriggio il commissario Shipley e il vecchio poliziotto si ripresentarono alla porta. L'agente aprì senza una parola. Il signor Ketchum uscì nel corridoio, aspettò, poi indossò il soprabito mentre l'altro chiudeva la cella.

Camminava fra i due uomini con passi brevi ma decisi, e quando arrivarono al ritratto del marinaio non lo degnò di un'occhiata. — Dove andiamo? — chiese.

— Il giudice è malato — rispose Shipley. — La portiamo a casa sua perché paghi la multa.

Il signor Ketchum trattenne il fiato, imponendosi di non discutere. Semplicemente, non doveva discutere. — Va bene — disse. — Se è questo il modo in cui vi regolate.

— È il solo modo — replicò il commissario guardando davanti a sé. La faccia era una maschera impenetrabile.

Il signor Ketchum piegò gli angoli della bocca in un debole sorriso. Così andava meglio. Era quasi finita, ormai. Avrebbe pagato la multa e se ne sarebbe andato.

C'era la nebbia, fuori. Proveniva dal mare e scivolava fra le strade come una ragnatela di fumo guidata da una precisa volontà. Il signor Ketchum si mise il cappello e rabbrividì. L'umidità era tale che filtrava nella carne e gli arrivava alle ossa. "Giornata da cani" pensò. Scese gli scalini e cercò con gli occhi la sua Ford.

Il poliziotto anziano aprì la portiera anteriore della macchina della polizia e Shipley lo invitò a entrare.

— Dov'è la mia macchina? — chiese il signor Ketchum.

— Torneremo qui, dopo che avrà visto il giudice — si limitò a rispondere Shipley.

— Oh. Io...

Ketchum esitò poi s'infilò nella berlina nera, cadendo pesantemente sul sedile posteriore. Il cuoio freddo del divano penetrava la lana dei calzoni, facendolo rabbrividire. Si rintanò in un angolo per far posto a Shipley, e quando fu entrato il poliziotto sbatté la portiera.

Di nuovo quel suono cavo, come il coperchio di una bara che risuonasse in una cripta. A quel buffo pensiero il signor Ketchum fece una smorfia.

Per ultimo entrò l'agente, che si mise al posto di guida e avviò il motore: pareva che vivesse, quella macchina, ed era la vita liquida del carburante. Lui se ne rimase rannicchiato al suo posto, respirando lentamente e profondamente. L'agente diede gas e lui guardò dal finestrino alla sua sinistra. La nebbia sembrava veramente fumo: per quel che ne sapeva, potevano essere immersi in un garage in fiamme. A parte l'umidità che gelava le ossa. Il signor Ketchum si schiarì la gola e avvertì un movimento da parte del commissario, che gli scivolava più vicino.

— Freddo — disse il signor Ketchum, automaticamente.

Il commissario non rispose.

La macchina si staccò dal marciapiede, fece un inversione a U e si avviò lentamente per la strada nebbiosa. Il signor Ketchum fu sospinto contro lo schienale. Ascoltava lo stridio dei pneumatici sull'asfalto umido, il ritmico frusciare dei tergicristalli che aprivano due semicerchi di visibilità sul parabrezza coperto di brina.

Dopo un attimo diede un'occhiata all'orologio. Quasi le tre. Circa dodici

ore perdute in quella stramaledetta Zachry.

Guardò di nuovo dal finestrino: la città scivolava come un fantasma. Gli parve d'intravedere qualche edificio di mattoni, ma non era sicuro. Si guardò le mani bianche poi spostò gli occhi su Shipley. Il commissario sedeva rigido e guardava dritto davanti a sé. Il signor Ketchum ansimava, come se i polmoni non contenessero abbastanza aria.

Sulla Main Street la nebbia sembrava più sottile. "Forse è per via della brezza marina" pensò il signor Ketchum. Guardò la strada da una parte e dall'altra, ma negozi e uffici parevano chiusi. Sul marciapiede opposto, stesso spettacolo.

— Dov'è la gente? — domandò.

— Prego?

— Ho detto *dov'è* la gente.

— In casa — rispose il commissario.

— Ma è mercoledì — osservò il signor Ketchum. — I negozi qui... non sono aperti?

— Brutta giornata — disse Shipley. — Non vale la pena.

Il signor Ketchum dette un'occhiata al commissario dalla faccia smorta, poi distolse lo sguardo rapidamente. Una fredda sensazione di disagio gli saliva dallo stomaco. In nome di Dio, si chiese, che storia è questa? In prigione era stato già abbastanza brutto, ma qui, nel mare di nebbia, era peggio ancora.

— Ma certo — si sentì dire, con voce tesa allo spasimo. — Dopotutto ci sono solo sessantasette abitanti, non è così?

Il commissario non rispose.

— Quanti... quanti anni ha, Zachry?

Nel silenzio, le giunture delle dita del commissario scricchiolarono. Con un rumore secco.

— Cinquecento — disse Shipley.

— Così antica! — fece il signor Ketchum. Deglutì con sforzo. La gola gli faceva male. "Andiamo" si disse "rilassati".

— Come mai si chiama Zachry? — Le parole gli erano scappate senza che lo volesse.

— Il fondatore era Noè Zachry — rispose il commissario.

— Oh. Oh, capisco. E immagino che il ritratto al commissariato...?

— Esatto — rispose Shipley.

Il signor Ketchum aprì e chiuse gli occhi. Così quello era Noè Zachry, fondatore della città che ora stavano attraversando...

...isolato, dopo isolato, dopo isolato. A un tratto gli venne una strana idea, e il gelo allo stomaco si tramutò in un peso opprimente.

In una città così grande, come mai abitavano solo 67 anime?

Aprì la bocca per chiederlo, ma non poté. La risposta poteva essere peggiore dell'ignoranza.

— Come mai ci sono solo...? — Le parole gli scapparono di bocca. A sentirle, fu scosso da un brivido.

— Cosa?

— Niente, niente. Cioè... — Il signor Ketchum trasse un profondo respiro, tremò. Non poteva trattenersi. Doveva sapere.

— Come mai siete solo in sessantasette?

— La gente se ne va — replicò Shipley.

Il signor Ketchum chiuse e aprì gli occhi. La risposta aveva smorzato le sue aspettative, e ora rifletteva con le sopracciglia aggrottate. "Be', che altro, se no?" chiese a se stesso in tono difensivo. Isolata e antiquata, Zachry non aveva nessuna attrattiva per le nuove generazioni. L'emigrazione in massa verso lidi più accoglienti era inevitabile.

Il corpulento Ketchum si appoggiò meglio al sedile. "Si capisce. Pensa a quanta voglia hai tu di andartene da questa nebbia, e sì che la sopporti da pochi minuti!"

Il suo sguardo scivolò sul parabrezza e oltre, attratto da qualcosa. Era uno striscione che attraversava la strada da una parte all'altra: STASERA GRAN GRIGLIATA. "Una specie di rito" pensò. Probabilmente facevano festa ogni settimana o due, un'orgia di pettegolezzi e una gran mangiata per scacciare la noia.

— Chi era questo Zachry? — domandò Ketchum. Il silenzio gli riusciva opprimente.

— Un capitano di marina — disse il commissario.

— Davvero?

— Andava a caccia di balene nei mari del Sud.

Di colpo la Main Street finì. L'auto della polizia girò a sinistra, imboccando una strada fangosa. Dal finestrino il signor Ketchum vedeva una serie di arbusti ombrosi scivolare ai lati della macchina. Si sentiva solo il rumore del motore, in seconda, e della ghiaia che sprizzava sotto i pneumatici. Ma dove vive questo giudice, in cima a una montagna?

Spostò il corpo massiccio e fece un gemito.

La nebbia cominciava a diradarsi. Il signor Ketchum distingueva erba e alberi, di un'uniforme tinta grigiastra. La macchina girò ed ebbero davanti

l'oceano. Il signor Ketchum guardò il tappeto opaco di nebbia che si lasciavano alle spalle, e dopo un'altra curva fronteggiarono di nuovo il fianco della collina.

Ketchum fece un educato colpetto di tosse. — Quella lassù è... ehm, la casa del giudice?

— Sì — rispose il commissario.

— In alto — osservò il signor Ketchum.

La macchina continuò a salire per la strada fangosa, ora aprendosi al panorama dell'oceano, ora di Zachry, ora della scabra sommità della collina, dove sorgeva la casa. Era un edificio bianco-grigiastro, a tre piani, che culminava in una torre vertiginosa. Lì evidentemente sorgeva l'attico. "Pareva antica quanto era antica Zachry" pensò il signor Ketchum. La macchina girò di nuovo e comparve l'oceano ammantato di nebbia.

Il signor Ketchum si guardò le mani: era un inganno prodotto dalla luce o tremcivano? Cercò di deglutire ma aveva la gola secca; tossì, invece, e aspramente. "Era tutto così *stupido*" pensò. Non c'era alcuna ragione al mondo per tanta messinscena. Vide che le mani si aggrappavano l'una all'altra.

La macchina affrontava ora l'ultimo tratto in salita, quello che portava alla casa. Il signor Ketchum sentì il respiro venirgli meno. "Non voglio andare" disse qualcuno che si nascondeva nella sua mente. Provò un impulso improvviso di spalancare lo sportello e mettersi a correre. I muscoli si tesero, eccitati.

Chiuse gli occhi. Per l'amor di Dio, "finiscila!" gridò a se stesso. Non c'era niente di male in quello che gli stava capitando. Era solo l'immaginazione a fargli trarre conclusioni sbagliate. Vivevano in tempi moderni, perciò le cose avevano una spiegazione e le persone avevano delle ragioni. Anche gli abitanti di Zachry avevano le loro ragioni: miope idiosincrasia verso chiunque abitasse una metropoli. Per tale motivo si prendevano una vendetta sul piano sociale. Sì, ecco la spiegazione. Dopo tutto...

La macchina si fermò. Il commissario aprì lo sportello dalla sua parte e uscì. Il poliziotto raggiunse la portiera posteriore e fece uscire Ketchum che scoprì di avere una gamba addormentata e dovette aggrapparsi alla macchina per non cadere. Batté più volte il piede a terra.

— Si è addormentato — disse.

Gli altri due non fecero commenti. Il signor Ketchum diede un'occhiata alla casa e trasalì. Qualcuno aveva messo a posto in tutta fretta un tendaggio verde scuro, e lui aveva colto il movimento con la coda dell'occhio. Ma

era sicuro? Trasalì di nuovo, con un suono rauco, quando il commissario gli sfiorò il braccio e indicò la casa. I tre uomini s'incamminarono.

— Io non... non ho molto contante, temo — disse il signor Ketchum. — Spero che accetterete un traveller's check.

— Sì — disse il commissario.

Salirono le scale del portico e si fermarono davanti alla porta. Il poliziotto girò una chiave d'ottone e all'interno si udì un debole campanello. Lui guardò attraverso i tendaggi che proteggevano la porta. All'interno si distingueva a malapena la sagoma scheletrica di un attaccapanni. Spostò il peso del corpo da una gamba all'altra e le assi scricchiolarono sotto di lui. Il poliziotto suonò ancora il campanello.

— Forse è... troppo malato — suggerì debolmente il signor Ketchum.

Gli altri due non lo degnarono di un'occhiata. Il signor Ketchum sentì i muscoli che si tendevano e si guardò alle spalle. L'avrebbero acciuffato, se si fosse messo a correre?

Scosse la testa, disgustato. "Pagherai la multa e te ne potrai andare" spiegò pazientemente a se stesso. "Questo è tutto: paghi la multa e via."

All'interno della casa qualcosa si mosse oscuramente. Il signor Ketchum alzò lo sguardo e suo malgrado trasalì. Una donna imponente si avvicinava alla porta.

La porta si aprì. La donna, benché alta, era molto magra e indossava una veste nera che arrivava fino alle caviglie. Alla gola portava una spilla bianca, ovale. La faccia era scura e segnata di rughe che parevano suture. Il signor Ketchum si tolse il cappello automaticamente.

— Entri — disse la donna.

Il signor Ketchum avanzò nella sala d'ingresso.

— Può lasciare il suo cappello qui — continuò la donna in nero, indicando l'attaccapanni che somigliava a un albero incenerito. Ketchum appese il cappello a uno dei rami neri, e nel farlo il suo sguardo fu attratto da un grande dipinto ai piedi della scala. Tentò di dire qualcosa, ma la donna lo precedette: — Da questa parte.

Attraversarono il vestibolo, e quando passarono accanto al dipinto il signor Ketchum chiese: — Chi è la donna che sta accanto a Zachry?

— Sua moglie — rispose il funzionario.

— Ma quella...

S'interruppe all'istante, perché un lamento gli saliva dal fondo della gola. Scioccato, lo represse con un colpetto di tosse. Si vergognava di se stesso. Eppure... la moglie di Zachry?

La donna aprì una porta. — Aspetti qui — disse.

Il corpulento signor Ketchum entrò e si girò per dire qualcosa al commissario. Ma gli sbatterono la porta in faccia.

— Ehi, dico... — Andò alla porta e premette la mano sulla maniglia. Non girava.

Aggrottò le sopracciglia, ignorando i battiti furiosi del cuore. — Ehi, ma che succede? — La sua voce echeggiò fra le pareti, falsamente allegra. Il signor Ketchum si girò e si guardò intorno. La stanza era vuota. Una stanza vuota e quadrata.

Di nuovo si volse alla porta, muovendo le labbra in cerca di parole.

— Okay — disse all'improvviso. — È tutto molto... — Forzò la maniglia inutilmente. — ...Molto divertente. — Perdio, era diventato pazzo. — Finora ho sopportato tutto quello che...

Si girò all'improvviso, coi denti che battevano. C'era stato un suono.

Ma la stanza era vuota. Deserta come prima. Si guardò intorno sconcertato: che cosa aveva prodotto quel rumore, quello scroscio sordo, come acqua che scorresse?

— Ehi — disse automaticamente. Si girò verso la porta. — Ehi! — urlò. — Basta, finitela! Ma chi credete di essere?

Aveva le gambe molli, e lo scroscio era più forte. Il signor Ketchum si passò una mano sulla fronte. Era coperta di sudore. Faceva caldo, là dentro.

— Okay, okay — ripeté. — È un bello scherzo davvero, ma...

Prima che potesse continuare la voce si frantumò in un singhiozzo spaventoso, che lo squassava dalla testa ai piedi. Il signor Ketchum barcollò e fissò la stanza, appiattendosi con la schiena alla porta. Con le mani protese aveva toccato le pareti e si era accorto che erano bollenti.

— *Cosa...?* — aveva balbettato, incredulo.

Era impossibile. Era uno scherzo. Era la maledetta idea che in quella città avevano delle burle. Giocavano con lui e il gioco si chiamava Spaventa lo Snob Cittadino.

— Va bene! — urlò. — *Va bene*, è divertente, è molto divertente! Adesso fatemi uscire o ci saranno guai!

Picchiò sulla porta coi pugni. Poi le diede un calcio. La stanza era sempre più calda, calda come un...

Quel pensiero lo pietrificò. La bocca del signor Ketchum si aprì ma non emise alcun suono.

Le domande che gli avevano fatto. I vestiti che cadevano male addosso a

chi li portava. La ricca colazione che gli avevano offerto. Le strade vuote. La pelle scura degli uomini e delle donne, come quella dei selvaggi. Il modo in cui tutti lo guardavano. E la donna nel quadro, la moglie di Noè Zachry... *Un'indigena dei mari del Sud coi denti limati a punta.*

STASERA GRAN GRIGLIATA.

Il signor Ketchum urlò. Tempestò la porta di calci e pugni, vi si gettò con tutto il suo peso. E implorò coloro che stavano fuori: — Fatemi uscire! *Fatemi uscire*! FA...TE...MI... USCIRE!

E la cosa peggiore era che nemmeno lui riusciva a capacitarsi che fosse tutto vero.

Titolo originale: *The Children of Noah.* (1957)

LEMMING

— Ma da dove vengono? — chiese Reordon.

— Da ogni parte — rispose Carmack.

Si trovavano sull'autostrada costiera, e per quanto potessero spingere lo sguardo non vedevano che macchine. Migliaia di macchine incollate parafango contro parafango, sportello contro sportello. Ogni centimetro dell'autostrada ne era coperto.

— Eccone altri — disse Carmack.

I due agenti osservarono la folla che attraversava la spiaggia. Molti parlavano e ridevano, altri erano calmi e composti. Tutti, comunque, si dirigevano alla spiaggia.

Reordon scosse la testa. — Non lo capisco — disse per la centesima volta quella settimana. — Proprio non lo capisco.

Carmack si strinse nelle spalle.

— Non pensarci. Sta succedendo e basta. Che altro importa?

— Ma è *folle.*

— Guarda, eccoli che vanno.

Sotto gli occhi dei due poliziotti la folla abbandonò la sabbia grigia e cominciò a camminare nell'acqua. Alcuni tentarono di nuotare, ma la maggior parte non poté a causa dei vestiti. Carmack vide una giovane donna cadere fra le onde e sparire sul fondo, trascinata dal peso della pelliccia.

In pochi minuti erano andati tutti. I poliziotti guardarono il punto della

spiaggia dove la folla si era immersa.

— Ma quanto durerà? — chiese Reordon.

— Finché sono andati tutti, credo — disse Carmack.

— *Perché?*

— Non hai mai sentito parlare dei lemming? — domandò Carmack.

— No.

— Sono roditori che vivono nei paesi scandinavi. Continuano a moltiplicarsi finché le fonti di cibo sono esaurite, e allora migrano per il paese distruggendo tutto ciò che trovano sulla loro strada. Non si fermano neppure davanti al mare, ma continuano ad andare. Nuotano finché ne hanno la forza, poi annegano. E sono milioni.

— E credi che qui stia succedendo lo stesso? — fece Reordon.

— Può darsi — rispose Carmack.

— Ma gli uomini non sono lemming! — Nella voce di Reordon c'era una punta di rabbia.

Carmack non rispose.

Rimasero ad aspettare sul ciglio dell'autostrada, ma non si vide nessuno.

— Dov'è la gente? — chiese Reordon.

— Forse quelli erano gli ultimi — osservò Carmack.

— Gli... ultimi?

— Questa storia va avanti da più di una settimana — disse Carmack. — La gente è arrivata da tutte le parti, e non dimenticarti che ci sono anche i laghi.

Reordon rabbrividì. — Tutti andati — disse.

— Non ne sono sicuro — fece Carmack — però finora arrivavano di continuo.

— Oh Dio — disse Reordon.

Carmack prese una sigaretta e l'accese. — Bene — disse. — E ora che facciamo?

Reordon sospirò. — Tocca a noi?

— Vai prima tu — suggerì Carmack. — Io aspetto un poco per vedere se arriva qualcun altro.

— Va bene. — Reordon gli tese la mano: — Addio, Carmack.

— Addio, Reordon.

Carmack continuò a fumare e vide l'amico attraversare la spiaggia grigia, poi entrare nell'oceano e avanzare finché l'acqua gli ebbe coperto la testa. Reordon nuotò per una decina di metri e infine scomparve.

Dopo un po' Carmack spense la sigaretta e si guardò intorno, quindi sce-

se in mare a sua volta.

Un milione di auto vuote stavano immobili sulla spiaggia.

Titolo originale: *Lemmings.* (1957)

LA SPLENDIDA FONTE

> ...Risparmiatemi dunque le vostre calunnie, e leggete quanto segue di notte meglio che di giorno, badando che non cada nelle mani di innocenti signorine, se ve ne sono... Ma non temo per la sorte del libro, poiché è tratto da una così alta e splendida fonte che tutto ciò che n'è uscito ha sempre avuto gran successo...
>
> BALZAC,
> prologo ai *Contes drôlatiques*

Fu quella che zio Lyman raccontò nel patio, a deciderlo. Talbert stava risalendo il sentiero quando udì l'ultima battuta: — "Mio Dio!" gridò l'attrice "credevo che aveste detto *preservativi*".

Nel patio risuonarono le risatine degli ospiti. Talbert s'immobilizzò dietro il graticcio di rose e li osservò uno a uno. Nei sandali, le dita dei piedi si flettevano cogitabonde. Talbert rifletteva.

Più tardi fece una passeggiatina intorno al Lago Bean e contemplò la lieve increspatura delle onde, i cigni eleganti e i pesci dorati. Continuò a riflettere.

— Ho riflettuto — disse quella sera.

— No! — disse zio Lyman con aria rassegnata. Non si sbilanciò oltre, ma aspettò l'inevitabile stangata.

Che venne puntualmente.

— Le barzellette sporche — disse Talbert Bean III.

— Prego? — fece zio Lyman.

— Una marea senza fine che copre la nazione.

— Non riesco — disse zio Lyman — a vedere il punto. — La voce tradiva una nota d'apprensione.

— Credo che ci sia di mezzo la stregoneria — disse Talbert.

— Streg...?

— Pensaci — disse Talbert. — Ogni giorno, in tutto il paese, gli uomini si raccontano storielle spinte: al bar e alla partita, nei ridotti dei teatri e in

ufficio, agli angoli di strada e nei magazzini. A casa o fuori, è sempre lo stesso diluvio di barzellette.

Talbert fece una pausa piena di significato. Poi: — *Ma chi le inventa?*

Zio Lyman guardò suo nipote con la faccia di un pescatore che ha appena pescato un serpente di mare: metà rispetto, metà schifo.

— Temo... — cominciò.

— Intendo scoprire la fonte delle barzellette sporche — disse Talbert. — La loro genesi, la loro polla sorgiva.

— Ma *perché*? — chiese zio Lyman, debolmente.

— Perché è importante — rispose Talbert. — Perché tali lazzi sono parte di una cultura fin qui insondata. Perché sono un'anomalia, un fenomeno diffusissimo eppure sconosciuto.

Zio Lyman non parlava. Le mani pallide si afflosciarono sul "Wall Street Journal" letto solo a metà; dietro le lenti ottagonali i suoi occhi sembravano due chicchi appesi al vuoto.

Alla fine sospirò.

— E quale parte — chiese tristemente — devo avere io in tutto questo?

— Cominceremo con la barzelletta che hai raccontato oggi nel patio — disse Talbert. — Chi te l'aveva detta?

— Kulpritt — fece zio Lyman. Andrew Kulpritt era uno dei tanti avvocati alle dipendenze della Bean Enterprises.

— Eccezionale — disse Talbert. — Telefonagli e chiedigli da chi l'ha sentita *lui*.

Lo zio estrasse di tasca l'orologio d'argento.

— Ma è quasi mezzanotte, Talbert.

Talbert Fece un gesto con la mano che indicava il disprezzo del tempo.

— Adesso — ripeté. — È importante.

Zio Lyman esaminò il nipote per un altro momento, poi, con un sospiro di rassegnazione, allungò la mano verso uno dei trentacinque telefoni di Casa Bean.

Per tutto il tempo che lo zio fece il numero, attese e parlò, Talbert continuò a flettere le dita dei piedi sulla pelle d'orso che fungeva da tappeto.

— Kulpritt? — cominciò lo zio. — Sono Lyman Bean. Mi dispiace svegliarla, ma Talbert vuole sapere chi le ha raccontato la barzelletta dell'attrice che pensava che il regista avesse detto "preservativi".

Zio Lyman ascoltò per qualche secondo, poi cominciò di nuovo: — Ho detto...

Un minuto più tardi sbatté pesantemente il ricevitore.

— Gliel'ha raccontata Prentiss.

— In tal caso, chiamalo.

— *Talbert* — protestò lo zio Lyman.

— Adesso — insisté Talbert III.

Lo zio si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Ripiegò coscienziosamente il "Wall Street Journal", si allungò sul tavolo di mogano e schiacciò nel posacenere il sigaro da venti centimetri. Infilata una mano stanca nel taschino della giacca da casa, estrasse l'agendina rilegata in cuoio.

Prentiss l'aveva sentita da George Sharper del consiglio d'amministrazione, Sharper dal dottor Abner Ackerman, Ackerman da William Cozener della Prune Products, Cozener da Rod Tassell, magistrato, al Cyprian Club. Tassell l'aveva sentita da O. Winterbottom, Winterbottom da H. Alberts, Alberts da D. Silver, Silver da B. Phryne, Phryne da E. Kennelly.

Per una strana circostanza Kennelly disse che l'aveva sentita da zio Lyman.

— Qualcuno di voi mente — disse Talbert. — Le barzellette non si generano da sé.

Erano le quattro del mattino quando zio Lyman, inerte e con l'occhio spento, si afflosciò sulla sedia.

— Dev'esserci una fonte — insisté Talbert.

Lo zio rimase immobile.

— *Ma a te non interessa!* — osservò incredulo, Talbert III.

L'altro emise un gemito.

— Non capisco — attaccò il nipote. — Siamo di fronte a un problema affascinante. C'è un uomo o una donna che non abbia mai sentito una barzelletta sporca? Io dico di no. E tuttavia, c'è un uomo o una donna che sa da dove abbiano origine? Di nuovo dico no.

Talbert si diresse a grandi passi verso il luogo prediletto del suo meditare, il camino da quattro metri. Ne fissò affascinato l'interno.

— Sarò un milionario — disse — ma rimango un uomo sensibile. E questo fenomeno mi elettrizza.

Diede un'occhiata allo zio che tentava di addormentarsi fingendo un'espressione interessata.

— Ho sempre avuto più denaro di quanto fosse necessario — continuò Talbert. — Tanto denaro che non dovevo nemmeno prendermi il disturbo di investirlo. Così ho deciso di investire l'altro capitale che mio padre mi ha lasciato: il cervello!

Zio Lyman si scosse, e un pensiero prese la via delle sue labbra.

— Che ne è stato — chiese — di quella tua società, la SPC poi SPCA?

— Cosa? Ah, la Società per la Prevenzione della Crudeltà poi diventata Società per la Prevenzione della Crudeltà sugli Animali... Bah, roba del passato.

— E il tuo interesse per i problemi mondiali. Che ne è del trattato sociologico che stavi scrivendo...?

— Vuoi dire *Ghetti: un punto di vista positivo*? — Talbert fece un gesto di noncuranza. — Acqua passata.

— E dimmi, che ne è del tuo partito politico, i pro-antidisestablishmentarianisti?

— Ridotto a brandelli dalle forze reazionarie che covavano all'interno.

— E il Bimetallismo? Parlami del Bimetallismo.

— Oh, quello! — Talbert fece una risatina furfantesca. — Passé, caro zio. Avevo letto troppi romanzi vittoriani.

— Parlando di romanzi, che ne è del tuo lavoro di critico letterario? Come procedono *L'uso del punto e virgola in Jane Austen* e *Horatio Alger, l'umorista incompreso*? Per tacere di *La Regina Elisabelta fu Shakespeare?*

— *Shakespeare fu la Regina Elisabetta* — corresse Talbert. — No, zio, non ne ho fatto più niente. Erano interessi passeggeri, nulla di più...

— E suppongo che lo stesso valga per *Il corno da scarpa: pro e contro*, eh? O magari per gli articoli scientifici: *La relatività riesaminata* e *L'evoluzione è sufficiente?*

— Roba morta e sepolta — disse Talbert, paziente. — Morta e sepolta. Quei progetti mi attiravano una volta, ma oggi miro a cose più importanti.

— Come la questione delle barzellette sporche.

Talbert annuì.

— Proprio così.

Quando il maggiordomo appoggiò il vassoio della colazione sul letto, Talbert chiese: — Redfield, lei conosce qualche barzelletta?

Redfield lo guardò impassibile da una faccia che la natura si rifiutava di animare.

— Barzellette, signore?

— Ma sì — fece Talbert. — Lazzi, battute, quella roba lì.

Redfield stava accanto al letto come un cadavere appena estratto dalla bara e messo in posizione verticale.

Dopo circa trenta secondi cominciò: — Be', signore, una volta ne ho sentita una, ero solo un ragazzo...

— Ebbene? — incalzò Talbert impaziente.

— Credo che fosse più o meno così. Quand'è che... uh... quand'è che un *portmantean* non è...

— No, no — interruppe Talbert scuotendo la testa. — Intendevo barzellette *sporche*.

Le sopracciglia di Redfield si alzarono all'improvviso. Quell'espressione volgare era stata per lui come un pesce in faccia.

— Non ne conosce nessuna? — insisté Talbert, deluso.

— Le chiedo scusa, signore — disse Redfield. — Ma, se posso dare un suggerimento, è più verosimile che ne sappia lo chaffeur.

— Sa qualche barzelletta sporca, Harrison? — chiese Talbert via interfono mentre la Rolls Royce imboccava la Bean Road e filava verso la statale 27.

Hanison sembrò preso di contropiede, ma poi si girò e un sorriso complice gli raggrinzì la voluttuosa pappagorgia.

— Senta questa, signore. Dunque, c'è uno stalliere che se ne sta seduto e mangia una cipolla, mi segue?

Talbert tolse il cappuccio alla penna a quattro colori.

Ora si trovava in un ascensore, e l'ascensore lo portava al decimo piano del Gault Building.

La corsa di un'ora verso New York era stata quanto mai fruttuosa: non solo aveva trascritto sette delle più volgari barzellette che avesse mai sentito, ma aveva estorto ad Harrison la promessa di visitare i posti in cui le aveva apprese.

La caccia era cominciata.

Sulla porta di vetro smerigliato si leggeva la scritta: MAX AXE - AGENZIA INVESTIGATIVA. Talbert girò la maniglia ed entrò.

La bella segretaria lo introdusse in un ufficio sobriamente arredato dalle cui pareti pendevano una licenza di caccia, un mitra, alcune fotografie incorniciate della fabbrica Seagram, del Massacro del Giorno di San Valentino (a colori) e di Herbert J. Philbrick, l'uomo che aveva condotto tre vite.

Il signor Axe strinse la mano di Talbert.

— Che posso fare per lei?

— Innanzi tutto — rispose Talbert — lei conosce barzellette sporche?

Axe corse ai ripari e gli raccontò quella della scimmia e dell'elefante.

Talbert l'annotò e quindi incaricò l'agenzia di svolgere indagini sul conto degli uomini ai quali zio Lyman aveva telefonato. Il compito era scoprire

tutto ciò che sembrava degno di nota.

Lasciato l'investigatore, Talbert seguì Harrison in una serie di "posti sospetti". Già nel primo sentì una barzelletta.

Cominciava così: — C'è un nanerottolo travestito da salsicciotto...

Fu una giornata campale. Talbert apprese quella dell'idraulico strabico nell'harem, del predicatore che vinse un'anguilla alla lotteria, del pilota da guerra che "venne giù" in fiamme, delle due Girl Scout che persero il pasticcino nella lavanderia automatica,

E tante altre.

— Vorrei — disse Talbert — un biglietto aereo di andata e ritorno per San Francisco e una prenotazione all'Hotel Millard Filmore.

— Posso chiedere perché? — disse zio Lyman.

— Oggi, mentre andavo in giro con Harrison, un venditore di biancheria intima femminile mi ha detto che un inserviente del Filmore è un vero pozzo di scienza in fatto di barzellette spinte. Si chiama Harry Shuler. Il venditore ha aggiunto che, nei tre giorni di un convegno di categoria tenutosi in quell'albergo, ha sentito più barzellette da Shuler di quante ne avesse sentite nei primi trentanove anni di vita.

— E tu vorresti...? — cominciò zio Lyman.

— Esatto — fece Talbert. — Dobbiamo seguire la traccia là dov'è più forte.

— Senti — ricominciò Io zio. — Perché ti dai tanto da fare su un argomento come questo?

— Perché sono un ricercatore.

— E che cosa cerchi, dannazione?

— Il *significato* — fu la risposta di Talbert.

Zio Lyman si coprì gli occhi. — Sei l'immagine di tua madre.

— Non dire una parola su di lei — intimò Talbert. — È stata la donna migliore che abbia camminato sulla terra.

— Allora com'è che si fece schiacciare a morte dalla folla durante il funerale di Rodolfo Valentino?

— Sai benissimo che è una volgare calunnia — replicò Talbert.

— Mamma passava davanti alla chiesa per portare da mangiare agli Orfani dei Marinai Dissoluti, uno dei suoi molti uffici di carità. Una folla di donne isteriche la travolse per accidente e la condusse alla sua fine spaventosa...

Sull'ampia stanza cadde un pesante silenzio. Talbert, immobile davanti a

una finestra, contemplava le acque del lago Bean, creato da suo padre nel 1923.

— Riflettici — disse finalmente. — La nazione pullula di storielle spinte, il *mondo* ne pullula! E sono le stesse, zio, le stesse! Com'è possibile? Come? Per quale arcano motivo le barzellette varcano gli oceani, si diffondono sui continenti? Quale meccanismo a noi ignoto le sospinge per monti e per valli?

Si girò e affrontò lo sguardo mesmerico di zio Lyman.

— Io *devo* sapere.

Dieci minuti prima di mezzanotte Talbert salì sull'aereo per San Francisco e occupò un posto vicino al finestrino. Un quarto d'ora più tardi l'apparecchio ruggì sulla pista e decollò nel cielo nero.

Talbert si rivolse al vicino — Scusi sa una barzelletta sporca? — Aveva già preparato la penna.

L'altro lo guardò sbigottito. Talbert deglutì.

— Oh, mi dispiace, *reverendo.*

Quando furono arrivati alla sua stanza Talbert allungò cinque dollari all'inserviente e gli chiese di raccontargli una barzelletta.

Shuler gli raccontò quella dello stalliere che mangia la cipolla, ci siete? Quand'ebbe finito Talbert gli chiese dove si potessero sentire altre storielle del genere, e intanto le dita dei piedi gli si torcevano nelle scarpe. Shuler disse che doveva andare al porto e cercare una taverna che si chiamava Davy Jones.

Quella sera stessa, dopo aver bevuto qualcosa con un dirigente locale della Bean Enterprises, Talbert prese un taxi e si recò alla taverna di Daw Jones. L'interno era fumoso e male illuminato, ma lui prese posto al banco ordinò un cicchetto e cominciò ad ascoltare.

Dopo un'ora aveva trascritto quella dell'anziana zitella che ficca il naso nel rubinetto della vasca, quella dei tre commessi viaggiatori e la figlia ambidestra del fattore, quella della balia che credeva fossero olive di Spagna e quella del nano travestito da salsicciotto. Talbert annotò quest'ultima sotto la precedente versione, sottolineando le differenze contestuali attribuibili all'influenza regionale.

Alle 10,16 l'uomo che gli aveva appena raccontato quella dei fratelli siamesi e della sorella a due teste rivelò a Talbert che Tony, il barista, era un'autentica fonte di barzellette sporche, aneddoti, versacci ed epigrammi.

Talbert si piegò sul banco e chiese a Tony chi fosse l'ispiratore delle sue lepidezze. Dopo aver recitato una poesiola sul sesso del mostro spaziale, il barista riferì che il suo serbatoio vivente era un certo Frank Bruin, venditore di Oakland, che però quella sera non era in giro.

Talbert ripiegò immediatamente sull'elenco del telefono, dove scoprì che a Oakland esistevano cinque Frank Bruin.

Entrò in cabina col borsellino pieno di spiccioli e li chiamò uno a uno.

Due dei cinque Bruin erano venditori. Uno di essi, tuttavia, in quel momento si trovava ad Alcatraz. Talbert chiamò l'altro e la moglie disse che, come tutti i giovedì sera, suo marito era andato a giocare a bowling con gli amici: gli All-Stars della Materassi Moonlight Co. Il posto si chiamava Hogan's Alleys.

Talbert uscì dalla taverna, fermò un taxi e si diresse a Oakland, le dita dei piedi sempre più nervose.

Veni, vidi, vici...

Bruin non era un ago in un pagliaio.

Appena entrato nell'Hogan's Alleys Talbert vide un mucchio di uomini addossati l'uno all'altro come nelle partite di rugby. Era per sentire meglio il narratore, un tipo maestoso, calvo e dalla pelle rosea. Talbert arrivò appena in tempo per sentire la battuta finale della barzelletta, alla quale seguì una discreta esplosione di risate. Non era una battuta facile: — "Mio Dio!" gridò l'attrice. "Credevo che aveste detto banana-split!"

La variante eccitò Talbert, che poteva assimilare un nuovo elemento: barzelletta con struttura identica ma finale intercambiabile.

Quando il gruppo si fu disperso, Talbert avvicinò il signor Bruin e, dopo essersi presentato, gli chiese dove avesse sentito la storiella.

— E perché me lo domandi, ragazzo? — fece il signor Bruin.

— Per nessuna ragione — rispose Talbert tattico.

— Non ricordo dove l'ho sentita, ragazzo — disse infine il signor Bruin. — E ora scusami, va bene?

Talbert gli stette alle costole ma non ricevette alcuna soddisfazione, tranne per la certezza che nascondesse qualcosa.

Più tardi, mentre tornava al Millard Filmore, Talbert decise di assumere un detective di Oakland e di metterlo alle costole di Bruin. *Doveva* saltar fuori qualcosa.

In albergo gli consegnarono un telegramma: MR RODNEY TASSEL RICEVUTA INTERURBANA DA MR GEORGE BULLOCK, CAR-

THAGE HOTEL, CHICAGO. BULLOCK GLI HA RACCONTATO QUELLA DEL NANO TRAVESTITO DA SALAME. SIGNIFICA QUALCOSA? AXE.

Gli occhi di Talbert si accesero.

— Cominciamo a spuntarla — borbottò. — Oh diavolo!

Un'ora dopo aveva saldato il conto del Filmore, preso un taxi per l'aeroporto ed era salito sul primo volo per Chicago. Venti minuti dopo che aveva lasciato l'hotel, un uomo con un abito scuro a righine si avvicinò al banco e chiese al portiere che numero di stanza avesse Talbert Bean III. Quando fu informato della partenza di Talbert l'uomo si guardò intorno con occhi d'acciaio e s'infilò in una cabina telefonica. Ne emerse terreo.

— Mi spiace — rispose l'impiegato dell'albergo. — Il signor Bullock ha saldato il conto stamattina.

— Oh. — Talbert alzò le spalle. Tutta la notte, sull'aereo, aveva studiato i suoi appunti per individuare le categorie alle quali si potevano condurre le barzellette. Voleva classificarle per tipo, area di provenienza e periodicità. Era stanco per la vana concentrazione, e adesso gli toccava questa sorpresa.

— Non ha lasciato indirizzo? — chiese all'impiegato.

— Il signore è di Chicago.

— Capisco.

Dopo un buon bagno e la colazione in camera, Talbert, alquanto rinfrescato, sì mise al lavoro col telefono e la guida. A Chicago esistevano 47 George Bullock. Li controllò tutti, ma alle tre, quando crollò per un momentaneo pisolino, gli restavano da fare undici chiamate.

Alle 4,21, ripresa coscienza, terminò il suo compito. Il signor Bullock in questione non era in casa, disse la governante, ma era atteso per la sera.

— La ringrazio molto — disse Talbert con gli occhi rossi per lo sforzo. Crollò sul letto e si svegliò pochi minuti dopo le sette, giusto in tempo per vestirsi in fretta. Scendendo ingoiò un sandwich e un bicchiere di latte, poi chiamò un taxi e si diresse a casa di George Bullock. Impiegarono un'ora.

Alla porta venne Bullock in persona.

— Sì?

Talbert si presentò e disse di essersi recato all'Hotel Carthage nel primo pomeriggio, per incontrarlo.

— Perché? — chiese il signor Bullock.

— Perché lei mi dica dove ha sentito la barzelletta del nano travestito da

salsiccia.

— *Prego?*

— Ho detto...

— Ho sentito quello che ha detto — l'interruppe il signor Bullock — ma non vedo alcun senso nella sua richiesta.

— Credo, signore, che lei si nasconda dietro un ben misero paravento — tuonò Talbert.

— Paravento? — scattò Bullock. — Signore, temo...

— Il gioco è finito! Perché non lo ammette e non mi dice dove ha sentito quella barzelletta? — Il tono di Talbert era trionfante.

— Non ho la più pallida idea di cosa sta parlando!

Ma il pallore del volto lo tradiva.

Talbert sfoderò un sorriso alla Monna Lisa.

— Davvero? — E girato sui tacchi tornò al taxi, mentre Bullock, sulla porta, lo fissava impietrito. Finalmente anche Bullock girò la schiena e sparì.

— Hotel Carthage — disse Talbert, soddisfatto del suo bluff.

Mentre tornavano pensò all'agitazione di Bullock e un lieve sorriso gli piegò gli angoli della bocca. La preda era quasi acciuffata. Ora, se la sua ipotesi era giusta, con tutta probabilità avrebbe trovato...

Un uomo in impermeabile e cappello. Lo aspettava in camera, seduto sul letto. I baffi dell'uomo, che ricordavano uno spazzolino coperto di fango, tremarono.

— Talbert Bean? — chiese il visitatore.

Talbert s'inchinò.

— L'ha detto.

L'uomo, un certo colonnello Bishop, arretrò di qualche passo e osservò Talbert con freddi occhi azzurri.

— Qual è il suo gioco, signore? — chiese in un tono che non ammetteva repliche.

— Non capisco — scherzò Talbert.

— Io credo di sì — disse il colonnello. — Ed è per questo che verrà con me.

— Come? — fece Talbert.

Ma si trovò davanti la canna spianata di una Webley-Fosbery calibro 45.

— Allora andiamo? — disse il colonnello.

— Certamente — replicò Talbert con più freddezza. — Non ho fatto tanta strada per rifiutarmi proprio adesso.

Il volo nell'aereo privato fu piuttosto lungo. I finestrini erano coperti e Talbert non aveva la più pallida idea della direzione in cui stavano muovendo. Il pilota e il colonnello non parlavano, e i suoi tentativi di conversazione vennero frustrati da un gelido silenzio. La pistola del colonnello era sempre puntata al suo petto e non tremava, ma lui non era preoccupato. Era esultante. Tutto lasciava credere che la sua ricerca fosse prossima alla fine. Si avvicinava, finalmente, alla fonte delle barzellette sporche. Dopo un po' la testa gli ricadde sul petto e cominciò a sognare: nani in costume da salsiccia e attrici ossessionate dai preservativi e dalle banane, o magari da tutt'e due... Quanto tempo dormisse, quanti confini si lasciasse alle spalle, non avrebbe saputo dire. Fu svegliato dalla veloce perdita di quota e dalla voce d'acciaio del colonnello Bishop: — Stiamo atterrando, signor Bean. — Naturalmente, il colonnello impugnava la pistola.

Quando lo bendarono Talbert non fece nessuna resistenza. Con la Webley-Fosbery piantata nella schiena uscì a tentoni dall'aereo e posò i piedi su una pista molto ben tenuta. L'aria era sottile e la testa gli pareva leggera: Talbert sospettò che fossero atterrati in una zona montagnosa. Ma di quali montagne si trattasse, e in quale continente, non riusciva a immaginare. Le orecchie e il naso non gli fornivano dati utili, e la mente era un turbine di emozióni.

Lo spinsero - senza sprecarsi in gentilezza - all'interno di un'automobile che guidarono ad alta velocità lungo quella che sembrava una strada di campagna. I pneumatici saltavano su sassi e rametti.

Di colpo gli tolsero la benda. Talbert sbatté le palpebre e guardò dai finestrini: era una notte scura e nuvolosa, e a parte il tratto di strada illuminato dai fari non si vedeva nulla.

— Posticino isolato, eh? — commentò Talbert in tono lusinghiero. Il colonnello rimase zitto e vigile.

Dopo quindici minuti di guida per la strada buia, la macchina si fermò davanti a una casa alta e senza luci. Quando spensero il motore si sentì, tutt'intorno, il frinire ritmico dei grilli.

— Bene — disse Talbert.

— Venga fuori — suggerì il colonnello Bishop.

— Ma certo. — Talbert uscì dalla macchina e il colonnello lo scortò su per i gradini del portico. Dietro di loro, l'auto si rimise in moto e sparì nella notte.

Quando il colonnello schiacciò un bottone, all'interno della casa ci fu un

cupo scampanio. Aspettarono nelle tenebre, poi dei passi si avvicinarono alla porta.

Qualcuno aprì una finestrella e un occhio protetto da una lente li fissò. L'occhio si aprì e si chiuse; poi, con un debole accento che Talbert non seppe riconoscere, una voce sussurrò furtiva: — Perché le vedove portano giarrettiere nere?

— In omaggio — rispose il colonnello Bishop con estrema gravità — a coloro che le hanno trapassate.

La porta si aprì.

Il proprietario dell'occhio era un tipo alto, magro, di età e nazionalità indefinibili, e i capelli formavano una massa scura striata di grigio.

La faccia era tutta angoli e spigoli, gli occhi penetranti guardavano da dietro un paio d'occhiali cerchiati d'osso. Indossava pantaloni di flanella e una camicia a scacchi.

— Questo è il Direttore — disse il colonnello Bishop.

— Come va? — fece Talbert.

— Entri, entri — lo invitò il Direttore tendendo a Talbert la grande mano. — Benvenuto, signor Bean. — Scoccò un'occhiataccia alla pistola di Bishop. — Lei, caro colonnello, ama i particolari melodrammatici, vero? Metta via quell'affare, per cortesia.

— Dobbiamo stare attenti — grugnì il colonnello.

Talbert, immobile nell'ingresso spazioso, si guardava intorno compiaciuto. Alla fine il suo sguardo si posò sul viso del Direttore, che sorrideva in maniera enigmatica, e costui disse: — Così lei ci ha scoperti, signore.

Le dita dei piedi di Talbert si agitavano come pennoni in una burrasca.

Per mascherare la propria eccitazione replicò: — Davvero?

— Sì — disse il Direttore. — Davvero. Ed è stato un capolavoro d'intuizione investigativa.

Talbert continuò a guardarsi intorno.

— Così — cominciò abbassando la voce — il posto è *questo*.

— Già. Vuole visitarlo?

— Più di ogni altra cosa al mondo — rispose Talbert con fervore.

— Allora venga.

— Ma è prudente? — intervenne il colonnello.

— Venga — ripeté il Direttore.

Attraversarono l'ampio ingresso. Per un attimo la mente di Talbert fu oscurata da un sospetto: era tutto troppo facile. E se fosse stata una trappola? Ma in un attimo quel pensiero lo abbandonò, sopraffatto dalla curiosità

e dall'eccitazione.

Salirono una scala a chiocciola in marmo.

— Che cosa ha acceso i suoi sospetti? — chiese il Direttore. — Voglio dire, come le è venuto in mente di indagare su un argomento simile?

— Mi sono messo a pensare — disse Talbert con importanza. — E mi sono detto: ci sono tante barzellette e nessuno sa da dove vengano. *Né se ne preoccupa.*

— Infatti — ammise il Direttore — è proprio sul disinteresse che facciamo conto. Nemmeno un uomo su dieci milioni si pone la domanda; preoccupato di imparare la barzelletta per servirsene in futuro, non pensa alla sua fonte. E questo, naturalmente, ci difende.

Il Direttore fece un sorriso a Talbert. — Ma con uomini come lei, tutto è inutile.

Talbert arrossì, anche se gli altri non lo notarono. Giunti sul pianerottolo imboccarono un ampio corridoio illuminato da candelabri. Non parlavano più. Alla fine del corridoio si fermarono davanti a due porte massicce, dai cardini di ferro.

— È prudente? — chiese di nuovo il colonnello.

— È troppo tardi per fare marcia indietro — rispose il Direttore. Talbert si sentì rabbrividire. E se era una trappola? Deglutì, ma alla fine raddrizzò le spalle. Il Direttore aveva detto giusto: troppo tardi per fare marcia indietro.

Le grandi porte si aprirono con un cigolio.

— *Et voilà* — disse il Direttore.

Il salone era immenso. Come un boulevard. Da una parete all'altra correva un folto tappeto, e dagli altoparlanti situati sul soffitto si diffondeva la musica. Talbert, che procedeva fra il Direttore e il colonnello, riconobbe il motivo della *Gaieté Parisienne.* Il suo sguardo si spostò a un arazzo su cui erano intessute scene faunesche e sotto il quale campeggiava il motto: FELICE È L'UOMO CHE FA QUALCOSA.

— Incredibile — mormorò. — Qui, in questa casa.

— Infatti — disse il Direttore.

Talbert scosse la testa, meravigliato.

— Pensa un po'...

Il Direttore si fermò davanti a una parete di vetro e Talbert, sporgendosi, si trovò a guardare in un ufficio sontuosamente arredato. C'era un uomo in vestaglia a strisce con bottoni dorati che gesticolava agitando un grosso si-

garo. L'oggetto delle sue attenzioni era una bionda di fattezze opulente, con un maglione piacevolmente attillato, che stava a gambe incrociate su un divano di cuoio.

L'uomo si interruppe un attimo, agitò una mano verso il Direttore e tornò alla sua furiosa dettatura.

— È uno dei migliori — disse il Direttore.

— Ma — fece Talbert, incerto — io pensavo che quell'uomo appartenesse alla redazione di...

— Infatti — ammise il Direttore. — Nel tempo libero lavora per noi.

Le gambe di Talbert erano intorpidite dall'eccitazione.

— Non l'avrei mai pensato. Io credevo che i vostri uomini fossero tipi come Bruin, come Bullock...

— Quelli sono soltanto gli strumenti di diffusione — spiegò il Direttore. — I nostri portavoce, si potrebbe dire. I veri *creatori* vengono da file più selezionate: dirigenti, uomini di stato, i migliori comici, gente del mondo dell'editoria, romanzieri...

La porta di uno degli uffici si aprì e il Direttore s'interruppe. Si vide uscire un uomo imponente, barbuto, vestito da cacciatore. Li sorpassò borbottando qualcosa fra i denti.

— A caccia di nuovo? — chiese il Direttore con gentilezza.

L'omone grugnì. Sì, fu un vero grugnito, e quando si eclissò parve che dovesse inseguire una belva nella giungla.

— *Incredibile* — disse Talbert. — Gente come quella lavora per voi?

— Proprio così.

Superarono file e file di uffici, e in tutti ferveva l'attività. Talbert lanciava avide occhiate da turista, il Direttore sorrideva come un mandarino e il colonnello si leccava le labbra come aspettandosi il bacio di un rospo.

— Ma quando ha avuto inizio tutto questo? — chiese Talbert sempre più stupito.

— È un gran mistero della storia — si difese il Direttore. — E si perde nelle nebbie del tempo. Comunque, la nostra impresa vanta i suoi quarti di nobiltà. Grandi uomini hanno collaborato alla sua causa: Ben Franklin, Mark Twain, Dickens, Swinburne, Rabelais, Balzac... Oh, l'albo d'onore è lungo davvero. Shakespeare, ovviamente, e il suo amico Ben Johnson; più indietro nel tempo Chaucer e Boccaccio, e prima ancora Orazio e Seneca, Demostene e Plauto, Aristofane e Apuleio. E c'era gente che lavorava ai nostri fini nei palazzi di Tutankhamon, nei neri templi di Ariman e nella casa di piacere di Kublai Kahn. Dov'è cominciato, mi chiede? E chi lo sa?

In molte caverne ci sono strani graffiti, e non manca fra noi chi ritiene che siano stati lasciati dai primi membri della Fratellanza. Questa, però, è solo una leggenda...

Erano giunti alla fine del corridoio e avevano imboccato una rampa discendente, coperta di soffice tappeto.

— La cosa costerà parecchio — disse Talbert.

— *Che Dio ci scampi!* — esclamò il Direttore. — Non confonda il nostro lavoro con la vendita porta a porta. I nostri collaboratori ci dispensano gratis tempo ed energie, e nulla li preoccupa se non la Causa.

— Mi perdoni — disse Talbert, che non trovava il coraggio. Alla fine, raccolte le forze, riuscì a dire: — Quale Causa?

Lo sguardo del Direttore parve seguire intimi pensieri. Rispose lentamente, le mani intrecciate dietro la schiena.

— La Causa dell'Amore opposta a quella dell'Odio. La Causa della Natura opposta a quella dell'Innaturale, dell'Umanità opposta all'Inumanità, della Libertà opposta alla Coercizione, del Benessere opposto alla Malattia. Sì, signor Bean, malattia. La malattia che chiamiamo bigottismo, lo spaventoso, terrificante morbo che infetta tutto ciò che tocca, che trasforma il calore in gelo, la gioia in senso di colpa e il bene in male. Quale Causa? — Fece una pausa drammatica. — La Causa della Vita opposta alla Morte, signor Bean!

Il Direttore alzò un dito minaccioso. — Ci riteniamo un esercito di uomini d'ingegno che marcia sui fortilizi della *pruderie*, una sorta di Cavalieri Templari con una missione di gioia.

— Amen — concluse Talbert, convertito.

Entrarono in una vasta stanza contornata di cubicoli. Talbert vide molti uomini al lavoro: alcuni battevano a macchina, altri scrivevano, altri osservavano o parlavano al telefono in una moltitudine di lingue. L'espressione di tutti era concentrazione, profondità. A un'estremità della sala, il volto invisibile, un uomo infilava spinotti in un pannello telefonico.

— La Sala degli Apprendisti — disse il Direttore: — Qui coltiviamo il futuro...

Un giovanotto uscì da uno dei cubicoli ed egli s'interruppe. L'altro sventolava un foglio di carta e un tremulo sorriso gli aleggiava sulle labbra.

— Oliver — disse il Direttore annuendo.

— Ho inventato una barzelletta, signore — disse Oliver. — Posso...?

— Ma certo — fece il Direttore.

Oliver si schiarì la voce cercando di controllare l'ansia e raccontò la sto-

riella di un bambino e una bambina che guardavano un doppio di tennis in un campo nudista. Il Direttore sorrise e annuì di nuovo. Oliver sembrò rattristato.

— Non va bene? — disse.

— Non è priva di meriti — lo incoraggiò il Direttore — ma nella versione attuale ricorda un po' troppo l'effetto duchessa-maggiordomo, per non parlare del popolarissimo capovolgimento di questo tema, che va sotto il nome del "vescovo e la barista".

— Oh, signore — si lamentò Oliver. — Non ce la farò mai.

— Sciocchezze — disse il Direttore, e aggiunse gentilmente: — *Figlio mio.* Le storielle brevi sono le più difficili: devono essere precise, anzi geometriche, e più che arguta, la battuta dev'essere fulminante.

— Sissignore — mormorò Oliver.

— Chiedi una mano a Wojciechowski e Sforzini — disse il Direttore. — Oppure a Ahmed El-Hakim. Ti istruiranno sul Breviario dei Maestri. — Accompagnò queste parole con un colpetto sulla schiena del ragazzo.

— Sissignore. — Oliver riuscì a fare un sorriso e tornò al suo cubicolo. Il Direttore sospirò.

— Biaitto affare. Non arriverà mai alla Classe A, e a dire il vero non avremmo dovuto ammetterlo fra i creatori, ma... — Fece un gesto eloquente. — ...Ci sono ragioni sentimentali.

— Davvero? — disse Talbert.

— Sì. Fu il suo bisnonno che, il 23 giugno 1848, scrisse la prima barzelletta sui viaggiatori di commercio, ramo americano.

Direttore e colonnello abbassarono la testa in segno di reverente commemorazione. Talbert fece lo stesso.

— Per questo l'abbiamo preso — disse il Direttore. Si trovavano di nuovo al pianterreno e sedevano in un grande salone, dove era stato servito lo sherry.

— Forse vorrà sapere altri particolari.

— Solo una cosa.

— E quale, signore?

— Perché mi ha mostrato tutto questo?

— Già — incalzò il colonnello portandosi la mano alla fondina sotto l'ascella. — Perché gliel'abbiamo mostrato?

Il Direttore guardò Talbert con attenzione, come se volesse soppesare la risposta.

— Non l'ha indovinato? — chiese alla fine. — No, vedo di no. Signor

Bean, lei non ci è sconosciuto. Chi non ha sentito parlare dei suoi lavori, della sua indefessa dedizione alle cause più oscure, e tuttavia meritevoli? Chi può trattenersi dall'ammirare il suo altruismo, la sua devozione, il suo orgoglioso disprezzo della convenzione e del pregiudizio? — Il Direttore fece una pausa e si piegò in avanti.

— Signor Bean — disse piano. — Talbert... se posso permettermi. La vogliamo nella nostra organizzazione.

Talbert aprì la bocca. Le mani cominciarono a tremargli. Il colonnello, sollevato, borbottò qualcosa e si abbandonò nella poltrona.

Poiché il confuso Talbert non rispondeva, il Direttore continuò: — Ci pensi. Consideri l'importanza del lavoro che facciamo. Con la dovuta modestia, posso dire che lei ha l'opportunità di unirsi a una grande Causa.

— Sono senza parole — ammise Talbert. — Io non... stento a... cioè...

Ma già brillava nei suoi occhi la luce della consacrazione.

Titolo originale: *The Splendid Source.* (1956)

UNA CHIAMATA DA LONTANO

Un attimo prima che il telefono suonasse, una raffica di vento abbatté l'albero davanti alla finestra e svegliò la signorina Keene. La donna si tirò in mezzo al letto, con un sospiro, e le mani fragili strinsero i lembi del lenzuolo. Sotto il petto scarno il cuore batteva forte, ma il sangue pulsava pigro. La signorina Keene sedeva muta e fissava la notte.

Passò un secondo e il telefono squillò.

"Chi sarà mai?" La domanda le si formò nella mente involontariamente. La mano leggera ondeggiò nelle tenebre, le dita cercarono un momento e poi Elva Keene sollevò all'orecchio il ricevitore freddo.

— Pronto — disse.

Fuori, il tuono esplose come una cannonata; le gambe paralizzate della signorina Keene tremarono. "Non ho capito la risposta" pensò. "Il tuono ha cancellato la voce."

— Pronto — disse per la seconda volta.

Non ci fu risposta. La signorina Keene aspettò con trepidazione, ma anche quel sentimento, in lei, aveva un che di letargico. — Pronto — ripeté con voce rotta. Fuori, il tuono scoppiò di nuovo.

Il telefono era muto: non una voce, non il segnale di comunicazione interrotta. La mano tremante della signorina Keene abbassò il ricevitore con

un moto d'ira.

— Screanzati — mormorò, rimettendo la testa sul cuscino. Già la schiena malata le faceva male per lo sforzo di essersi seduta.

Sospirò debolmente. Ora doveva affrontare il tormentoso processo del riaddormentarsi. Farsi obbedire dai muscoli induriti, ignorare il dolore tormentoso alle gambe, chiudere il rubinetto dei pensieri indesiderati e non permettere che le sgocciolassero nel cervello. Oh, be', era una cosa che andava fatta. L'infermiera Phillips sosteneva che il riposo era essenziale, ed Elva Keene inspirò profondamente, si tirò al mento le coperte e cercò di addormentarsi.

Invano.

Gli occhi si aprirono e, voltando la faccia alla finestra, vide il temporale che danzava su gambe di folgore. "Ma perché non posso dormire?" pensò. "Perché devo starmene così distesa senza chiudere occhio?"

Conosceva la risposta fin troppo bene. Quando la vita è monotona il minimo incidente sembra misterioso ed eccitante. E la vita della signorina Keene era quella di una persona costretta a letto, al massimo seduta con una pila di cuscini, e il suo unico passatempo erano i libri che l'infermiera Phillips le portava dalla biblioteca. Poi c'era la routine dei pasti, i riposi, le medicazioni, l'ascolto della radiolina... E l'attesa. L'attesa che accadesse qualcosa di nuovo.

Come la telefonata che non era una telefonata.

Non aveva nemmeno sentito il *clic* del ricevitore dall'altra parte. La signorina Keene non capiva. Perché qualcuno l'avrebbe chiamata, senza riattaccare, e avrebbe ascoltato i suoi ripetuti "pronto"? Ma poi, era sicura che avessero chiamato davvero?

Quel che avrebbe dovuto fare, si rese conto in ritardo, era aspettare che l'altro si stancasse del gioco e riattaccasse. O magari gridargliene quattro, a quello screanzato che si divertiva a telefonare a una povera zitella paralitica nel cuore di una notte di tregenda. In tal caso, se c'era davvero qualcuno all'altro capo del filo, le sue parole l'avrebbero scosso e...

— Be', ma certo.

Lo disse forte, nel buio, sottolineando le parole con un risolino di disgusto e insieme di sollievo. Qualcuno aveva cercato di mettersi in contatto con lei, forse l'infermiera Phillips, per vedere se tutto andava bene. Poi la linea si era interrotta e l'interlocutore non aveva potuto parlare. Ma sì, la spiegazione era questa.

La signorina Keene annuì e chiuse gli occhi dolcemente. "E adesso dor-

miamo" pensò. In lontananza, da qualche parte oltre i confini della contea, il temporale si schiarì la gola cavernosa. "Spero che nessuno stia in pensiero per me" pensò Elva Keene. "Sarebbe spiacevole."

Pensava a questo quando il telefono suonò di nuovo.

"Guarda" si disse "cercano di chiamarmi di nuovo." Allungò la mano nelle tenebre, con ansia, brancolò fino a trovare il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

— Pronto — disse la signorina Keene. Silenzio.

Provò un nodo alla gola. Sapeva che cos'era successo, è vero, ma non le piaceva lo stesso. Non le piaceva affatto.

— Pronto? — tentò ancora, non del tutto certa che stesse sprecando il suo fiato.

Nessuna risposta. Aspettò un attimo, quindi disse: — *Pronto* — per la terza volta, un po' più forte, con voce più acuta. L'esclamazione risuonò nella camera da letto buia.

Niente. La signorina Keene provò l'impulso irresistibile di scagliare il ricevitore lontano da sé, ma si dominò: no, doveva aspettare; aspettare e sentire se qualcuno attaccava il ricevitore all'altro capo del filo.

Così attese.

La stanza era calma, adesso, ma Elva Keene era tutta tesa ad ascoltare; prima ci sarebbe stato il *clic* del microfono attaccato, poi il ronzio che di solito segue. Il petto saliva e scendeva in delicate curve e la signorina chiuse gli occhi per concentrarsi meglio. Li riaprì di nuovo sbattendo le palpebre nel buio. Dall'apparecchio non venne nessun suono: non un *clic*, non il segnale di linea, non lo scatto del telefono abbassato.

— Pronto! — gridò all'improvviso, poi depositò il ricevitore.

Mancò il bersaglio, e il ricevitore cadde sul tappeto. La signorina Keene accese il lume nervosamente, stringendo gli occhi a quel biancore abbagliante. Si spostò sul fianco e cercò di raggiungere l'apparecchio muto, silenzioso.

Ma non poteva allungarsi più che tanto, e le gambe paralizzate le impedivano di alzarsi. Provò un nodo alla gola. Dio mio, sarebbe rimasto là tutta la notte, muto e isolato...

Poi ricordò quello che andava fatto: all'improvviso si allungò e premette il braccio della forcella. Sul pavimento il ricevitore emise un *clic* e il segnale di linea tornò a farsi udire normalmente. Elva Keene deglutì, poi si distese sul cuscino con un brivido.

Cercò di far funzionare la ragione, di respingere il panico. "È ridicolo,

pensò, farsi turbare da un incidente così banale, così facilmente spiegabile. È colpa del temporale, della notte, del brusco risveglio. (Ma che cosa mi ha svegliata?) Tutte queste cose hanno avuto buon gioco su di me, perché la mia vita non è altro che monotonia. Già, è molto triste." Non era l'incidente in sé a preoccuparla: era piuttosto la sua reazione.

La signorina Keene si impedì di rimuginare ancora. "Adesso mi addormenterò" ordinò al suo corpo, e le sfuggì un sospiro lamentoso. Era immobile, rilassata. Sul pavimento sentiva il ronzio del telefono, simile a uno sciame di api lontane. Lo ignorò.

Nelle prime ore del mattino, dopo che l'infermiera Phillips ebbe portato via i piatti della colazione, Elva Keene chiamò la compagnia telefonica.

— Sono la signorina Elva — disse alla centralinista.

— Oh, salve — rispose la centralinista, una certa signorina Finch. — Posso fare qualcosa per lei?

— Questa notte il mio telefono ha suonato due volte — disse Elva Keene — ma, quando ho risposto, nessuno si è fatto vivo. Non hanno abbassato la cornetta, e d'altra parte non ho sentito il segnale di linea... Solo il silenzio.

— Le dico io cos'è stato, signorina Elva — disse la signorina Finch. — Il temporale ha creato un sacco di guai alla compagnia, siamo sommersi di proteste per interruzioni o per cattiva qualità dei collegamenti. Io dico che è fortunata se il suo telefono funziona ancora.

— Allora lei crede che si tratti di un'interferenza, di un disturbo provocato dal temporale — intervenne la signorina Keene.

— Certo. Questo è tutto.

— Crede che succederà di nuovo?

— Può darsi — disse la signorina Finch. — Può darsi. Non so dirglielo, signorina Elva. Ma se succede di nuovo mi chiami e manderò uno dei nostri uomini a controllare.

— D'accordo — disse Elva. — Mille grazie, cara.

Trascorse la mattinata in una sorta di torpido rilassamento. "Dà un certo senso di soddisfazione" pensò "risolvere un mistero. Per quanto piccolo. Sì, il temporale ha provocato un'interferenza, e non c'è davvero da meravigliarsi visto che ha abbattuto perfino la vecchia quercia. Ecco il rumore che mi ha svegliata: ma che peccato per il vecchio albero di casa. Che ombra meravigliosa faceva, nei caldi mesi dell'estate! Be', comunque devo star contenta che sia caduto in mezzo alla strada anziché sulla casa."

Il giorno passò senza avvenimenti particolari, un susseguirsi di azioni meccaniche come il mangiare, leggere Angela Thirkell, la posta (due avvisi pubblicitari da buttar via e la bolletta della luce), e ogni tanto quattro chiacchiere con l'infermiera Phillips. La routine aveva ripreso il sopravvento così bene che quando il telefono squillò, quella sera, Elva alzò il ricevitore senza nemmeno pensarci.

— Pronto — disse. Silenzio.

Per un attimo le tornarono i ricordi della notte. Poi chiamò l'infermiera Phillips.

— Cosa c'è? — chiese il donnone mentre attraversava la camera da letto.

— È quello di cui le parlavo — disse Elva Keene, porgendole il ricevitore. — Ascolti!

L'infermiera Phillips prese l'apparecchio e lo schiacciò sulle ciocche grigie. Il volto placido rimase placido. — Ma non è nessuno — osservò.

— Appunto — disse la signorina Keene. — Appunto. Ora aspetti e cerchi di sentire se riattaccano. Sono sicura che non udrà niente del genere.

L'infermiera ascoltò per qualche secondo, poi scosse la testa. — Non sento niente — sentenziò, e depose il ricevitore.

— Aspetti! — disse concitata la signorina Keene. — Oh, be', non ha importanza. — Ormai era andato. — Se questa storia continua devo chiamare la signorina Finch e farmi mandare degli operai.

— Capisco — disse l'infermiera Phillips, e tornò in soggiorno alla sua Faith Baldwin.

Alle otto l'infermiera se ne andò, lasciando sul tavolino accanto al letto, come al solito, una mela, una focaccia, un bicchier d'acqua e la boccetta di pillole. Aveva sprimacciato i cuscini, aveva accostato al letto il telefono e la radiolina, e dopo essersi guardata intorno soddisfatta aveva promesso: — Ci vediamo domani.

Il telefono suonò un quarto d'ora dopo. La signorina Keene si affrettò a sollevare il ricevitore. Stavolta non si prese il disturbo di dire "pronto", si limitò ad ascoltare.

Sulle prime fu come le altre volte: silenzio assoluto. Attese ancora un momento, impaziente; poi, quando stava per riattaccare, udì un suono. Le guance tremarono, si riportò la cornetta all'orecchio.

— Pronto? — chiese, tutta tesa.

Un mormorio, un borbottio sordo, qualcosa che frusciava... ma che cos'era? La signorina Keene chiuse gli occhi e si concentrò, ma non riusciva a identificare il rumore. Era troppo debole, troppo vago: andava da una vi-

brazione lamentosa, a un'emissione d'aria, a un sibilo gracchiante. "Dev'essere la linea" pensò. "Dev'essere il telefono che fa questo rumore. Forse un cavo danneggiato che trasmette il soffio del vento..."

Poi smise di pensare. Smise di respirare. Il rumore era cessato, e di nuovo le sue orecchie erano piene di silenzio. Poteva sentire i battiti pesanti del suo cuore, la gola che si chiudeva in un nodo. "Oh, è ridicolo" disse a se stessa. "Ci ho già pensato, e so che è stato il temporale. Il temporale!"

Si adagiò sui cuscini, il ricevitore premuto all'orecchio, il respiro che usciva nervosamente dalle narici. Sentiva la paura crescerle dentro, paura irragionevole, nonostante tutti i tentativi di spiegazione. La mente sfuggiva alla vitrea protezione della ragione; la mente sprofondava, sprofondava.

I rumori cominciarono di nuovo e lei rabbrividì violentemente.

Non potevano essere suoni umani, lo sapeva; eppure c'era qualcosa, in essi, qualcosa di riconoscibile, la quasi evidente ricomposizione di...

Le labbra tremarono e un lamento le salì dal fondo della gola. Ma non poteva abbassare il ricevitore: semplicemente, non poteva. I rumori che udiva la ipnotizzavano. Se fosse il vento, se fosse il borbottio dell'interferenza, non lo sapeva. Solo una cosa era certa: non la lasciavano andare.

— Pronto? — mormorò, con un filo di voce.

I rumori aumentarono di volume. Le scuotevano il cervello.

— Pronto! — urlò.

— P-r-o-n-t-o — rispose una voce al telefono. La signorina Keene svenne.

— È certa che qualcuno abbia detto "pronto"? — chiese la signorina Finch all'altro capo del filo. — Forse si è trattato solo di un disturbo della linea.

— Le dico che era un *uomo*! — protestò la signorina Keene, ancora scossa. — Lo stesso uomo che si è divertito ad ascoltarmi quando dicevo pronto, pronto, pronto. E lui non rispondeva! Lo stesso che ha fatto quei terribili rumori!

La signorina Finch si schiarì la gola educatamente. — Be', Elva, manderò un uomo a controllare. Naturalmente i nostri operai sono molto occupati per via dei danni prodotti dal temporale, ma appena possibile...

— E io cosa faccio se quell'... quell'*individuo* chiama di nuovo?

— Riattacchi e basta, signorina Elva.

— Ma continuerà a chiamare!

— In tal caso — la signorina Finch assunse un tono affabile — perché

non cerca di scoprire chi è? Se ci riesce noi possiamo prendere immediati provvedimenti, e...

Dopo aver riattaccato la signorina Keene si distese sui guanciali e si mise ad ascoltare le vecchie canzoni d'amore che l'infermiera Phillips canticchiava mentr'era intenta a rigovernare. La signorina Finch non le credeva, questo era chiaro. Forse pensava che lei, una povera donna anziana e nervosa, si fosse immaginato tutto quanto. Be', le avrebbe dimostrato che non era così.

— Continuerò a chiamarla e a chiamarla finché non si accorge che ho detto la verità — disse la signorina Keene all'infermiera, con una punta di rabbia nella voce. Questo accadeva prima del pisolino pomeridiano.

— Sì, faccia così — convenne l'infermiera Phillips. — E ora, prenda le pillole e si metta a dormire.

La signorina Keene stava a letto tutta sdegnosa, le mani solcate di vene tese lungo i fianchi. Erano le due e dieci e a parte il russare dell'infermiera Phillips nell'altra stanza la casa era perfettamente silenziosa nel pomeriggio d'ottobre.

"Quello che mi fa arrabbiare" pensò "è che nessuno mi prende sul serio. Bene" e qui si strinse le labbra "la prossima volta che il telefono suonerà obbligherò la signora Phillips a sentire."

In quel preciso momento il telefono suonò.

La signorina Keene provò un brivido in tutto il corpo. Perfino ora, col sole che disegnava quadratini sul copriletto, lo squillo insistente la spaventava. Per dominarsi, affondò i denti di porcellana nel labbro inferiore. "Devo rispondere?" si domandò. Prima ancora che riuscisse a trovare la risposta, la mano sollevò il ricevitore. Un respiro profondo, insicuro; avvicinò la cornetta all'orecchio e disse: — Pronto?

La voce rispose: — Pronto? — in tono vacuo e inanimato.

— Chi parla? — chiese la signorina Keene, cercando di non farsi venire un groppo in gola.

— Pronto?

...

— Chi parla, per favore?

...

— Pronto?

...

— Ma c'è qualcuno?

...

— Pronto?

...

— *Per favore...!*

...

— Pronto?

La signorina Keene sbatté giù il ricevitore e rimase a tremare violentemente nel letto, incapace di riprender flato. "Ma che cos'è" implorava la sua mente. "In nome di Dio, che cos'è?"

— Margaret! — gridò. — Margaret!

Nell'altra stanza l'infermiera Phillips brontolò qualcosa e cominciò a tossire.

— Margaret, per favore...!

Elva Keene sentì il donnone che si alzava e attraversava il soggiorno. "Devo ricompormi" si disse, passandosi le mani sulle guance infiammate. "Devo dirle esattamente che cosa è accaduto, esattamente."

— Cosa c'è? — borbottò l'infermiera. — Le fa male lo stomaco?

La signorina Keene deglutì e sentì la gola stringersi. — Ha chiamato di nuovo — sussurrò.

— Chi?

— Quell'uomo!

— Quale uomo?

— L'uomo che mi chiama in continuazione! — gridò la signorina Keene. — Non fa altro che dire pronto, pronto. È tutto quello che dice, pronto, pr...

— Ora la smetta. — L'infermiera Phillips le lanciò un'occhiataccia. — Rimanga distesa e...

— *Non voglio* rimanere distesa! — gridò, al parossismo. — Voglio sapere chi è quell'uomo orribile che si diverte a spaventarmi!

— Non si agiti troppo — l'avvertì la signora Phillips. — Sa benissimo quanto è delicato il suo stomaco. — La signorina Keene cominciò a singhiozzare disperatamente.

— Ho paura. Ho paura di lui. Perché continua a chiamarmi?

L'infermiera Phillips stava accanto al letto con un'espressione d'inerzia bovina. Alla fine disse, piano: — Che cosa le ha detto la signorina Finch?

Le labbra tremanti di Elva Keene non riuscirono a formulare la risposta.

— Le ha detto che si trattava di un'interferenza? È così che le ha detto?

— Non è un'interferenza! È un uomo, *un uomo*!

L'infermiera sospirò con pazienza. — Se è un uomo, lei riattacchi. Non

gli parli, riattacchi. È così difficile?

La signorina Keene chiuse gli occhi umidi di lacrime e strinse le labbra. Formavano una linea tremante. La voce soffocata dell'uomo, la voce priva di tono, continuava a risuonarle nel cervello. Ancora e ancora, qualunque cosa lei dicesse. "Pronto? Pronto?" Le gelava il cuore.

— Guardi — disse l'infermiera Phillips.

Aprì gli occhi e vide l'immagine confusa dell'infermiera che metteva il ricevitore sul comodino.

— Ecco fatto, adesso nessuno può chiamarla. Lo lascio così, e se ha bisogno di qualcosa non ha da far altro che comporre il numero. Va tutto bene, non è vero?

La signorina Keene le dette un'occhiata vacua. Poi, dopo un momento, annuì. Sdegnosa.

La stanza da letto era buia e il segnale di linea le ronzava all'orecchio, mantenendola sveglia. "0 sono io che cerco di convincermene? Mi tiene sveglia davvero? Eppure l'altra notte ho dormito col ricevitore staccato. No, non è il ronzio, è qualcos'altro."

Chiuse gli occhi ostinatamente. "Non ascolterò" si disse "io non ascolterò." Inspirò, come a tirare la notte dentro di sé. Ma la notte non le riempì il cervello, non cancellò il suono.

La signorina Keene tastò il letto finché trovò la vestaglia. La buttò sul ricevitore, piegandola e ripiegandola più volte. Alla fine, con la schiena rigida, si rimise distesa. "Ora dormirò" disse a se stessa. "Ora dormirò."

Ma lo sentiva ancora.

La signorina Keene s'irrigidì e d'un tratto, liberato il ricevitore dall'elaborata copertura, lo rimise sulla forcella con un gesto d'ira. Un delizioso silenzio permeava la stanza. La signorina Keene si abbandonò ai cuscini con un debole lamento. "E ora, a nanna" pensò.

Il telefono squillò.

Le sembrò di rimanere senza fiato. Il trillo forava le tenebre e penetrava le sue orecchie avvolgendola in una nuvola di tormentose vibrazioni. Allungò la mano per staccare il ricevitore e metterlo sul comodino, poi la ritrasse di colpo, ricordandosi che in questo modo avrebbe sentito la voce dell'uomo.

La gola pulsava nervosamente. "Quello che farò" si disse "quello che farò è alzare il ricevitore, in fretta, molto in fretta. Poi lo metterò giù e schiaccerò il braccio della forcella. Così cadrà la linea. Ecco quello che fa-

rò!"

Si sporse e allungò la mano fino a sfiorare il telefono squillante. Poi, col fiato sospeso, eseguì il suo piano, zittì il trillo, allungò le dita verso il braccio della forcella...

E si fermò, paralizzata, mentre la voce dell'uomo si spandeva nelle tenebre e giungeva fino a lei. — Dove si trova? — chiese l'uomo. — Voglio parlarle.

Un artiglio di ghiaccio si strinse sul petto tremante della signorina Keene. Era pietrificata, incapace di zittire la voce monotona e inespressiva dell'uomo che diceva: — Dove si trova? Voglio parlarle.

Dalla gola di Elva Keene uscì un suono debole, tremante.

L'uomo ripeté: — Dove si trova? Voglio parlarle.

— No, no — singhiozzò la signorina Keene.

— Dove si trova? Voglio...

Premette la forcella con dita rigide, bianche. La tenne premuta quindici minuti prima di lasciarla andare.

— Le dico che non ne posso più!

La signorina Keene parlava con un filo di voce. Era seduta nel letto e cercava di comunicare il suo terrore, la sua rabbia, attraverso i forellini della cornetta.

— Dice che quell'uomo continua a chiamare, eh? — fece la signorina Finch.

— Ho già spiegato tutto quanto! — esplose Elva Keene. — Ho dovuto lasciare il ricevitore staccato tutta la notte perché non chiamasse. E il ronzio mi teneva sveglia. Non ho chiuso occhio! Ora voglio che faccia controllare la linea! Voglio che faccia smettere questa situazione terribile!

Gli occhi erano due perle nere dure. Il ricevitore quasi le scivolò fra le dita tremanti.

— Va bene, signorina Elva — disse la centralinista. — Manderò un uomo oggi.

— Grazie, cara, grazie — disse la signorina Keene. — Vuole chiamarmi, per favore, quando...

S'interruppe bruscamente, perché il telefono trasmetteva uno strano ticchettio.

— Vedo che la linea è sovraccarica.

Il ticchettio cessò e la signorina Keene proseguì: — Ripeto, vuole essere così cortese da farmi sapere chi è quell'orribile uomo, quando l'avrete sco-

perto?

— Certo, signorina, certo. E le manderò un operaio nel pomeriggio a controllare l'apparecchio. Il suo indirizzo è 127 Mill Lane, giusto?

— Infatti, cara. Se ne occuperà, me lo promette?

— Glielo prometto, signorina Elva. Sarà la prima cosa che farò.

— Grazie, cara. — La signorina Keene trasse un sospiro di sollievo.

Lo sconosciuto non chiamò né quella mattina né quel pomerìggio. A poco a poco la signorina Keene cominciò a rilassarsi; fece una partita con l'infermiera Phillips e le riuscì perfino di ridere un poco. Era confortante sapere che la compagnia telefonica si era messa all'opera. Presto avrebbero scoperto chi era quell'uomo spaventoso e le avrebbero restituito la pace.

Ma quando suonarono le due, e poi le tre, senza che nessun operaio venisse a controllare l'apparecchio, la signorina Keene cominciò a preoccuparsi di nuovo.

— Cosa le è preso, a quella ragazza? — si chiese in tono petulante. — Mi ha assicurato che avrebbe mandato un uomo questo pomeriggio.

— Verrà — disse l'infermiera Phillips. — Porti pazienza.

Erano le quattro e non si vedeva nessun uomo. La signorina Keene si rifiutava di giocare, di leggere il suo libro o ascoltare la radio. Il momentaneo rilassamento stava scomparendo, finché alle cinque, quando il telefono squillò, la sua mano corse rìgida all'apparecchio e lo afferrò con la forza di un artiglio. "Se è quell'uomo" vorticò la sua mente "se è quell'uomo urlerò fin a che il cuore si fermerà." Si portò il ricevitore all'orecchio. — Pronto?

— Signorina Elva, sono la signorina Finch.

Chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un debole sospiro. — Sì — aggiunse.

— Circa quelle chiamate che dice di aver ricevuto...

— Sì? — Nella sua mente risuonavano le ultime parole della signorina Finch: "Che *dice* di aver ricevuto."

— Abbiamo mandato un operaio sulla linea — continuò la centralinista. — E adesso ho il suo rapporto.

La signorina Keene trattenne il fiato — Ebbene?

— Non ha trovato niente.

Elva Keene non parlò. La testa grigia riposava immobile sul cuscino, il ricevitore premuto all'orecchio.

— Ha seguito la linea fino ai limiti della città, e là ha trovato un filo caduto, possibile fonte del contatto.

— Filo... caduto?

— Sì, signorina Elva. — La signorina Finch non aveva un tono allegro.

— Mi sta dicendo che non ho sentito niente?

La voce della centralinista era ferma. — Nessuno potrebbe averla chiamata da quella zona.

— Ma se le dico che *un uomo* mi ha telefonato!

La signorina Finch rimase silenziosa e le dita di Elva Keene si strinsero convulsamente sul ricevitore.

— Ci sarà un telefono, da quelle parti. Ci sarà un modo in cui può avermi chiamata.

— Signorina Elva, il filo è staccato, è per terra. — Fece una pausa. — Domani la squadra tecnica andrà ad aggiustarlo e non ci saranno più...

— Ma *deve* esserci un modo! Lui mi ha chiamata!

— Le dico che non c'è nessuno, da quelle parti!

— Da quelle parti? Quali parti?

La centralinista disse: — Elva, è il cimitero.

Nel silenzio nero della sua camera da letto, una signorina paralitica aspettava. L'infermiera non poteva fermarsi per la notte; l'infermiera le aveva dato una pacca sulla spalla, aveva brontolato un po', l'aveva ignorata.

E lei aspettava la telefonata.

Poteva staccare il telefono, ma gliene mancava la volontà. Se ne stava nel suo letto ad aspettare, aspettare, e pensava.

Al silenzio. Alle orecchie che non avevano sentito niente, e che pure aspettavano di sentire ancora. Al primo, faticoso balbettio di qualcuno che in realtà non aveva parlato... quanto tempo fa? Pensava ai suoi "pronto? pronto?": primo saluto per uno che da troppo tempo non conosceva che il silenzio. Pensava al rituale: "Chi parla?" e al ticchettio che aveva sentito mentre parlava con la centralinista. E allora si irrigidì: la signorina Finch aveva detto a chiare lettere il suo indirizzo. E...

Il telefono cominciò a suonare.

Una pausa. Un altro squillo. Il fruscio di una camicia da notte nel buio.

Gli squilli cessarono.

Ascoltare, doveva ascoltare.

E il telefono che scivolava dalle dita bianche, gli occhi spalancati, i piccoli battiti del cuore ora accelerati.

Fuori, la notte e il canto dei grilli.

Dentro, le parole che ancora risuonavano nel suo cervello. E davano un terribile significato al silenzio cupo, soffocante.

"Pronto, signorina Elva. Sto venendo da lei."

Titolo originale: *Long Distance Call.* (1953)
Pubblicato originariamente col titolo *Sorry, Right Number.*

DISSOLVENZA E FUGA

Dissolvenza.

Il vecchio era spirato. Dal particolare paradiso di quel film un coro cominciò a cantare. Il motivo che scaturiva dalle nuvole rosa era *Un attimo per l'eternità*, che era anche il titolo del film. Le luci si riaccesero, il sipario fu calato all'improvviso e il coro cessò. Il cinema fu invaso dal motivo di *Un attimo per l'eternità* eseguito da un quartetto e diffuso via altoparlante. Un'incisione Decca: ottocentomila copie vendute in un mese.

Owen Crowley stava rannicchiato nella sua poltrona, gambe e braccia incrociate. Fissava il sipario. Intorno a lui la gente si alzava, sbadigliava, chiacchierava, rideva. Owen stava seduto e fissava il sipario davanti a sé. Accanto a lui, Carole si alzò e indossò la giacca di pelle scamosciata. Cantava anche lei, pian piano. *È la tua mente l'orologio che batte, un attimo o l'eternità.*

S'interruppe. — Tesoro?

Owen gnigni. — Non vieni? — insisté la ragazza.

Lui sospirò. — Sì, immagino di sì. — Prese la giacca e la seguì verso l'uscita, mentre le suole schiacciavano residui di pop-corn e involucri di caramelle. Raggiunsero il corridoio e Carole gli prese il braccio.

— Be'? — chiese. — Che ne pensi?

Owen ebbe la spiacevole impressione che gli avesse fatto quella domanda un milione di volte; che il loro rapporto consistesse in una serie infinita di film e di progetti per film futuri. Ma erano solo due anni che si erano conosciuti? Solo cinque mesi dal fidanzamento? Gli parve, per un attimo, il più lungo dei secoli.

— Che cosa vuoi che pensi? — replicò. — È solo un altro film.

— Pensavo che ti fosse piaciuto, dato che sei anche tu uno scrittore.

Lui trascinò i piedi nella sala d'ingresso, mentre la ragazza si teneva al passo. Erano rimasti gli ultimi. Il bancone del bar era buio e la macchina della soda perdeva goccioline in technicolor. L'unico rumore era quello dei loro piedi sul tappeto, poi delle suole sul pavimento dell'androne.

— Che cosa c'è, Owen? — chiese Carole dopo che ebbero fatto un isola-

to senza scambiare una parola.

— Mi fanno diventar matto — disse lui.

— Chi?

— I maledetti idioti che fanno i maledetti film.

— Ma perché? — domandò la ragazza.

— Per il modo in cui *glissano* sulle cose.

— Che vuoi dire?

— Prendi lo scrittore di questo film — disse Owen. — Mi somigliava parecchio: pieno di talento e di carica. Nonostante questo, gli ci sono voluti dieci anni per sfondare. *Dieci anni.* E che fanno quelli del film? Glissano sulla faccenda, la comprimono in pochi minuti. Un paio di scene con lui seduto allo scrittoio, cupo e pensoso, un paio d'inquadrature dell'orologio o del portacenere pieno di cicche schiacciate, qualche tazza di caffè non lavata, una pila di manoscritti, poi la testa calva di un editore col sigaro in bocca che gli rifiuta il libro, e di nuovo lui che passeggia sul marciapiede. E questo è tutto. Dieci anni di duro lavoro. Mi fa diventar matto.

— Ma per forza devono fare così, Owen — osservò Carole. — È il solo modo in cui possono mostrarlo.

— Allora anche la vita dovrebbe essere così.

— Oh, sono sicura che non ti piacerebbe.

— Ti sbagli. Mi piacerebbe — disse lui. — Perché devo lottare dieci anni, o più, sulle mie carte? Perché non farla finita in un paio di minuti?

— Non sarebbe lo stesso — insisté lei.

— Su questo puoi giurarci.

Un'ora e quaranta minuti dopo Owen sedeva sulla branda della sua camera ammobiliata e guardava il tavolino su cui era sistemata la macchina per scrivere e il manoscritto mezzo finito del suo terzo romanzo: *E adesso, Gomorra.*

Perché no, dopotutto? L'idea aveva un suo fascino. Owen sapeva che, prima o poi, gli avrebbe arriso il successo. Doveva essere così, altrimenti perché si dava la pena di lavorare tanto sodo? Ma il periodo di transizione... questo era il guaio.

L'indefinito periodo di transizione fra là lotta e il successo. Che meraviglia se ci fosse stato il modo di condensare, di abbreviare quella parte.

Di *glissare* su di essa.

— Sai che cosa vorrei? — chiese al giovanotto pensieroso che lo guardava dallo specchio.

— No, che cosa? — domandò il giovanotto.

— Vorrei — dichiarò Owen Crowley — che la vita fosse semplice come un film. Tutti gli ostacoli e i dispiaceri condensati in poche inquadrature: sì, un'espressione stanca, qualche contrarietà, qualche tazza sporca di caffè e i portacenere con le cicche schiacciate. E qualche rifiuto, si capisce, e poi i piedi in marcia tra una scena e l'altra. *Perché no?*

Sentì un *clic* sul comò. L'orologio segnava le 2,43 del mattino.

Oh, be'. Owen si strinse nelle spalle e andò a letto. Domani, altre cinque pagine, un altro turno notturno nella fabbrica di giocattoli.

Passarono un anno e sette mesi e non accadde nulla. Poi, una mattina, Owen si svegliò, andò alla cassetta delle lettere e la trovò.

SIAMO LIETI DI INFORMARLA CHE PUBBLICHEREMO IL SUO ROMANZO.

Sogno dentro un sogno.

— Carole! Carole! — Batté i pugni sulla porta di casa di lei, il fiato corto per la corsa di settecento metri dalla metropolitana e il volo su per le scale. — *Carole*!

Lei spalancò la porta, con una strana espressione sul viso. — Owen, ma che...? — Poi gridò, perché lui l'aveva presa e si era precipitato a razzo dentro casa, facendola danzare al suo passo indiavolato. La camicia da notte svolazzava con un magnifico fruscio di seta.

— Owen, ma cosa c'è? — chiese la ragazza, col fiato corto.

— Guarda! Guarda! — La depose sul letto, s'inginocchiò e le porse la lettera spiegazzata.

— *Oh, Owen!*

Si abbracciarono ed ella si mise a ridere, a piangere. Owen sentì le morbide curve di lei, non compresse dai vestiti, che premevano attraverso il velo serico della camicia da notte. Sentì le labbra umide che gli sfioravano la guancia, le calde lacrime di lei che gli bagnavano la faccia. — Oh, Owen, *tesoro.*

Carole gli prese il viso fra le mani e lo baciò; poi sussurrò: — E tu che ti preoccupavi tanto.

— Non più — replicò Owen. — Non più!

L'ufficio dell'editore dominava la città da un'altezza regale: era tutto pannelli, tendaggi e quiete. — Se vuole mettere una firma qui, signor Crowley — disse il direttore editoriale. Owen prese la penna.

— *Hip, hip, urrà!* — Owen improvvisò una polka fra i resti dei bicchieri da cocktail, le olive, le fettine d'antipasto spiaccicate e gli altri ospiti. Che

battevano le mani, i piedi e urlavano in suo onore provocando l'ira funesta dei vicini. Che si univano e si separavano a ondate, come mercurio vociante, nelle stanze dell'appartamento di Carole. Che divoravano razioni monumentali. Che facevano scorrere cascate di alcol purissimo e nuotavano in un mare di fumo. Che scommettevano sul successo futuro nella camera da letto buia e odorosa di pellicce.

Owen saltava, gridava. — Sono un indiano! — Afferrò Carole per i capelli, e lei non smetteva di ridere. — Sono un indiano, ti scotenno! No, è meglio se ti bacio. — Eseguì, fra gli applausi frenetici e i fischi degli amici. Lei gli si strinse e i corpi si fusero. Gli applausi scoppiettavano come un bel fuoco. — Concederò il bis! — annunciò Owen.

Risate. Gridolini. Musica a tutto volume. Nel lavandino un cimitero di bottiglie. Suono e movimento, l'intera comunità cantava. Manicomio. Un poliziotto alla porta: — *Venga, venga, difensore della stanga!*

— Per favore, fate un po' d'ordine, qui. C'è della gente che vuole dormire.

Silenzio sul luogo del macello. Erano seduti sul letto l'uno accanto all'altra, e guardavano l'alba che filtrava dalle finestre. Carole, mezza addormentata e in camicia da notte, si aggrappava a Owen, il quale le teneva le labbra incollate alla gola e sentiva, attraverso la pelle vellutata, il pulsare del sangue.

— Ti amo — sussurrò Carole. Le labbra di lei cercarono le sue, ottennero ciò che cercavano. Il fruscio elettrico della camicia da notte lo fece rabbrividire. Owen scostò le spalline e vide apparire la curva bianca delle spalle di lei. — Carole, *Carole.* — Le mani della ragazza gli frugavano la schiena come gli artigli di un gatto.

Il telefono suonava, suonava. Lui aprì un occhio, ma sulla palpebra era incollato un forcone arroventato. Quando la palpebra si mosse la punta del forcone gli entrò fin dentro al cervello. — *Ooh!* — Strinse gli occhi di nuovo e la camera sparì. — Vattene anche tu — borbottò al trillo del telefono. O meglio, alla banda di folletti che danzava senza pietà nella sua testa.

Oltre il vuoto una porta si aprì e il suono del telefono si interruppe. Owen sospirò.

— Pronto? — disse Carole. — Oh, sì, è qui.

Lui sentì il fruscio della sottana, il picchiettio delle dita di Carole sulla spalla. — Owen, caro, svegliati.

Quel che vide aprendo gli occhi fu una cascata di carne rosea velata di

seta trasparente. Si allungò verso di lei, ma gli sfuggì. Poi la mano di Carole guidò la sua e lo aiutò ad alzarsi.

— Il telefono...

— Ancora — protestò Owen, attirandola verso di sé.

— Il telefono.

— Può aspettare — le rispose. Aveva la bocca incollata alla nuca di lei e la voce ne usciva soffocata. — Sto facendo colazione.

— Caro, *il telefono.*

— Pronto? — disse lui nella cornetta nera.

— Sono Arthur Means, signor Crowley — rispose la voce.

— Sì! — Ci fu un'esplosione, nel suo cervello, ma continuò a sorridere: era l'agente che aveva chiamato il giorno prima.

— Le va bene se fissiamo per colazione? — chiese Arthur Means.

Owen tornò in soggiorno dopo aver fatto la doccia. Dalla cucina veniva il rumore delle pantofole di Carole, lo sfrigolio del prosciutto e l'odore aromatico del caffè.

Owen si fermò e guardò il letto nel quale aveva dormito. Come ci era finito? Era andato a letto con Carole...

Le strade, nelle prime ore del mattino, avevano un che di mistico. Dopo mezzanotte Manhattan era un'isola di silenzi, una vasta acropoli d'acciaio e di pietra. Camminava in mezzo agli edifici silenziosi, e i passi risuonavano come il ticchettare di una bomba.

— Che esploderà! — urlò. — *Esploderà!* — gridò alle strade, alle pareti nere. — Ed esplodendo diffonderà le mie dannatissime parole nel mondo intero!

Owen Crowley si fermò. Allargò le braccia come a contenere l'universo. — Sei mio! — gridò.

— *Mio* — ripeté l'eco.

Si svestì nella camera silenziosa. Preparò la branda con un sospiro felice, vi si sistemò e distese le gambe. Questo era relax! Che ora era? Guardò l'orologio: le 2,58 del mattino.

Quindici minuti da quando aveva espresso il suo desiderio.

Sfilandosi una scarpa borbottò fra sé, divertito: che razza di fantasia! Sì, erano giusto quindici minuti, a patto di ignorare l'anno, sette mesi e due giorni che erano passati da quando si era trastullato in pigiama, davanti allo specchio, con quel fantastico desiderio.

Tutto sommato, diciannove mesi erano passati abbastanza in fretta: ma non *così* in fretta. Se avesse voluto, avrebbe potuto ricostruire ogni singolo

gesto di ogni miserabile giorno.

Owen Crowley ridacchiò. Che razza di fantasia! Be', scherzi della mente. La mente è uno strano meccanismo.

— Carole, sposiamoci!

Doveva averla colpita, perché rimase a fissarlo imbambolata.

— Come? — domandò.

— *Sposiamoci!*

Continuò a fissarlo. — Dici sul serio? Le mise le braccia intorno alla vita, appassionatamente. — Mettimi alla prova.

— Oh, Owen. — Si aggrappò a lui per un attimo e poi, all'improvviso, tirò indietro la testa e sogghignò.

— Va bene, ma così sarebbe davvero *troppo* in fretta!

Era una casetta bianca, persa nella vegetazione dell'estate. Il soggiorno era ampio e fresco e stavano insieme sul pavimento di noce, mano nella mano. Fuori, si sentiva un fruscio di foglie.

Il Giudice di Pace disse: — Per l'autorità concessami dallo stato del Connecticut, vi dichiaro marito e moglie. — Sorrise, e aggiunse: — Può baciare la sposa.

Quando le labbra si separarono egli vide le lacrime luccicare negli occhi di lei.

— Come va, signora Crowley? — sussurrò.

La Buick scivolava nella strada di campagna e all'interno Carole stava rannicchiata contro il marito mentre la radio trasmetteva musica. *Un attimo per l'eternità* arrangiato a chitarra. — Ricordi quel motivo? — fece lui.

— Mmmm-hmmmm. — Gli baciò la guancia.

— Mi domando dov'è quel motel che il vecchio ci ha raccomandato.

— Non è quello là davanti?

I pneumatici crepitarono sul sentiero di ghiaia, quindi si fermarono. — Guarda, Owen — disse lei. Owen rise: l'ultima riga dell'insegna arrugginita recava la scritta DIRETTORE: ALDO SENSALE.

— Sì, il vecchio fratello George celebra tutti i matrimoni del circondario — disse Aldo Sensale mentre li scortava al bungalow e apriva la porta. Espletate le formalità Carole si chiuse la porta alle spalle finché la serratura scattò. Nella stanza tranquilla, ombreggiata da un albero, Carole sussurrò: — Adesso sei mio.

Camminavano per le stanze vuote e risonanti di una piccola casa a Northport. — È bellissima — disse Carole felice. Erano fermi davanti alla fi-

nestra del soggiorno e guardavano nei boschi ombrosi fuori di essa. Le loro mani si unirono e lei disse: — Casa, dolce casa.

Ora si muovevano al suo interno, ed era ammobiliata. Owen aveva venduto un secondo romanzo, poi un terzo.

John nacque in una giornata di vento e di neve, Linda in una notte d'estate allietata dal canto dei grilli.

Gli anni scivolavano uno dietro l'altro come fondali dipinti e intercambiabili.

Owen sedeva nella quiete della sua piccola tana. Era stato alzato fino a tardi per correggere le bozze del suo nuovo romanzo, *Un piede nel mare.* Ora, con la testa che gli ciondolava dal sonno, rimise il cappuccio alla penna stilografica e la ripose. — Mio Dio, mio Dio — mormorò, stiracchiandosi. Era veramente stanco.

Dall'altra parte della stanza l'orologio sul camino emise un ronzio. Lo guardò: le 3,15 del mattino. Era molto più tardi del...

Si mise a fissare l'orologio e ad ascoltarne il ronzio, che coincideva col battito del suo cuore. Diciassette minuti più tardi dell'ultima volta, pensò, senza riuscire a scacciare quell'idea. Trentadue minuti in tutto.

Owen Crowley rabbrividì e si fregò le mani al calore di una fiamma immaginaria. È un'idiozia, si disse; è un'idiozia indulgere nella stessa fantasia ogni anno o giù di lì, e questo genere di cose può facilmente sfociare in ossessione.

Abbassò lo sguardo e si guardò intorno. La vista dei mobili, degli oggetti acquistati nel tempo lo sollevò. La casa, la disposizione delle cose, lo scaffale alla sua sinistra con la pila di manoscritti: erano tutte cose quantificabili. E i bambini, da soli, costituivano la prova vivente che erano passati almeno diciotto mesi. Solo per farli.

Provò un moto di disgusto verso se stesso: ci ragionava su come se quell'assurda fantasticheria meritasse di venir confutata. Si schiarì ia gola e riordinò la superficie dello scrittoio con energici movimenti. Ecco. È tutto a posto.

Si appoggiò pesantemente allo schienale. Forse era un errore reprimerla. Il fatto che l'idea, a intervalli, gli tornasse in mente significava che possedeva una certa consistenza. E a volte combattere contro le illusioni, anche le più piccole, smarrisce la ragione. Lo sanno tutti.

E va bene, allora, affrontiamola. Il tempo è costante, questo era il punto centrale. Ciò che cambia è la valutazione che ne fa una persona. Per alcuni esso si trascina su piedi di piombo, per altri vola con ali scatenate. Lui

rientrava nella seconda categoria, e così aveva l'impressione che il tempo scorresse troppo presto. Così presto che, invece di seppellire il ridicolo desiderio che aveva espresso quella notte, di fatto lo nutriva. Ed erano passati più di cinque anni.

Non c'era altra spiegazione, si capisce. I mesi scorrevano in un batter d'occhio e gli anni nel tempo di un sospiro perché *lui* li vedeva così. E...

La porta si aprì di colpo e Carole attraversò il tappeto. Gli portava un bicchiere di latte caldo.

— Dovresti essere a letto — brontolò Owen.

— Anche tu — fece eco lei. — E invece continui a startene seduto qui. Ma non sai che ora è?

— Lo so — rispose.

Mentre beveva il latte, lei gli sedette in grembo. — Hai finito con le bozze? — Lui annuì e le mise un braccio intorno alla vita. Carole lo baciò sulla tempia. Fuori, nella notte, un cane abbaiò una volta sola.

— Sembra solo ieri, vero? — sospirò lei.

Owen trattenne il respiro. — Non mi pare.

— Spirito di contraddizione! — disse lei, pizzicandolo dolcemente su un braccio.

— Sono Artie — disse l'agente. — Indovini il motivo?

Owen boccheggiò. — *No*!

La trovò nella stanza della lavatrice, intenta a infilare le lenzuola nella macchina. — Tesoro! — gridò. La biancheria volò da tutte le parti. — È successo!

— Che cosa?

— Il cinema, il cinema! Vogliono acquistare *Nobili e araldi*!

— No!

— Sì! E... siediti, adesso... siediti e becca questo: offrono dodicimila e cinquecento dollari!

— Oh!

— E non è tutto. Mi danno la possibilità di scrivere la sceneggiatura, purché lo faccia in dieci settimane. E sai quanto pagano? Settecentocinquanta dollari la settimana!

Lei esclamò: — Siamo ricchi.

— Non proprio — disse lui, passeggiando su e giù — ma è l'inizio. Gente, è l'inizio!

Il vento di ottobre spazzava il campo oscuro come una marea. Nastri

chiazzati di luce attraversavano il cielo. — Vorrei che i bambini fossero qui — disse lui, cingendola con le braccia.

— Metterebbero il muso, caro — disse Carole.

— Senti, non credi...

— Owen, sai che verrei con te se potessi. Ma dovremmo ritirare Johnny da scuola, e poi costerebbe troppo. Sono solo dieci settimane, caro. Prima che te ne accorga...

— Volo ventisette per Chicago e Los Angeles — recitò l'annunciatrice. — Imbarcarsi all'ingresso tre.

— Così *presto*! — Poi gli occhi di lei si chiusero, e la guancia sferzata dal vento si premette a quella del marito. — Caro, mi mancherai tanto.

Le grandi ruote fremettero, le pareti della fusoliera tremarono. Fuori, i motori ruggivano in maniera impressionante. Owen si guardò indietro. Le luci colorate erano lontane, adesso. Da qualche parte, in mezzo a esse, Carole guardava l'aereo che puntava nelle tenebre. Owen si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi un momento. Un sogno, pensò. Andare in California a scrivere un film tratto dal suo romanzo. Buon Dio, un autentico sogno.

Sedeva su un angolo del divano in pelle. L'ufficio che gli avevano assegnato era molto spazioso. La scrivania era una penisola che si staccava dalla parete, e accanto era parcheggiata una poltrona imbottita. Un discreto sipario nascondeva il condizionatore d'aria e alle pareti erano appese riproduzioni di buon gusto. Il tappeto, sotto i suoi piedi, cedeva come morbida spugna, Owen sospirò.

Qualcuno bussò alla porta distogliendolo dai suoi sogni.

— Sì? — domandò Owen. Entrò una bionda in maglione attillato, del tutto a suo agio. — Sono Cora, la sua segretaria. — Era lunedì mattina.

— Ottantacinque minuti, prendere o lasciare — disse Morton Zuckersmith, il produttore. Firmò un altro documento. — È una buona lunghezza. — Firmò una lettera.

— Vedrà che mentre procede si impadronirà del meccanismo. — Mise il suo nome in fondo a un contratto. — Il nostro è un mondo a parte. — Infilò la penna nel portapenna d'onice e la segretaria uscì, portando via le carte firmate. Zuckersmith si sprofondò nella poltrona di cuoio, le mani dietro la testa, inspirando profondamente. Il petto coperto dalla camicia a polo si gonfiò. — Un mondo a parte, ragazzo. Ah, ecco la nostra stella.

Owen si sentì contrarre i muscoli dello stomaco: Linda Carson scivolò nella stanza, tendendo una mano d'avorio.

— Morton, carissimo!

— Buongiorno, tesoro. — Zuckersmith fagocitò la mano di lei, quindi si rivolse a Owen. — Cara, voglio presentarti lo sceneggiatore de *La signora e l'araldo.*

— Ero ansiosa d'incontrarla — disse Linda Carson. — Il suo libro mi è piaciuto molto, non so dirle davvero quanto.

All'ingresso di Cora lui sobbalzò. — Non si scomodi — lo fermò la ragazza. — Le portavo semplicemente le sue pagine. Con queste siamo a quarantacinque.

Owen la guardò allungarsi sullo scrittoio. I suoi maglioni erano sempre più attillati. Quando respirava, il petto tendeva al massimo la fibra.

— Come le sembra? — domandò lui.

Cora lo prese per un invito ad acciambellarsi sul bracciolo del divano ai suoi piedi. — Credo che stia facendo un lavoro *meraviglioso.* — Accavallò le gambe e i pizzi della sottoveste frusciarono sulle sue ginocchia. — Lei ha molto talento. — Inspirò, mettendo in rilievo il petto. — C'è solo qualcosetta qua e là... le direi subito di che si tratta, ma... be', è ora di pranzo e...

Andarono a colazione insieme, quel giorno e gli altri che seguirono. Cora pensava a tutto, da perfetta ospite, come se lui fosse incapace di risorse. Ogni mattina entrava a portargli il caffè e un sorriso, e chiedergli quali cibi desiderava che venissero preparati. Al pomeriggio lo portava a bere il succo d'arancia, alludendo a possibili sviluppi serali del loro rapporto, e in tutto e per tutto si arrogava un ruolo, nella sua vita, che Ovven non intendeva darle. Un giorno in cui non erano andati a colazione insieme la trovò quasi piangente; e quando le diede un colpetto sulla spalla per tirarla su alla men peggio lei gli si strinse addosso, le sue labbra pretesero con efficienza ciò ch'era loro dovuto e i due corpi aderirono come i denti di un ingranaggio. Owen, stupito, si ritirò. — *Cora!*

Lei gli sfiorò la guancia. — Non pensarci, tesoro, hai un lavoro importante da fare. — Quindi se ne andò e Ovven rimase seduto allo scrittoio coi polpastrelli che gli prudevano. Una settimana, un'altra settimana.

— Salve — disse Linda al telefono. — Come va?

— Benissimo — rispose lui mentre Cora faceva il suo ingresso fasciata di seta e gabardine. — A colazione, dice? Ne sarei lieto. Ci vediamo al... Oh. Per me va benissimo. — Riattaccò. Cora lo fissava truce.

Mentre Owen scivolava sul sedile di cuoio, vide Cora, al cancello, che gli mandava un'occhiata di fuoco.

— Salute, Owen — disse Linda. La Lincoln s'immerse nella scia del traffico. Tutto ciò non ha senso, pensò Owen. Doveva convincere Cora a non riprovarci: la prima volta che l'aveva respinta, evidentemente, lei l'aveva preso per un gesto nobile, dettato da pura fedeltà per la moglie e i bambini. Almeno, così gli era parso. Buon Dio, quante complicazioni.

Fece colazione con Linda sullo Strip, e più tardi la condusse a cena. Owen pensava che tante ore passate con Linda avrebbero convinto Cora della sua mancanza d'interesse, quindi la sera dopo condusse l'attrice a un concerto, due sere dopo a ballare e a fare una corsa in macchina sulla spiaggia, tre sere dopo a un'anteprima a Encino.

Quale punto del piano non funzionò, Owen non avrebbe saputo dirlo. Ma le cose precipitarono la sera in cui, parcheggiati davanti all'oceano, con la radio che trasmetteva musica a discreto volume, Linda gli scivolò accanto con naturalezza. Il suo corpo famoso in tutto il mondo gli si premette contro, le labbra distillarono il piacere dalle sue. — *Tesoro.*

Era ancora sveglio e pensava alle settimane trascorse, a Cora e a Linda, a Carole la cui realtà era svanita nella tenue forma delle lettere giornaliere e della telefonata settimanale, e la cui sola traccia onnipresente era data dalla foto sullo scrittoio.

La sceneggiatura era quasi finita. Presto sarebbe tornato a casa. Tanto tempo era passato, ma dov'erano i punti di congiunzione fra un evento e l'altro, dov'erano le prove di quanto era accaduto, tranne che nei brandelli della sua memoria? Pareva uno di quegli effetti che gli avevano insegnato allo studio: il montaggio d'una serie di scene veloci. Ecco che cosa sembrava la vita: una serie di scene veloci che si posavano un attimo sullo schermo dell'attenzione e poi volavano via.

Il suo orologio da viaggio, sulla mensola della stanza d'albergo, ronzò. Decise di non guardarlo.

Corse in mezzo alla neve, in mezzo al vento, ma Carole non c'era. Rimase nella sala d'aspetto a guardarsi intorno, un'isola d'uomo e bagaglio. Era malata? Non aveva ricevuto conferma del suo telegramma, ma...

— Carole? — La cabina era calda e maleodorante.

— Sì — disse lei.

— Buon Dio, tesoro, hai dimenticato?

— No.

La corsa in taxi fino a Northport fu un'odissea fra alberi incappucciati di neve, viali bianchi, semafori rossi e catene da pneumatici che stridevano

sulla strada ghiacciata. Al telefono era stata calmissima. No, non sto male. Linda ha un po' di raffreddore, John sta bene. Non ho trovato una baby-sitter. Ma Owen era angustiato dalle peggiori aspettative.

A casa, finalmente. L'aveva sognata molte volte, silenziosa fra gli alberi scheletrici, un manto di neve sul tetto e un filo di fumo che usciva dal camino. Pagò l'autista con mano tremante e si avviò alla porta, in trepidazione. Era chiusa. Aspettò, ma era ancora chiusa.

Finalmente lesse la lettera che Carole gli porgeva. "Cara signora Crowley" cominciava "credo che lei debba sapere..." Cercò con gli occhi la firma infantile in fondo alla pagina. "Cora Bailey."

— Oh, ma perché quella piccola, sporca... — Non riuscì a dirlo: qualcosa lo trattenne.

— *Buon Dio.* — Lei stava in piedi accanto alla finestra e tremava. — Fino a questo momento ho pregato che fosse una bugia. Ma ora...

Quando lui la toccò, lo respinse violentemente. — *Non farlo.*

— Non sei voluta venire con me — ritorse Owen. — *Non sei voluta venire.*

— *È questa la tua scusa?* — domandò lei.

— Che cosa debbo fare? — chiese Owen, mezzo partito dopo il quattordicesimo scotch con acqua. — Che cosa? Non la voglio perdere, Artie. Non la voglio perdere, e nemmeno i bambini. Che cosa debbo fare?

— Non lo so — disse Artie.

— Q... quella p... piccola... — balbettò Owen. — Non fosse stato per lei...

— Non biasimare la puttanella per questo — disse Artie. — Lei ha dato il colpo di grazia, ma quello che ha rovinato il soufflé sei tu.

— *Che debbo fare?*

— Innanzi tutto ricomincia a vivere. Non è una commedia quella a cui stai assistendo, tu sei direttamente coinvolto. Sia che tu scelga di fare il tuo ruolo o di farti manovrare come una pedina la cosa riguarda te. Non c'è nessuno che ti scrive i dialoghi e le mosse, Owen. Quindi puoi contare solo sulle tue forze, ricordalo.

— Ma è proprio vero? — si chiese Owen, più tardi, nel silenzio della camera d'albergo.

Una settimana, due settimane, a passeggio senza meta in una Manhattan che era solo rumore e solitudine. Cinema, pasti consumati al self-service, notti insonni, la ricerca alcolica della pace. E finalmente, la telefonata della

disperazione. — Carole, riprendimi. Per favore, riprendimi.

— Oh, tesoro. *Vieni a casa da me.*

Un'altra corsa in taxi, stavolta gioiosa. La luce sul portico che brillava, la porta spalancata, Carole che gli correva incontro. Si abbracciarono e tornarono in casa insieme.

La gran tournée! Un fantastico caleidoscopio di luoghi e di eventi: in primavera la nebbiosa Inghilterra, poi le strade di Parigi, quelle strette e quelle larghe, poi Berlino, la città in baldoria, e Ginevra l'indaffarata, e Milano in Lombardia, e le centinaia di isole dai castelli diroccati della laguna veneta, e Firenze culla dell'arte, e Marsiglia distesa sul mare, la Riviera protetta dalla Alpi e l'antica Digione. Una seconda luna di miele, una corsa alla riconferma della loro unione, intravista come lampi, come sprazzi d'incerto calore nel gran mare di tenebre che li circondava.

Sedevano sulla riva del fiume. La luce del sole disegnava dischi scintillanti sull'acqua, e i pesci si agitavano nel tepore della corrente. I rimasugli del cestino da pic-nic erano disseminati qua e là, felicemente decimati. Carole riposava sulla sua spalla, e Owen ne sentiva il respiro caldo sul petto.

— *Dov'è andato a finire tutto il tempo?* — chiese Owen, e non a lei o a qualcuno in particolare ma al cielo.

— Caro, mi sembri turbato — disse Carole, puntellandosi sul gomito per guardarlo meglio.

— Lo sono. Ricordi la sera in cui andammo a vedere quel film, *Un attimo per l'eternità*? Ricordi ciò che dissi?

— No.

Glielo ripeté, e le raccontò del suo desiderio e della paura che a volte lo assaliva. — In realtà io volevo solo i vantaggi — concluse. — Non la messa in moto dell'*intero meccanismo.*

— Tesoro, tesoro — disse lei, cercando di non ridere. — Suppongo che sia lo scotto che si paga per avere un'immaginazione. Owen, sono passati sette anni. *Sette anni.*

Lui guardò l'orologio. — Oppure cinquantasette minuti.

A casa di nuovo. Estate, autunno e inverno. *Vento del Sud* venduto a quelli del cinema per 100.000 dollari, ma Owen rifiuta di fare la sceneggiatura. La vecchia dimora che guarda la Sound, la signora Halsey assunta come governante. John mandato all'accademia militare, Linda a una scuola privata. Come risultato del viaggio in Europa, nascita di George in un bur-

rascoso pomeriggio di marzo.

Un altro anno. E un altro. Cinque anni, dieci. Libri di successo che sgorgano dalla sua penna: *Il risuono delle vecchie leggende, Satiri in polvere, Danza scatenata, La libellula.*

E il tempo passa. Il National Book Award a *Niente morte, niente tomba;* il Premio Pulitzer a *Notte di Bacco.*

Stava immobile davanti alla finestra del suo studio in quercia, cercando di dimenticare almeno un particolare di quell'altro studio in quercia, l'ufficio dell'editore da cui aveva firmato il suo primo contratto. Ma non riusciva a dimenticare niente: come se, invece di ventitré anni prima, fosse accaduto ieri. Com'era possibile che ricordasse tutto così vividamente? A meno che, in realtà...

— Papà? — Si girò e una trappola gelata gli strinse il cuore. John attraversò la stanza. — Papà, parto.

— Partire? Cosa...? — Owen lo fissò, fissò quel giovane, alto, sconosciuto, in uniforme che lo chiamava papà.

— Vecchio papà — rise John, stringendogli il braccio. — Stai sognando un altro libro, eh?

E solo allora, come se la causa seguisse l'effetto, Owen seppe. In Europa c'era di nuovo la guerra, e John si trovava nell'esercito, con l'ordine di partire per il vecchio continente. Se ne stava in piedi, a guardare suo figlio, a parlare con una voce che non era la sua. A sentire i secondi che correvano. Ma com'era scoppiata, quest'altra guerra? Quali vaste, spaventose macchinazioni si erano messe in moto? *E dov'era il suo bambino?* Di sicuro non poteva essere quello sconosciuto che gli stringeva la mano e gli diceva addio. La morsa sul cuore si fece più pesante. Owen emise un gemito.

Ma la stanza era vuota. Sbatté gli occhi. Era stato un sogno, un lampo in una mente addolorata? Si avvicinò alla finestra con i piedi di piombo e guardò il taxi che inghiottiva suo figlio e scompariva con lui. — Addio — sussurrò. — Che Dio ti protegga.

"Nessuno ti fornisce le battute" pensò. Ma era proprio *lui* che parlava?

Avevano suonato il campanello e Carole era andata ad aprire. La maniglia della porta si abbassò e lei entrò nel suo studio, pallidissima, con un telegramma in mano e gli occhi puntati nei suoi. Owen si sentì mancare il respiro.

— *No* — disse piano. Poi si alzò, affannosamente, mentre Carole si afflosciava sul pavimento.

— Almeno una settimana a letto — gli disse il dottore. — Riposo, molto

riposo. Il trauma è stato duro.

Zoppicava sulle dune: intontito, privo di espressione. Il vento, tagliente come un rasoio, gli sferzava i vestiti e agitava follemente i capelli grigi. Seguì, con occhi spenti, il corso delle onde crestate di spuma della Sound. Pensò: "Solo ieri John è partito per la guerra. Solo ieri portava i calzoni corti e andava alle elementari. Solo ieri correva per casa inondandola con le sue risate. Solo ieri è nato, e il vento spingeva le neve farinosa lungo...".

— Buon Dio! — Morto. *Morto!* Non ancora ventunenne e già morto; tutta la vita trascorsa in un attimo, e i ricordi di lui già sbiadivano nella mente.

— *Mi rimangio quel che ho detto!* — urlò, atterrito, al cielo ventoso. — Me lo rimangio, non era questo che intendevo! — Stava accoccolato sulla sabbia, facendosela scorrere fra le dita, e piangeva per il suo ragazzo. Se aveva mai avuto un ragazzo...

— *Attendez, M'sieus, M'dames! Nizza!*

— Oh cielo, di già? — disse Carole. — Hanno fatto presto, eh, bambini?

Owen aprì e chiuse gli occhi. La guardò: guardò la donna imponente, dai capelli grigi, che sedeva di fronte a lui. Gli sorrideva. Lo conosceva, dunque?

— Cosa? — domandò lui.

— Oh, ma perché perdo tempo a parlarti? — brontolò la donna.

— Sei sempre perso nei tuoi pensieri. — Con uno sbuffo, prese un cestino di vimini dalla rastrelliera. *Era un gioco, o cosa?*

— Cielo, papà, guarda quello!

Spalancò la bocca, perché nel sedile accanto c'era un ragazzino di dieci anni. *Chi era?* Owen Crowley scosse leggermente la testa. Nizza? Erano in Francia di nuovo, allora. E la guerra?

Il treno imboccò una galleria e Linda sbottò: — Maledizione! — Sedeva accanto a Owen e stava tentando di accendere un fiammifero. Nel debole chiarore della fiammella egli vide, riflesso nel vetro del finestrino, un altro sconosciuto. Se stesso. La consapevolezza del presente fluì in lui all'improvviso. La guerra era finita e lui e la sua famiglia si trovavano all'estero: Linda aveva ventidue anni, era una donna divorziata, amara, leggermente alcolizzata. George, un ragazzotto paffuto di quindici anni, fluttuava nel limbo ghiandolare che lo separava dalla femminilità e gli preparava le prime erezioni; Carole, a quarantasei anni, era appena risorta dal sepolcro della menopausa ma era ancora petulante, e un pochino annoiata; e infine lui, Ovven, un uomo che a quarantanove anni aveva il successo, una fredda

bellezza e ancora si domandava se la vita fosse fatta di anni o di secondi. Tutto questo gli passò nella mente prima che il sole della Riviera inondasse di nuovo lo scompartimento.

Sulla terrazza era più buio, più freddo. Ovven fumava e guardava la spruzzata di stelle adamantine in cielo. All'interno, il mormorio dei giocatori era come un distante brusio d'insetti.

— Salve, signor Crowley.

Lei si manteneva nell'ombra, ma aveva un vestito chiaro. Per il momento era solo una voce, un movimento.

— Conosce il mio nome? — chiese Owen.

— Ma è famoso.

La consapevolezza fluì in lui. L'insopportabile adulazione delle donne, nei ritrovi mondani, gli aveva procurato il mal di stomaco più di una volta. Poi lei uscì dall'ombra ed egli vide il suo volto, e il malessere che aveva provato svanì. La luce lunare metteva in risalto le spalle e le braccia candide, ma dagli occhi traeva un barbaglio incandescente.

— Mi chiamo Alison — disse lei. — Le fa piacere se facciamo quattro chiacchiere?

Il motoscafo cromato descrisse una curva vertiginosa nel vento, e i fianchi ricurvi, sferzando le onde, alzarono un turbine di spuma che li investì. — Piccola sciocca! — rise Owen. — Vuoi già che anneghiamo?

— Sì, insieme! — gridò lei di rimando. — Sepolti dagli abissi. Mi piacerebbe, e a te?

Le sorrise e le sfiorò la guancia rossa per l'emozione. Lei gli baciò la palma e fissò lo sguardo nel suo. "Ti amo" dicevano quegli occhi. Le labbra non proferirono parola, solo si mossero appropriatamente. Egli girò la testa e guardò il Mediterraneo splendente di luce. "Andiamo avanti" pensò. "Andiamo avanti finché l'oceano non c'inghiotte. Non mi tirerò indietro."

Alison innestò il pilota automatico, poi gli scivolò alle spalle e lo cinse fra le braccia, premendo il morbido corpo contro il suo. — Sei di nuovo assente — sussurrò. — In che posto ti trovi precisamente, tesoro?

La guardò. — Da quanto tempo ci conosciamo?

— Un attimo, un'eternità, è la stessa cosa — rispose lei mordendogli il lobo dell'orecchio.

— Un attimo per l'eternità... — mormorò lui. — Già.

— Come hai detto?

— Niente, meditavo sulla tirannia degli orologi.

— Dato che il tempo ti preoccupa tanto, tesoro — disse lei aprendo la

porta della cabina — sarà meglio non perdere un secondo.

Il motoscafo d'alto mare ronzava sul mare silenzioso.

— Come sarebbe, un'escursione a piedi? — sbottò Carole. — Alla tua età?

— Forse la cosa ti disturba? — rispose Owen, irremovibile. — Ma per quanto mi riguarda, non intendo arrendermi alle false blandizie della vecchiaia.

— Così la vecchia sarei io! — urlò lei.

— *Per favore.*

— Pensa che tu sia vecchio? — chiese Alison. — Buon Dio quanto poco ti conosce quella donna!

Escursioni, sciate, corse in motoscafo, nuotate, equitazione, ballo fino alle ore piccole: telefonò a Carole e le disse che doveva trattenersi per certe ricerche sul nuovo romanzo. Non sapeva se gli avesse creduto, e non gliene importava molto. Settimane e settimane spese a braccare un fantasma elusivo.

Si trovava sul terrazzo della stanza di Alison, al sole. Dentro, la ragazza dalle membra d'avorio dormiva come una bimba stanca del gioco. Il corpo di Owen era esaurito, ogni muscolo chiedeva riposo; ma al momento non pensava a questo. Pensava a qualcos'altro, una considerazione che aveva fatto mentre era a letto con lei.

Gli sembrava di non avere nessun ricordo dell'amore fisico. Rammentava ogni dettaglio prima dell'atto, ma mai l'atto in sé, e questo era vero per ogni periodo della sua vita. Altrettanto sfocate erano le memorie che riguardavano la sua abitudine di bestemmiare.

E questo *era il tipo di cose che nei film censurano.*

— Owen? — All'interno il corpo di lei frusciò tra le lenzuola. La sua voce chiedeva: con dolcezza, ma con autorità. Owen si girò. "Che io possa almeno ricordarmi *questa volta*" pensò. "Che possa imprimermi nella mente ogni istante, ogni particolare. Che possa rammentare le pretese della carne, le sue mute dichiarazioni, il dolce, folle parossismo." Rientrò in stanza, ansioso.

Pomeriggio. Passeggiava sulla spiaggia, ammirando l'azzurra piattezza del mare. Era vero, allora. Non riusciva a ricordare. Dal momento in cui aveva messo piede nella stanza, fino a ora, tutto era buio. *Sì, vero!* Ora sapeva. Gli spazi intermedi erano vuoti; il tempo scorreva per condurlo alla fine prevista dal copione. Era una pedina, sì, proprio come aveva detto Artie, e la commedia era già scritta.

Seduto nello scompartimento ferroviario, guardava al di là del finestrino. Sotto di lui dormivano Nizza, baciata dalla luna, e Alison. Gli altri posti erano occupati da George e Linda, che dormivano; anche Carole era assopita, ma borbottava strane parole nel sonno inquieto. Come si erano arrabbiati quando lui aveva deciso di tornare a casa!

"E adesso?" pensò. "E adesso?" Guardò l'orologio dalle lancette luminose. *Settantaquattro minuti.*

Quanto gli restava?

Disse: — Sai, George, quand'ero giovane... be', anche in seguito, per la verità... ho immaginato una strana cosa. Ho cominciato a credere che la mia vita si svolgesse come un film. Non ne ero mai certo, questo tienilo presente, ma il dubbio era in agguato e mi sconcertava. Oh, se mi sconcertava! Poi un giorno, non molto tempo fa, mi sono reso conto che tutti nutriamo una profonda avversione per i limiti impostici dalla nostra natura mortale. Specialmente noi vecchi, George. Ci piace credere che il tempo ci abbia in qualche modo ingannati, illudendoci per un attimo di essere eterni, mentre ora, di soppiatto, ci scivola addosso e s'impadronisce della nostra vita. Ed ecco ci porta via sulle spalle, ci riconduce nello spaventoso e inderogabile sentiero.

— Capisco perfettamente — disse George e accese la pipa di nuovo.

Owen Crowley ridacchiò. — George, George. Prendi almeno con umorismo le parole del tuo vecchio. Egli non sarà fra voi per molto tempo ancora.

— Ora basta con queste sciocchezze — disse Carole, che sferruzzava accanto al fuoco. — Basta con queste sciocchezze.

— Carole? — chiamò. — Cara? — Il vento che saliva dalla Sound soffocò la sua voce tremante. Si guardò intorno. — Ehi, lei! Ehi, venga qui!

L'infermiera si precipitò accanto a lui e lo sgridò: — Su, su, signor Crowley. Non deve affaticarsi.

— Dov'è mia moglie? Per l'amor di Dio, vada a cercarla. Non posso...

— Si calmi, adesso. Non cominci di nuovo.

La squadrò: donnone in bianco, quasi baffuto, che impartiva ordini e tentava di blandirlo. — Cosa c'è? — mormorò. — *Cos'è successo?* — Poi qualcosa strappò il velo ed egli seppe. Linda stava per ottenere il quarto divorzio e si divideva fra l'ufficio dell'avvocato e i suoi cocktail; George faceva il corrispondente in Giappone e aveva al suo attivo parecchi libri apprezzati dalla critica. E Carole, Carole?

Morta.

— No — disse lui, con relativa calma. — No, no, questo non è vero. Le dico di andarla a chiamare. Oh, guarda che bello.

Si sporse per acchiappare la foglia cadente e ruzzolò dalla poltrona.

Le tenebre si divisero. Ci fu un grigio intermezzo, poi apparve la sua stanza, un piccolo fuoco nel camino e il dottore ai piedi del letto che si consultava con l'infermiera. In un angolo, Linda stava immobile come un'anima in pena.

Eccoci, pensò Owen. Ecco arrivato il momento. La sua vita era stata una breve performance, un flusso d'immagini su qualche retina cosmica. Niente altro? Pensò a John, a Linda Carson, ad Artie, Morton Zuckersmith e Cora; a George e Linda e Alison; a Carole; alle migliaia di persone che gli erano passate accanto durante la recita. Tutte dimenticate, tutte senza volto.

— Che ora... è? — chiese.

Il dottore guardò l'orologio. — Le quattro e otto minuti... del mattino.

Ma certo. Owen sorrise. Avrebbe dovuto saperlo, e da tempo. Tentò di ridere, ma aveva la gola secca e quel che ne uscì fu solo un rauco sussurro. Gli altri lo guardarono.

— Ottantacinque minuti — disse. — È una buona durata. Sì, *una buona durata.*

Poi, un attimo prima di chiudere gli occhi, le vide: le lettere che fluttuavano nell'aria, sovrimpresse ai loro volti e al resto della stanza. Era una parola, sì, ma una parola vista allo specchio, bianca e immobile.

O fu uno scherzo dell'immaginazione?

Dissolvenza.

Titolo originale: *Mantage.* (1959)

L'UOMO DEI LIBRI

Quel mattino, quando si svegliò, era in grado di parlare francese.

Non ci furono segni premonitori. Alle sei e un quarto la sveglia suonò come al solito e lui e sua moglie si stiracchiarono. Fred allungò una mano intorpidita dal sonno e fermò la suoneria. Per un attimo, nella stanza regnò di nuovo la quiete.

Poi Eva scostò le coperte dalla sua parte e lui fece altrettanto. Le gambe nodose scivolarono sul pavimento.

— *Bon matin*, Eva.

Ci fu una leggera pausa.

— Cosa? — bofonchiò lei.

— *Je dis bon matin* — ripeté il marito.

Lei si piegò dalla sua parte, con un fruscio di biancheria, e gli dette un'occhiata obliqua. — Cosa hai detto?

— Ho detto solo buon...

Fred Elderman guardò la moglie a occhi spalancati: — *Che cosa* ho detto?

— Hai detto *bone matin* o...

— *Je dis bon matin. C'est un bon matin, n'est ce pus?*

Si premette la mano sulla bocca, con un rumore molto simile a quello di una palla veloce afferrata al volo dal *catcher*.

Sopra la mano nocchiuta gli occhi di Fred avevano un'espressione sbalordita.

— Fred, che diavolo è?

La mano si abbassò lentamente.

— E chi lo sa, Eva — disse lui con una punta di timore. Inconsciamente la mano salì di nuovo e si mise a grattare la pelata circondata da un cerchio di radi capelli. — Pare una... una specie di lingua straniera.

— Ma tu non conosci lingue straniere, Fred.

— Già, è proprio così.

Si guardarono l'un l'altra, perdutamente. Fred dette un'occhiata all'orologio.

— Ci dobbiamo vestire — disse.

Mentre era in bagno, la moglie lo sentì cantare. *Elle fit un fromage, du lait de ses moutons, ron, ron, du lait de ses moutons.* Poiché si stava radendo, la donna preferì rimandare a dopo le osservazioni.

Mentre sorbivano il caffè Fred borbottò qualcosa.

— Cosa? — domandò lei prima di fare in tempo a frenarsi.

— *Je dis que veut dire ceci?*

Si sentì benissimo il caffè che andava di traverso alla poveretta.

Anche Fred appariva disorientato, ma disse: — Insomma, che significa questa storia?

— Già, che significa? Prima d'ora non hai mai parlato lingue straniere.

— Lo so — ribatté lui, con la fetta di pan tostato a metà strada dalla

bocca. — Ma... ma che razza di lingua credi che sia?

— M-mi pare francese.

— Francese? Ma se non so niente di francese!

Lei ingollò dell'altro caffè. — Adesso lo sai — ammise debolmente.

Egli fissò la tovaglia, poi: — *Le diable, s'en mêle.*

La voce della donna si fece più acuta. — Fred, *cosa dici*?

Lui appariva confuso. — Ho detto che il diavolo ci ha messo la coda.

— Fred, sei...

Ella prese un'aria seria seria e respirò profondamente. — Senti — disse — non comportiamoci da stupidi. Dev'esserci una ragione in tutto questo. — Lui non rispose. — Tu non credi, Fred?

— Certo, Eva, certo. Ma...

— Nessun ma — dichiarò lei, spingendosi in avanti per darsi maggior carica. La verità è che temeva di fermarsi.

— Credi che esista un modo plausibile, terreno, grazie al quale si può imparare il francese... così? — Fece schioccare le dita sottili.

Lui scosse la testa vagamente.

— Be' — disse allora lei, chiedendosi come continuare. — Vediamo un po'. — Si guardarono in silenzio. — Di' qualcosa. Ora... — La poveretta annaspava in cerca di parole. — Vediamo di capirci... qualcosa. — La voce si smorzò.

— Devo dire qualcosa?

— Sì. Avanti.

— *Un gémissement se fit entendre. Les dogues se mittent à abover. Ces gants me vont bien. Il va sur les quinze ans...*

— Fred?

— *Il fit fabriquer une exacte répresentation du monstre.*

— Fred, smettila! — gridò lei, che sembrava atterrita.

Lui s'interruppe e la guardò sbattendo gli occhi.

— Stavolta che... che cos'hai detto, Fred?

— Ho detto: si udì un gemito. I mastini cominciarono ad abbaiare. Questi guanti mi vanno bene. Avrà quindici anni fra poco e...

— E cosa?

— Ha fatto un'esatta copia del mostro. *Sans même l'entamer.*

— Fred?

— Senza fare neppure una cancellatura — disse lui. Appariva depresso.

A quell'ora del mattino il campus era tranquillo. Le sole lezioni in corso

erano quelle di Economia, che cominciavano alle sette e mezzo, ma si tenevano nel settore Bianco. Qui, nel Rosso, non si udiva il più piccolo rumore. Fra un'ora i vialetti si sarebbero riempiti di orde di studenti, o solo di bighelloni, con le loro chiacchiere e risate, ma per il momento regnava la pace.

Senza allatto condividere tale pace, Fred Elderman arrivò sbuffando dal lato est del campus, diretto al palazzo amministrativo. Aveva lasciato a casa una moglie quanto meno sbalordita, deciso a fingere che fosse un giorno come gli altri. E si era recato al lavoro.

Che mistero era quello? E quand'era cominciato? *"C'est une heure"* disse la sua mente.

Scosse la testa, furioso. Terribile. Cercava di trovare una qualsiasi spiegazione, ma non ci riusciva. Non aveva senso.

Era un uomo di cinquantanove anni, faceva l'uomo delle pulizie all'università; non aveva una cultura particolare e conduceva una vita tranquilla e ordinata. E un bel mattino si sveglia e si mette a parlare francese.

Francese.

Si fermò un momento nel gelido vento d'ottobre, fissando la cupola della Jeramy Hall. Aveva fatto le pulizie nell'aula di francese, la sera prima. Non poteva avere un legame col suo...?

Ma no, ridicolo. Ricominciò a camminare, borbottando fra i denti, inconsciamente: — *Je suis, tu es, il est, elle est, nous sommes, vous êtes...*

Alle otto e dieci entrò nella Facoltà di Storia per riparare un lavandino nella stanza da bagno. Ci lavorò per un'ora e sette minuti, poi rimise gli attrezzi nella borsa e si diresse nella sala dei professori.

— Buongiorno — disse al professore che sedeva dietro la scrivania.

— Buon giorno, Fred — rispose l'altro.

Fred Elderman attraversò l'atrio, riflettendo. Davvero notevole che gli introiti di Luigi XVI eccedessero quelli di Luigi XV di 130 milioni di lire, e riferiti allo stesso tipo di imposte; le esportazioni, che nel 1720 si erano aggirate sui 106 milioni, passarono a 192 milioni nel 1746...

Fred s'immobilizzò. Sulla faccia magra si leggeva un espressione attonita.

Quella mattina gli capitò di attraversare le aule di Fisica, Chimica, Inglese e Storia dell'Arte.

Il Mulino era una piccola taverna dalle parti di Main Street. Fred ci andava il lunedì, mercoledì e venerdì sera per bere un paio di birre alla spina e per chiacchierare coi due amici che aveva: Harry Bullard, gestore del

Circolo di Bowling Hogan's, e Lou Peacock, impiegato delle poste e giardiniere dilettante.

Quella sera, mentre varcava la soglia del locale, il padrone lo udì borbottare, con non poca sorpresa: — *Je connais tous ces braves gens.* — Dopodiché Fred si guardò intorno, con un tic colpevole alla guancia. — Volevo dire... — Ma non finì nemmeno.

Harry Bullard lo vide per primo, riflesso nello specchio. Girò la testa sulla grassa colonna del suo collo e gridò: — Avanti, Fred, che la birra è buona. — Poi, al barista: — Versane una al vecchio. — E ridacchiò.

Fred si diresse al banco, e per la prima volta quel giorno sorrise. Peacock e Bullard lo accolsero cordialmente e il barista gli porse un bicchiere colmo fino all'orlo.

— Quali nuove, Fred? — chiese Harry. Fred si lisciò i baffi rimuovendo la spuma.

— Niente di speciale — rispose, incerto se discuterne o no. Durante la cena con Eva, un affare penoso, mentre sorbiva la minestra era stato costretto ad ascoltare la sua mente che gli sciorinava un particolareggiato resoconto della Guerra dei Trent'Anni, della Magna Charta e della vita privata di Caterina la Grande. Era stato felice di uscire di casa alle sette e mezzo borbottando un irrefrenabile: — *Bon nuit, ma chere.*

— Tu piuttosto, che mi racconti? — chiese Fred a Harry.

— Be' — rispose l'amico — stiamo ridipingendo la sala da bowling. Sai com'è, decorazioni nuove.

— Ah davvero? — disse Fred. — Quando usare la cera d'api non era conveniente, greci e romani decoravano con la tempera, vale a dire colori fissati su una base di legno o stucco per mezzo di...

Si fermò. Si era creato un silenzio imbarazzante.

— Eeehhh? — chiese Harry Bullard.

Fred deglutì nervosamente... — Niente — si affrettò a dire. — Stavo solo... — Guardò le profondità oscure della birra. — Niente — ripeté.

Bullard dette un'occhiata a Peacock, che si strinse nelle spalle.

— E i fiori della tua serra come vanno, Lou? — chiese Fred per cambiare argomento.

L'ometto sorrise. — Benissimo, sono proprio perfetti.

— Bene — disse Fred, annuendo a sua volta. — *Vi sono più di cinquanta bastimenti in porto.* — Poi cominciò a battere i denti e chiuse gli occhi.

— *Ma che dici?* — chiese Lou, mettendo una mano a coppa intorno all'orecchio.

Fred bevve troppa birra in una volta, gli andò di traverso e cominciò a tossire. — Niente — rispose all'amico.

— Andiamo, che cosa hai detto? — insisté Harry, e il mezzo sorriso dipinto sulla faccia indicava che era pronto ad ascoltare una buona storiella.

— Ho... ho detto che ci sono più di cinquanta navi, nel porto — spiegò Fred con un senso di colpa.

Il sorriso svanì dalla faccia di Harry, che non ci capiva più niente.

— Quale porto?

Fred cercò di apparire casuale. — È... è solo una storiella che ho sentito oggi, ma ho dimenticato la battuta finale.

— Oh. — Harry guardò l'amico, quindi tornò alla sua birra.

— Capisco.

Per un po' stettero zitti, poi Lou chiese a Fred: — Hai finito, col lavoro?

— No, più tardi devo pulire l'aula di Matematica.

Lou annuì. — Bella scocciatura.

Fred si pulì dell'altra schiuma dai baffi. — Ditemi una cosa — cominciò, affrontando impulsivamente il suo problema.

— Che pensereste se, svegliandovi una mattina, vi metteste a parlare francese?

— A chi è capitato? — fece Harry, stringendo gli occhi.

— A nessuno — si affrettò a dire Fred. — Ma... è un'ipotesi come un'altra. Supponiamo che un uomo sia... no, che *sappia* cose che non ha mai imparato. Avete presente quel che voglio dire? Le conosce e basta. Come se fossero sempre state nella sua mente e ora le scoprisse per la prima volta.

— Che tipo di cose, Fred? — chiese Lou.

— Oh... storia. Lingue straniere. Cose che riguardano i libri e l'arte e... gli atomi e la chimica. — Si strinse nelle spalle, come fossero tutte cose ovvie. — Avete capito, no?

— Ma nient'affatto, amico — protestò Harry, che aveva rinunciato alla speranza di sentire una storiella.

— Vuoi dire che quell'uomo saprebbe cose che non ha mai appreso? — chiese Lou. — È questo che vuoi dire?

C'era, nelle loro voci, una dubbiosa incredulità, una sospettosa reticenza, come se temessero di compromettersi.

Fred cercò di tranquillizzarli. — Era solo un'ipotesi. Dimenticatela e non pensateci più.

Quella sera bevve solo una birra, poi uscì, con la scusa che doveva puli-

re l'aula di Matematica. E mentre spazzava, lavava e toglieva la polvere continuò a pensare a quanto gli era accaduto.

Tornò a casa nel freddo della sera e trovò Eva in cucina ad aspettarlo.

— Un caffè, Fred? — si offrì lei.

— Lo berrei con piacere — annuì Fred, ma quando la moglie fece per alzarsi la fermò con un: — No, *accomodati*, *prego.*

Lei lo guardò torva.

— Voglio dire — tradusse lui — che puoi sederti, Eva. Lo faccio io.

Bevendo il caffè Fred le raccontò le sue nuove esperienze.

— È una cosa che non capisco, Eva. È... spaventoso, in un certo senso. So cose che non ho mai saputo, e non ho idea da dove vengano. Nemmeno la più pallida idea. — Strinse le labbra.

— Però le so. È certo che le so.

— Non si tratta solo del francese, allora... — fece lei.

Fred scosse la testa, preoccupato. — C'è un mucchio di altre cose. Per esempio... — Alzò gli occhi dalla tazza. — Ascolta questo. I progressi più significativi nella produzione di particelle veloci sono stati conseguiti con l'impiego di voltaggi relativamente bassi e ripetuta accelerazione. Nella maggioranza degli impianti usati, le particelle cariche vengono guidate in orbite circolari o a spirale con l'aiuto di... Ehi, ascolta! Eva!

Il pomo di Adamo di sua moglie andava su e giù. — Ti ascolto — riuscì a dire.

— ...Con l'aiuto di un campo magnetico. L'accelerazione può essere impressa in diversi modi. Nel cosiddetto betatrone di Kerst e Serber...

— Ma che vuol dire, Fred? — interruppe lei.

— Non lo so — rispose suo marito alzando le spalle. — Sono solo parole che ho in testa. Quando parlo in una lingua straniera so qual è il significato, ma questo?

Lei rabbrividì, massaggiandosi le braccia.

— Non è giusto — disse a un tratto.

Fred la guardò per un attimo aggrottando la fronte.

— Che vuoi dire, Eva?

— Non lo so, Fred — rispose Eva tranquillamente e scosse la testa. — Proprio non lo so.

A mezzanotte lei si svegliò e sentì il marito che brontolava nel sonno.

— Logaritmi naturali dei numeri interi da dieci a duecento. *Zero*: due virgola tre zero due sei. *Uno*: due virgola tre nove sette nove. *Due*: due virgola...

— Fred, dormi! — disse Èva, aggrottando la fronte nervosamente.
— ...quattro otto quattro nove.
Gli dette una gomitata. — Dormi, Fred!
— *Tre*: due virgola...
— Fred!
— Eh? — Fece un lamento e inghiottì a vuoto, poi si girò sul fianco.
Nel buio, lei lo sentì sprimacciare il cuscino con le mani pesanti.
— Fred? — lo chiamò dolcemente. Lui tossì. — Cosa?
— Credo che domani farai meglio ad andare dal dottor Boone.
Lo sentì inspirare a fondo, poi espirare con lentezza.
— Penso proprio che lo farò — disse con voce impastata.

Venerdì mattina, quando aprì la porta della sala d'aspetto del dottor William Boone, una raffica di vento sparpagliò le carte sul tavolo dell'infermiera.
— Oh — fece lui, mortificato. — *Le chiedo scusa.* È un peccato.
La signorina Agnes McCarthy lavorava col dottor Boone da sette anni, e in quel periodo non aveva mai sentito una sola parola straniera sulle labbra di Fred Elderman.
Ora lo fissò sbalordita. — Che cosa ha detto?
Lui se la cavò con un movimento nervoso delle labbra. Doveva passare per un sorriso.
— Niente, signorina.
Lei riacquistò il suo sorriso formale. — Oh. — Si schiarì la gola. — Mi dispiace che il dottore non abbia potuto vederla ieri.
— Non fa niente — la rassicurò Fred.
— Sarà pronto fra dieci minuti.
Venti minuti più tardi Fred sedeva davanti alla scrivania del dottor Boone, un uomo pesante e ben sprofondato nella sua poltrona. — Qualche disturbo, Fred?
Lui spiegò la situazione.
Il sorriso cordiale del medico si trasformò, nell'ordine, in un'espressione divertita, rigida, sbalordita e infine svanì del tutto.
— È andata proprio così?
Fred annuì con cupa determinazione, — *Je me laisse conseiller.*
Le folte sopracciglia del medico si alzarono parecchio,
— Francese — disse. — Che cosa vuoi dire?
— Che mi aspetto un consiglio da lei, dottore. — Fred deglutì.

— Corpo di mille bombarde — intonò il dottor Boone pizzicandosi il labbro inferiore. — Corpo di mille bombarde! — Si alzò e cominciò a tastare la testa di Fred. — Non le hanno dato un colpo in testa, di recente?

— No, niente del genere.

— Hmmm. — Il dottore gli tolse le mani dal cranio e le lasciò ciondolare. — In effetti, non ci sono bozzi o altri segni apparenti. — Chiamò la signorina McCarthy e disse:

— Bene, proviamo coi raggi x.

Ma nemmeno i raggi x rivelarono segni o lesioni.

I due uomini si misero a discutere.

— Stento a crederlo — disse il dottore scuotendo la testa. Fred fece un sospiro disperato. — Be', non la prenda così — lo incoraggiò il dottor Boone. — Non è qualcosa di cui deve preoccuparsi. È diventato un originale, e con questo?

— Ma non ha senso! — disse Fred passandosi un dito nervoso sui baffi. — Perché mi succede? Di che si tratta? Il fatto è che ho un po' di paura.

— Sciocchezze, Fred, sciocchezze. Lei è in buone condizioni fisiche, questo glielo garantisco.

— Ma il mio... — Fred esitò. — ...Il mio cervello?

Il dottor Boone si pizzicò il labbro inferiore con espressione sardonica. Era confortante, almeno. — Io non mi preoccuperei nemmeno di quello. — Picchiò la palma sul piano della scrivania. — Ma mi faccia pensare, Fred. Consulterò dei colleghi, sa, studierò il suo caso. Poi le farò sapere. È soddisfatto?

Lo accompagnò alla porta.

— Nel frattempo — prescrisse — niente preoccupazioni. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

Quando alcuni minuti dopo formò un numero di telefono, tuttavia, il volto del dottor Boone era tutt'altro che sereno.

— Fetlock? — disse al collega. — Ho un bel rompicapo per te.

Fu l'abitudine, più che la sete, a condurre Fred quella sera al Mulino. Eva aveva cercato di convincerlo a rimanere a casa e a mettersi a letto, persuasa che il suo stato fosse dovuto a superlavoro; Fred, d'altro canto, aveva insistito che la salute non c'entrava per niente. Uscendo, era riuscito a soffocare il solito *"Au Revoir"*.

Raggiunse Harry Bullard e Lou Peacock al banco e bevette la prima birra in un cupo silenzio, mentre Harry spiegava perché non dovevano votare per Milford Carpenter come deputato.

— Ve lo dico io, quello ha una linea privata con Mosca. Due o tre tipi come lui nella stanza dei bottoni e andiamo a quel paese. — Dette un'occhiata a Fred che fissava la propria birra. — Cosa c'è, vecchio? — domandò Harry, mettendogli una mano sulla spalla.

E Fred vuotò il sacco, parlando del suo problema come di una specie di malattia.

Lou Peacock lo guardava incredulo. — Ecco a cosa alludevi l'altra sera!

Fred annuì.

— Non è che ti burli di noi? — chiese Harry. — Vuoi dire proprio che sai tutto?

— Più o meno — ammise Fred tristemente.

Harry lece una faccia furba.

— E se ti domandassi qualcosa che non sai?

— Sarei felice — rispose Fred in tono disperato.

Harry era raggiante. — Okay. Non ti chiederò niente sugli atomi e la chimica e cose del genere. Ti chiederò di parlarmi della regione che si stende fra Au Sable, mia città natale, e Tarva. — Dalla contentezza dette un pugno al bancone.

Per un attimo Fred parve felice, ma poi perse ogni espressione e la sua voce recitò tristemente: — Fra Au Sable e Tarva la strada attraversa una tipica regione disboscata che una volta era coperta di pini vergini (ATTENZIONE: ATTRAVERSAMENTO CERVI SULL'AUTOSTRADA) ma che oggi ospita soltanto querce, pini e pioppi di crescita recente. Per anni, dopo il declino dell'industria del legname, la principale occupazione locale è stata la raccolta dei mirtilli.

Harly rimase a bocca aperta.

— Poiché si sapeva che i mirtilli crescevano meglio sulla scia di cenere lasciata dal fuoco — concluse Fred — gli abitanti della regione appiccarono deliberatamente svariati incendi, che divamparono nella campagna circostante.

— Questa è una maledetta bugia! — esplose Harry, col mento che gli tremava dall'indignazione.

Fred lo guardò meravigliato.

— Non dovresti andartene in giro a raccontare frottole come quella — incalzò Harry. — Me lo chiami *conoscere* un argomento, questo? Sono menzogne, solo menzogne!

— Dacci un taglio, Harry — intervenne Lou per calmarlo.

— Be', non dovrebbe raccontare bugie.

— Ma non l'ho detto io... — protestò Fred, disperato. — È piuttosto come se... *l'avessi letto.*

— Cosa? Be', io... — Harry era ancora inquieto e passava un dito intorno al bordo del bicchiere.

— Tu sai veramente *tutto* — osservò Lou, in parte per alleggerire la tensione e in parte perché meravigliato dalle capacità di Fred.

Questi rispose: — Temo di sì.

— Non è che ci sia un trucco?

— Nessun trucco.

Lou Peacock sembrava più piccolo del solito, e aveva un'aria assorta. — Che mi puoi dire — chiese con voce da cospiratore — sulle rose arancione?

Fred assunse di nuovo l'espressione apatica. — L'arancione non è un colore fondamentale ma un miscuglio di rosso e rosa in diverse gradazioni d'intensità, e naturalmente di giallo. Prima che venisse introdotto il particolare ceppo conosciuto col nome di Pernatia c'erano poche rose arancione. Tutte le rose della varietà arancio, albicocca, chamois e corallo finiscono con un tocco di rosa più o meno accentuato. Alcune tuttavia mantengono intatta quella deliziosa sfumatura. Per esempio, la *Cuisse de Nymphe émue.*

Lou Peacock lo guardava sbalordito. — Ma è la fine del mondo!

Harry Bullard respirò profondamente. — Che cosa sai di Carpenter? — Da come aveva posto la domanda, si vedeva che aveva ancora voglia di combattere.

— Carpenter, Milford, nato nel 1898 a Chicago, Illi...

— Non m'importa — tagliò corto Harry. — La sua vita non m'interessa. Quello che voglio sapere è se vincerà quel comunista.

— Gli elementi che confluiscono in una campagna elettorale sono molteplici — citò Fred senza potersi trattenere. — La personalità del candidato, le sue idee, posto che ne possieda, l'atteggiamento della stampa, la pressione dei gruppi economici, i sondaggi d'opinione, i...

— Io dico che quello è un comunista! — gridò Harry, infervorato.

— Ma se alle scorse elezioni hai votato per lui! — disse Lou.

— Mi ricor...

— Non l'ho fatto! — esplose Harry, sempre più rosso in faccia.

L'espressione di Fred Elderman tornò distante e vacua.

— Il ricordare cose che non sono avvenute è una specie di distorsione mentale che prende diversi nomi, fra cui menzogna patologica e mitoma-

nia.

— Stai dicendo che sono un bugiardo, Fred?

— La differenza rispetto alle bugie ordinarie sta nel fatto che il soggetto crede alle proprie menzogne, è...

— Dove ti sei fatto quell'occhio nero, Fred? — chiese Eva, scioccata, quando egli finalmente tornò a casa. — Ti sei messo a fare a pugni alla tua età?

Poi vide l'espressione della sua faccia e corse al frigorifero. Lo fece sedere e gli appoggiò una fetta di carne sottile contro l'occhio gonfio. Fred, intanto, raccontava l'accaduto.

— Harry è un prepotente — disse Eva. — Un prepotente!

— No, non lo biasimo — la contraddisse Fred. — L'ho insultato. Non so nemmeno più cosa dico. Sono... oh, sono così confuso!

Eva guardò il corpo rattrappito del marito, allarmata.

— Ma il dottor Boone, quando si deciderà a *fare* qualcosa?

— Non lo so.

Mezz'ora dopo, contro il volere di Eva, lui andò a spazzare la biblioteca con un collega. Nell'attimo stesso in cui entrò nella sala si portò le mani alle tempie e cadde in ginocchio, boccheggiando. — La mia testa! *La mia testa!*

Dovette rimanere seduto parecchio tempo, nell'atrio al piano di sotto, prima che i dolori cessassero; e mentre fissava il pavimento tirato a lucido gli sembrò di essersi appena scontrato col campione mondiale dei pesi massimi.

Fetlock arrivò il mattino dopo. Arthur B. Fetlock, quarantadue anni, basso e tarchiato, direttore della Facoltà di Scienze Psicologiche, indossava un cappello alla tirolese e un soprabito a quadretti. Attraversò il vialetto, balzò sul porticato, calcò le assi consumate e suonò il campanello. Nell'attesa si sfilò energicamente i guanti di pelle e respirando nell'aria fredda esalò parecchie nuvole di fiato.

— Sì? — chiese Eva nell'aprire la porta.

Il professor Fetlock annunciò la sua missione, senza notare l'irrigidirsi della poverina quando ebbe detto la sua qualifica. In ogni caso lo mandava il dottor Boone, e questo in un certo senso la rassicurava; Èva lo condusse al piano di sopra, spiegando: — È ancora a letto. Stanotte ha avuto un attacco.

— Davvero? — disse Arthur Fetlock.

Fatte le presentazioni e rimasto solo col paziente, il professor Fetlock sparò una rapida serie di domande. Fred Elderman, sostenuto da una pila di cuscini, rispose come meglio poté.

— Mi parli dell'attacco — disse Fetlock. — Cos'è successo, esattamente?

— Non lo so, professore. Sono entrato in biblioteca e... be', è stato come se mi cadesse in testa una tonnellata di cemento. Dovrei dire *dentro* la testa, è più esatto.

— Straordinario. Quanto alle conoscenze che dice di aver acquisito... le sembra che siano aumentate, dopo tale episodio?

Fred annuì. — Ora so molto di più.

Il professore unì le punte delle dita. — C'è un volume sul linguaggio di un certo Pei. Settore 9-B della biblioteca, numero del pezzo 4292, se la memoria non m'inganna. Può citarmene un passaggio?

Fred assunse un'espressione vacua, ma le parole fluirono immediatamente. — Leibnitz per primo avanzò la tesi che i linguaggi non derivassero da una fonte storicamente accertata, ma da una serie di proto-linguaggi. In un certo senso egli fu un precursore di...

— Bene, bene — disse Arthur Fetlock. — A quanto pare siamo in presenza di manifestazioni telepatiche spontanee unite a chiaroveggenza.

— E cioè?

— Telepatia, Elderman. Telepatia! A quanto pare lei assorbe il contenuto di ogni libro e di ogni intelletto coltivato col quale viene a contatto. Ha lavorato nell'aula di Francese e si è messo a parlare francese, poi in quella di Matematica ed eccola sfoggiare numeri, tabelline, teoremi. Lo stesso vale per le altre discipline, le altre Facoltà e le persone a esse collegate. — Il suo sguardo si fece severo, le labbra s'incresparono. — È da chiarire il perché.

— *Causa qua re* — borbottò Fred.

Il professor Fetlock si schiarì la gola con un suono imbarazzato. — Anch'io vorrei saperlo. Tuttavia... — Si piegò in avanti. — Come dice, prego?

— Come ho potuto imparare tante cose? — Fred appariva preoccupato. — Voglio dire...

— Non ci sono difficoltà, in questo — affermò il robusto psicologo. — Vede, nessun uomo ha mai utilizzato appieno le capacità di apprendimento del cervello. In noi c'è un immenso potenziale, e forse quello che è accaduto a lei è proprio questo. Lei sta sfruttando il potenziale.

— Ma come?

— Telepatia e chiaroveggenza spontanee, ritenzione infinita, potenziale illimitato. — Fischiò. — Straordinario, veramente straordinario. Be', ora devo andare.

— Ma io che faccio? — implorò Fred.

— Se la goda — consigliò il professore, espansivo. — È un dono semplicemente fantastico. Ora mi ascolti: se radunassi un po' di membri della Facoltà, accetterebbe di parlar loro? In maniera informale, si capisce.

— Ma...

— Sarebbero incantati, assolutamente incantati. Devo preparare una relazione per la nostra *Rivista.*

— Professore, che vuol dire tutto questo? — chiese Fred Elderman con voce tremante.

— Oh, indagheremo, non si preoccupi. È veramente una cosa rivoluzionaria. Un fenomeno senza precedenti. — Fece un sospiro di piacevole incredulità. — Incredibile.

Andatosene il professore, Fred rimase a letto con un senso di sconfitta. Non c'era niente da fare, allora: niente, salvo il continuare quella vita da sputasentenze, chiedendosi ogni notte quale sarebbe stato il suo destino. E il bello era che la maggior parte delle cose che diceva non le capiva affatto. Forse il professore la trovava una cosa divertente, forse dall'esterno poteva apparire un'eccitante sfida intellettuale, ma per lui era un affare maledettamente scuro. Anzi, sempre più scuro.

"Perché? Perché?" era la domanda che non poteva fare a meno di porsi.

Era immerso in questi pensieri quando Eva arrivò. Si sedette sulla sponda del letto e lui alzò lo sguardo.

— Che cosa ha detto? — domandò, ansiosa.

Glielo disse e lei ebbe una reazione simile alla sua.

— E questo è tutto? Dovresti "godertela"? — Serrò le labbra in un moto d'ira. — Ma che razza di incompetente è? Perché il dottor Boone ce lo ha mandato?

Fred scosse la testa senza rispondere. Appariva così confuso, così spaurito che Eva allungò una mano e gli sfiorò la guancia. — Ti fa male la testa, caro?

— Mi fa male dentro — rispose lui. — Nel... — La sua voce assunse un tono metallico. — Se consideriamo il cervello come un tessuto che è solo moderatamente comprimibile ed è sottoposto alla pressione di due variabili, il sangue in esso contenuto e il fluido spinale che lo circonda e ne riempie i ventricoli, noi abbiamo...

Si interruppe di colpo e cominciò a tremare.

— Dio ci aiuti — mormorò sua moglie.

— Come dice Sesto Empirico nel suo *Argomento contro la credenza in Dio*, coloro che affermano che Dio esiste non possono evitare di cadere nell'empietà. Infatti...

— Fred, basta!

Le dette un'occhiata stupita.

— Fred, tu non... non sai quello che stai dicendo è vero?

— No. Non lo so mai. Io mi limito... oh, Eva, che ci sta succedendo?

Lei gli strinse la mano con calore. — Va tutto bene, Fred. Per favore, non preoccuparti così.

Ma lui si preoccupava. Dietro il cumulo di conoscenza che gli riempiva la mente, infatti, era rimasto l'uomo semplice di una volta, l'uomo che non capiva, che aveva timore.

Perché gli accadeva tutto questo?

Gli pareva di essere una spugna che s'imbeveva e s'imbeveva di sapere, finché un giorno non ci sarebbe stato più spazio e la spugna sarebbe scoppiata.

Lunedì mattina il professor Fetlock lo fermò nell'atrio. — Elderman, ho parlato coi membri della Facoltà e sono eccitati quanto me. Pensa che oggi pomeriggio sarebbe troppo presto? Posso farla dispensare dal lavoro ordinario.

Fred guardò svogliatamente la faccia entusiastica del professore. — Per me va bene.

— Splendido! Diciamo alle quattro e mezzo, nel mio studio?

— D'accordo.

— Se posso dare un suggerimento — aggiunse il professore — le consiglio di girare tutta l'università. E intendo tutta, ha capito?

Quando si separarono Fred scese nel seminterrato per mettere via gli attrezzi da lavoro.

Alle quattro e venticinque aprì le pesanti porte che immettevano alla Facoltà di Scienze Psicologiche. Rimase in attesa, paziente, una mano sulla maniglia, finché un membro del coipo accademico lo vide. Il professor Fetlock abbandonò la folla dei colleghi e gli venne incontro di corsa.

— Elderman — disse. — Venga, venga.

— Professore, ha saputo niente dal dottor Boone? — insisté Fred. — Voglio dire...

— No, niente di nuovo. Ma non tema, verremo a capo di tutto questo. Ora venga, voglio che lei... Signore e signori, un attimo d'attenzione, prego!

Fred venne presentato e circondato dai professori. Cercava di sembrare calmo, ma i nervi e il cuore pulsavano di paura.

— Ha seguito il mio consiglio? — chiese Fetlock ad alta voce. — Ha l'atto il giro di tutta l'università?

— Sì... signore.

— Bene, bene. — Il professor Fetlock annuì enfaticamente. — Questo dovrebbe completare il quadro. Immaginate, signore e signori: l'intero sapere della nostra università racchiuso nella testa di quest'uomo!

I professori erano ancora dubbiosi, e qualcuno borbottò la sua incredulità.

— No, no, dico sul serio! — esclamò Fetlock. — Voi stessi potrete averne la prova. Potete cominciare con le domande.

Fred Elderman rimase un attimo in silenzio, pensando a ciò che Fetlock aveva detto. Il sapere di tutta l'università nella sua testa. Ciò significava che in quel posto non c'era più nulla da imparare.

Che avrebbe fatto, adesso?

Fioccarono le domande e a tutte rispose con voce piatta e monotona.

— Che accadrà al sole fra quindici milioni di anni?

— Se il sole continuerà a irradiare all'attuale intensità per quindici milioni anni, tutto il suo peso verrà trasformato in radiazione.

— Che cos'è una nota fondamentale?

— Nelle unità armoniche, i toni costituenti sembrano avere valori armonici disuguali. Alcuni sembrano più importanti e dominano l'unità sonora. Le note fondamentali sono...

La scienza di tutta l'università nella sua testa.

— I cinque ordini dell'architettura romana.

— Toscano, dorico, corinzio, ionico, composito. Il toscano è una versione semplificata del dorico; quest'ultimo mantiene i triglifi, mentre il corinzio è caratterizzato da...

Ormai aveva assorbito l'intero sapere di quel luogo. Il suo cervello ne era impregnato. Perché?

— La capacità repellente?

— La capacità repellente di una soluzione può essere definita come dx/dpH, dove dx è la piccola quantità di acido forte o...

Perché?

— Un momento fa. Lo dica in francese.

— *Il n'y a qu'un instant.*

Domande senza fine, mentre l'eccitazione aumentava a ogni risposta.

— Di che cosa si occupa la letteratura?

— Per sua natura la letteratura si occupa di idee, perché tratta dell'uomo nella società, il che equivale a dire formulazioni, valutazioni e...

Perché?

— Quali sono i regolamenti per l'illuminazione degli alberi, sulle navi a vapore? — Una risata.

— Quando è in navigazione, una nave a vapore deve recare (a) sulla parte anteriore dell'albero di trinchetto, o, in mancanza di questo, nella parte anteriore della nave, una luce bianca, brillante, concepita in modo da...

Nessuna risata, adesso. Solo domande.

— Come partirebbe un razzo a tre stadi?

— Un razzo a tre stadi decollerebbe verticalmente, ma gli verrebbe impressa una leggera inclinazione in direzione est. La *Brennschluss* avrebbe luogo circa...

— Chi fu il conte Bernadotte?

— Quali sono i derivati del petrolio?

— Quale città è...

— Come fa...

— Che cos'è...

— Quando accadde...

Quando fu finita ed ebbe risposto a tutte le domande, ci fu un grande, immane silenzio. Fred tremava, ancora intormentito, e intanto un'ultima informazione si faceva strada nella sua mente.

Lo squillo del telefono li fece sobbalzare tutti.

Andò a rispondere il professor Fetlock. — È per lei, Elderman.

Fred andò all'apparecchio e prese il ricevitore.

— Fred? — Era la voce di Eva.

— *Oui.*

— Come?

Si morse un labbro. — Mi dispiace, Eva, volevo dire sì. Sono io..

La sentì deglutire all'altro capo del filo. — Fred, mi sono chiesta come mai non tornassi a casa, così ho chiamato la portineria e Charlie ha detto...

Le raccontò dell'incontro.

— Oh — disse Eva. — Sarai a casa per cena?

Quell'ultima informazione cominciava ad affiorare, a manifestarsi sem-

pre più chiaramente.

— Tenterò, Eva. Comunque penso di sì.

— Ero in pensiero, Fred.

Lui fece un triste sorriso. — Non c'è niente di cui preoccuparsi, Eva.

Poi il messaggio gli balenò improvviso nel cervello e Fred si affrettò a concludere: — Addio, cara. — Mise giù il ricevitore e si accomiatò da Fetlock e gli altri. — Devo andare.

Non rimase ad ascoltare la loro risposta, o forse non la capì, perché il tragitto tra la Facoltà di Scienze Psicologiche e l'atrio avvenne in uno stato confusionale, dominato solo dall'urgenza di uscire dal campus.

Le facce dei professori erano sparite, ora correva con le ali ai piedi; si comportava così senza sapere perché, esattamente come non sapeva ciò di cui parlava. Tutto era senza motivo, tutto era al di là della sua comprensione. Qualcosa lo attirava; era costretto a muoversi in un certo modo, come prima era stato costretto a parlare in un certo modo. Ne ignorava il motivo.

Attraversò l'atrio, ansimando per riprender fiato. Il messaggio che aveva udito diceva: "Vieni. È giunto il momento".

Le cose, tutte le cose che aveva imparato: a chi potevano interessare? Era un elenco interminabile di nozioni, era tutta la scienza della Terra...

Tutta la scienza della Terra.

Quando uscì dall'edificio, e arrivò in fondo alle scale, era quasi sera. In cielo una strana luce bianco-azzurrastra ammiccava sugli alberi e sui tetti degli edifici. Poi puntò verso di lui.

Fred la vide e rimase pietrificato. Ora sapeva perché aveva imparato tutte quelle cose.

Il fascio di luce bianco-azzurra si posò su di lui con un sibilo lamentoso, penetrante. Nel campus, una studentessa si mise a urlare.

"La vita sugli altri pianeti" recitò la sua mente "non solo è possibile, ma altamente probabile."

Il lascio di luce lo colpì e poi si ritirò alla sorgente che l'aveva originato. Era come un fulmine, che dal parafulmine tornasse alla sua nuvola. Fred rimase nel buio più assoluto.

Trovarono il vecchio che vagava nel campus come un sonnambulo. Sembrava muto, perché quando gli parlarono non riuscì a rispondere. Finalmente furono costretti a frugargli le tasche e lì trovarono i documenti e l'indirizzo. Lo portarono a casa.

Un anno dopo, quando gli ebbero insegnato a parlare di nuovo, balbettò

le sue prime, confuse parole. Le disse a sua moglie, una notte in cui lei lo trovò in bagno con una spugna in mano.

— Fred, che stai facendo?

— *Mi hanno spremuto* — disse.

Titolo originale: *One for the Books.* (1955)

L'UOMO DEI GIORNI DI FESTA

— Farai tardi — disse lei.

Lui s'appoggiò stancamente allo schienale della sedia.

— Lo so — rispose.

Stavano facendo colazione, in cucina. David non aveva mangiato molto: si era limitato a bere più caffè del solito e a fissare la tovaglia sul tavolo. Vi correva un intrico di righe sottili, come svincoli di autostrada.

— E allora? — insisté lei.

L'uomo rabbrividì e distolse lo sguardo dalla tovaglia.

— Sì — annuì. — Va bene. Ma continuò a stare seduto.

— *David.*

— Lo so, lo so, farò tardi. — Non era arrabbiato: non era rimasto un briciolo di rabbia, in lui.

— Certo che farai tardi. — La donna si imburrò una fetta di pane tostato, poi vi spalmò una densa gelatina di lamponi. Dette un morso e cominciò a masticare rumorosamente.

David si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la cucina. Arrivato alla porta, si girò. Guardava la nuca di sua moglie.

— Perché non potrei? — chiese ancora.

— Perché no — rispose la moglie. — Questo è tutto.

— Ma perché?

— Perché hanno bisogno di te. Perché ti pagano bene e non sapresti fare altro. Non ti pare ovvio?

— Troverebbero un altro.

— Oh, smettila — disse lei. — Sai benissimo che non lo troverebbero.

L'uomo strinse i pugni. — Ma perché devo essere l'unico?

Lei non rispose. Continuò a mangiare tranquillamente il suo pane.

— Jean!

— Non c'è altro da dire — affermò la donna, masticando. Poi girò la testa. — E ora, vuoi andare? Non dovresti far tardi proprio oggi.

David si sentì rabbrividire.

— No — ammise. — Non oggi.

Uscì dalla cucina e salì al piano di sopra. Si lavò i denti, si pulì le scarpe e mise la cravatta. Prima delle otto era giù di nuovo. Entrò in cucina.

— Ciao — mormorò alla moglie.

Lei gli porse la guancia, che David baciò. — Ciao, caro. Buona... — S'interruppe di colpo.

— ...Buona giornata? — finì David per lei. — Grazie. — Si girò per uscire. — Sarà una splendida giornata.

Da molto tempo aveva smesso di guidare. Ogni mattina andava a piedi alla stazione, perché non gli piaceva chiedere un passaggio o prendere l'autobus. Non voleva fare il tragitto in compagnia.

Alla stazione si piazzò sul marciapiede in attesa del treno.

Non aveva il giornale: non ne comprava più. Non gli piaceva leggere i giornali.

— Buondì, Garret.

Si voltò e vide Henry Coulter, uno che come lui lavorava in città. Coulter gli dette una pacca sulla schiena.

— Buongiorno — disse David,

— Come va? — chiese Coulter.

— Bene, grazie.

— Mi fa piacere. Non vede l'ora che arrivi questo benedetto Quattro Luglio, eh?

David deglutì. — Veramente...

— Io porto la famiglia ai boschi — annunciò Coulter — Niente stupidi fuochi d'artificio per noi. Ci ficchiamo tutti nel furgoncino e ce ne andiamo via finché la sparatoria è finita.

— Lei guida, allora — disse David.

— Sissignore. E più veloce che posso!

La cosa cominciò spontaneamente. "No" pensò David. *"Non ora."* Riuscì a respingerla nelle tenebre.

— ...nel campo della pubblicità — stava dicendo Coulter.

— Prego?

— Dicevo che a quanto pare le cose vanno bene, nel campo della pubblicità.

David si schiarì la gola.

— Sì — disse. — Effettivamente. — Dimenticava sempre la bugia che

aveva ammannito a Coulter.

Quando il treno arrivò David sedette nella carrozza per non fumatori, perché sapeva che Coulter aveva il vezzo di fumare un sigaro. E non voleva la sua compagnia. Non ora.

Per tutto il tragitto non fece che guardare dal finestrino: lo scenario era costituito essenzialmente dal traffico autostradale e suburbano, ma una volta, mentre il treno arrancava su un ponte, vide la superficie di un lago simile a uno specchio. E una volta appoggiò la testa allo schienale e guardò in alto, il sole.

Era quasi arrivato all'ascensore quando si fermò.

— Sale? — chiese il lift in uniforme scura. Guardò David con maggiore intensità e ripeté: — Sale? — Poi chiuse le porte a cancello.

David rimase immobile. La gente cominciava ad affollarsi intorno a lui, ma in un attimo David si girò e a spintoni guadagnò l'uscita del palazzo. Fuori fu avvolto dalla fornace del caldo di luglio. Cominciò a camminare sul marciapiede come un sonnambulo. Dopo un isolato entrò in un bar.

L'interno era fresco e buio. Non c'erano clienti. Non si vedeva nemmeno il barista, e David si sprofondò in un séparé togliendosi il cappello. Tenne la testa piegata, gli occhi chiusi.

Non poteva farlo. Semplicemente, non poteva andare in ufficio. Non importava quello che diceva Jean, non importava quello che dicevano gli altri. Strinse le mani intorno al bordo del tavolo, strinse con tanta forza che diventarono bianche. Lui *non poteva.*

— Posso fare qualcosa? — chiese una voce.

David aprì gli occhi. Il barista si era fermato davanti al séparé e lo guardava.

— Sì, mi porti una birra. — Detestava la birra, ma doveva comprare qualcosa per il privilegio di sedere al fresco, in silenzio, nella pace. Non l'avrebbe bevuta.

Il barista portò la birra e David pagò. Poi, quando l'altro uomo se ne fu andato, cominciò a rigirare il bicchiere sul piano del tavolo. E mentre si trastullava la cosa cominciò di nuovo. David boccheggiò, cercò di respingerla. — *No!* — le gridò selvaggiamente.

Dopo un po' si alzò e uscì dal bar. Erano le dieci passate. Questo non faceva alcuna differenza, naturalmente. Sapevano che arrivava sempre in ritardo. Sapevano che cercava sempre di sottrarsi e che non ci riusciva mai.

Il suo ufficio occupava la parte posteriore dell'appartamento. Era un piccolo cubicolo arredato con un tappeto, un sofà e una modesta scrivania sulla quale stavano matita e carta bianca. Era tutto ciò che gli serviva. Una volta aveva avuto la segretaria, ma non gli piaceva l'idea di una donna che se ne stesse seduta là fuori a sentirlo urlare.

Nessuno lo vide entrare. Dall'ingresso arrivò direttamente in ufficio, grazie a un accesso privato. Una volta dentro, chiuse a chiave la porta, si tolse il soprabito e lo mise sulla scrivania. Faceva caldo, quindi andò alla finestra e l'aprì.

Molto più giù, la città formicolava. Stette immobile a guardarla e pensò: "Quanti, stavolta?".

Si girò con un sospiro. Bene, eccolo là. Non c'era ragione di esitare ancora. Ormai ci era costretto, e la cosa migliore era farlo e liberarsene.

Chiuse le imposte, si distese sul divano. Perdette un po' di tempo a giocherellare col cuscino, ma alla fine si abbandonò e rimase immobile. In pochi secondi sentì le gambe che s'intorpidivano.

Cominciava.

Non la fermò, stavolta. Gli scorreva sul cervello come ghiaccio disciolto. Gli soffiava intorno come vento d'inverno. Vorticava come nebbia all'interno di una tempesta. Strideva, correva, urlava, esplodeva nella sua mente. David s'irrigidì, respirando a fatica; il petto tremava in cerca di fiato, il cuore martellava come un maglio inesorabile. Le mani si curvarono, simili ad artigli, e cominciarono a graffiare il divano. David rabbrividì, gemette. Poi cominciò a urlare. Urlò per molto, molto tempo.

Quando finì, rimase immobile e sfinito sul divano, gli occhi sbarrati come due sfere di vetro gelato. Non appena ne fu capace alzò il polso e guardò l'orologio: quasi le due.

Lottò per rimettersi in piedi. Si sentiva le ossa di piombo, ma riuscì a barcollare fino alla scrivania e a sedersi.

Qui riempì un foglio di carta e, quando ebbe finito, cadde a corpo morto sul piano del tavolo e piombò in un sonno senza fondo.

Più tardi si svegliò e portò il foglio al suo superiore, che gli dette un'occhiata comprensiva.

— Quattrocentottantasei, eh? — disse il superiore. — Ne è sicuro?

— Sicuro — rispose David, tranquillo. — Li ho visti uno per uno. — Non specificò che Coulter e la sua famiglia erano fra loro.

— Va bene — disse il superiore. — Vediamo, ora. Quattrocentocinquantadue in incidenti stradali, diciotto per annegamento, sette per insola-

zione, tre per via dei fuochi d'artificio e sei per cause diverse.

"Come la ragazzina bruciata viva" David pensò. "Come il bambino che mangiava veleno per formiche. Come la donna giustiziata sulla sedia elettrica, e l'uomo che moriva morso da un serpente."

— Bene — disse il superiore. — Facciamo... quattrocentocinquanta. È più impressionante quando muore più gente di quello che prevediamo.

— Certo — disse David.

La previsione, quella sera, spiccava in prima pagina su tutti i giornali. Mentre David tornava a casa, l'uomo di fronte a lui si rivolse al vicino e disse: — Quello che mi piacerebbe sapere è: *come fanno a saperlo?*

David si alzò e si sistemò nel piccolo vano in fondo al vagone. Per il resto del viaggio rimase ad ascoltare il rumore delle ruote e a pensare al Labor Day.

Tìtolo originale: *The Holiday Man.* (1957)

DANZA MACABRA

La mia Rota-Mota voglio guidare
con la pupa al mio fianco
lungo l'autostrada voglio volare!

Ci strofineremo e pomiceremo
e una bella mischia faremo!

Mischia: promiscuità sessuale; termine entrato nell'uso durante la Terza guerra mondiale.

I fari inondavano l'autostrada con una luce color burro e la Rotor-Motors convertibile Modello C, 1987, le correva dietro. La luce che illuminava la via, il bagliore giallo! La macchina ruggiva con la potenza scatenata di dodici cilindri. Intorno la notte nera come pece. E la macchina andava. ST. LOUIS - 15.

Voglio volare! con la Rota-Mota bulbo
dei miei occhi! È l'unico modo di vivere...

Questi i cantori:

Len, 23 anni.
Bud, 24.
Barbara, 20.
Peggy, 18.
Len stava con Barbara e Bud con Peggy.
Bud al volante sterzava deciso alle curve improvvise premeva l'acceleratore per le strade in salita, sparava la macchina come un proiettile in pianura. Sali, scendi, sali, scendi, col vento che sferza i capelli, più veloci dei vento!
Cantavano.

Se ti va, passeggia pure sotto la luna
ma a duecento all'ora i sogni son la mia fortuna!

Poco sotto i duecento l'ago vibra, altre due tacche e parte il tachimetro. *Un'ultima spinta!* I corpi giovani sobbalzarono, le risate si dispersero nella notte. Una curva, e poi una salita, e dopo la salita la discesa, come una freccia! In pianura di nuovo, preceduta dal lampo dei fari, un proiettile d'ebano che sfiora la terra.

Nella rotorc'è un motor per volare a-a-a-an-cooor!
Volerai, nella tua rotor-motor.

Sul sedile posteriore: — Fatti un buco, bella.
— Grazie, l'ho fatto dopo cena — (allontana l'ago collegato al contagocce).
Sul sedile anteriore: — Vuoi farmi credere che è la prima volta che vai a Sen-Lu!
— Be', ho cominciato la scuola a settembre!
— Ehi, sei una *matrìcola*!
Quelli del sedile posteriore ci danno dentro: — Ehi, matricola, fatti una pizzicata.

Pizzicata: termine gergale che indica l'iniezione intramuscolare di sostanze allucinogene; entrato nell'uso durante la Terza guerra mondiale.

(Passano l'ago alla ragazza. L'occhio trema, dal bulbo esce succo d'ambra).

— *Vivilo*, ragazza!

Peggy non riuscì a sorridere. Le dita tremarono.

— No, grazie, io non...

— E andiamo, scolaretta! — Len si piega sul sedile, la fronte bianca sotto i capelli neri e gonfi. Spinge l'ago verso la sua faccia. — Vivilo, ragazza! Fatti una bella pizzicata!

— Preferisco di no — disse Peggy. — Se non ti...

— Che significa, matricola? — gridò Len, spingendo la coscia contro la coscia di Barbara.

Peggy scosse la testa e i capelli d'oro le caddero sugli occhi e sulle guance. Sotto il vestito giallo, sotto il reggiseno bianco, sotto il petto giovane, il cuore batteva furiosamente. "Rifletti prima di agire. Ricordati che ora sei tutto ciò che mi rimane al mondo." Erano le parole di sua madre, e alla vista dell'ago si ritrasse.

— *Avanti*, scolaretta!

La macchina affrontò rombando una curva e la forza centrifuga spinse Peggy sul grembo di Bud. La mano di lui frugò sotto il vestito giallo, sulla gamba velata. Sotto le calze la carne di Peggy si accapponò. Di nuovo le labbra tremarono: al posto del sorriso si vedeva una contrazione rossa.

— Vivilo, ragazza!

— Piantala, Len, e pizzica le tue pollastre.

— Ma dobbiamo insegnarle come si fa!

— Piantala, ho detto! Questa pollastra è mia!

La macchina rombava, inseguendo le sue luci. Peggy aggrappata al sedile, alla mano instancabile di Bud. Il vento fischiava fra i capelli con dita gelate. Peggy non voleva che tenesse la mano *lì*, ma si sentiva grata verso il suo ragazzo.

Seguiva la strada con gli occhi leggermente sgranati, e la vedeva inghiottita dalle ruote. Sul sedile posteriore cominciò una mischia silenziosa; si sentiva solo il fruscio delle mani, lo schiocco delle bocche che si separavano. La ricerca dell'ineffabile piacere a centottanta chilometri all'ora.

— *Pupa Rota-Mota* — borbottò Len fra un bacio e l'altro. Sul sedile anteriore il cuore di una ragazza perse un colpo. ST. LOUIS - 10.

— Non scherzi, quando dici che non ci sei mai stata?

— No, io...

— Allora non hai mai visto la danza della morte?

La gola di lei si strinse. — No... è là che... che stiamo andando?

— Ehi, la scolaretta non ha mai visto la danza della morte! — gridò Bud a quelli del sedile posteriore.

Le labbra dei due amanti si staccarono con uno schiocco; Barbara si lisciò la gonna. — Non scherza! — sparò Len. — Ragazza mia, tu non hai *vissuto*!

— Oh, ma è venuta apposta! — disse Barbara abbottonandosi la camicetta.

— E allora sbrighiamoci! — gridò Len. — Diamo qualche brivido alla scolaretta!

— Ti divertirai — disse Bud stringendole la coscia. — Ti farà piacere eh, Peg?

La gola di Peggy si strinse ancora di più e il vento le afferrò i capelli con prepotenza. Ne aveva sentito parlare, ne aveva letto molte volte, ma non aveva mai pensato che...

"Attenta quando scegli i tuoi compagni di scuola, cara. Stai molto attenta."

Ma se nessuno ti rivolgeva la parola per due mesi? Se eri sola e volevi parlare, ridere, essere viva? E se qualcuno, alla fine, ti degnava di uno sguardo e ti chiedeva di andar fuori in compagnia?

— *Sono Braccio di Ferro, il marinaio!* — cantava Bud.

Quelli del sedile posteriore facevano il coro. Allegria artificiale. Bud seguiva un corso sui Fumetti e i Personaggi dei Cartoni Animati prebellici. Quella settimana le lezioni vertevano su Braccio di Ferro, e Bud si era innamorato del marinaio con un occhio solo. Aveva raccontato tutto, di lui, a Len e Barbara. Aveva insegnato loro i dialoghi e le canzoni.

Sono Braccio di Ferro, il marinaio!
Mi piace nuotare con le giovanotte
dalle gambe storte!
Son Braccio di Ferro, il marinaio!

Risate. Peggy sorrise debolmente. La mano lasciò la sua gamba e la macchina affrontò una curva micidiale; Peggy fu scaraventata contro lo sportello. Il vento le entrò gelido negli occhi e la costrinse a spostarsi, sbattendo le palpebre.

Centocinquanta, centottanta, duecento all'ora. ST. LOUIS - 5.

"Stai attenta, cara."

Braccio di Ferro lece l'occhiolino.

— Oh, Olivia, mia dolce pataaata!

Diede di gomito a Peggy. — Tu farai Olivia... *tu.*

Peggy fece un sorriso nervoso. — Non posso.

— Ma certo che puoi!

Nel sedile posteriore Wimpy emerse per prendere fiato e annunciare: — *Volentieri, pagherò martedì, se un hamburger mi daraaai oggidì!*

Tre voci robuste e una quarta più incerta intonarono nell'urlo del vento:

Contro tutti ce la faccio se mangio il mio
spinaccio... Son Braccio di Ferro,
sono il marinaio! Tuù-tuù!

— *Sono quello che sooon!* — ripeté Braccio di Ferro e mise la mano sulla gonna gialla di Olivia. Dietro, gli altri due membri del quartetto tornarono alla loro mischia.

ST. Louis - 1,600. La macchina nera imboccò i quartieri periferici della città, immersi nel buio. — *Mettere le maschere!* — cantò Bud. Tutti indossarono le mascherine naso-bocca.

Anci in vista, per carità!
Mettete le machere in città!!!

Anci: termine gergale per germi anticivili; entrato nell'uso durante la Terza guerra mondiale.

— Ti piacerà la danza della morte! — gridò Bud nell'urlo del vento. — È fe-no-me-na-le!

Peggy provò un brivido che non dipendeva né dal vento né dal freddo della notte. "Ricordati cara, che oggi ci sono al mondo cose terribili. Cose che tu devi evitare."

— Ma non potremmo andare da un'altra parte? — chiese Peggy. La sua voce, però, era quasi inudibile. Sentì Bud che continuava a cantare: — *Mi piace nuotare con le giovanotte dalle gambe stooorte!* — La mano di lui indugiava sulla sua gamba, mentre i due sul sedile posteriore consumavano la loro passione in silenzio, senza baci.

La danza della morte. Le parole fecero agghiacciare Peggy.

ST. LOUIS.

La macchina nera filava tra le rovine.

Era un luogo di fumo e gioie rumorose. L'aria risuonava di gemiti di piacere e un cupo rimbombo d'ottone si diffondeva dalla nuvola musicale: musica del 1987, una frenesia di convulse dissonanze. I danzatori, scatenati nella piccola pista, erano una massa di corpi in sincronia. I suoni erano laceranti, e i cantanti urlavano:

Feriscimi! Colpiscimi! Strizzami!
Il sangue di caldo piacere riempimi!
Ti prego, ogni notte, usami
CARO, CARO, CARO, sii una belva con me!

L'esplosione sonora non si frantumò, ma, trattenuta dai corpi dei ballerini, si ritirò vibrando.

Belva, belva, BELVA, BELVA con meee!

— Che ne dici, vecchia Olivia? — chiese Braccio di Ferro alla luce del suo occhio. E intanto inseguivano il cameriere. — Niente del genere a Sykesville, eh?

Peggy sorrise, ma la mano che Bud le teneva s'era addormentata. Mentre passavano accanto a un tavolino poco illuminato, una mano che non vide le accarezzò una coscia. Peggy trasalì e andò a sbattere contro un ginocchio duro dall'altra parte dell'angusto passaggio. E mentre procedeva, a passi malfermi, nella sala calda e fumose, sentì una dozzina di occhi che la spogliavano, che abusavano di lei. Riuscì a camminare lo stesso, con le labbra tremanti.

— Ehi, che ne dite di questo tavolo? — esultò Bud prendendo posto. — Proprio sotto la pista!

Il cameriere emerse dalla nebbia delle sigarette e trotterellò, matita alla mano, verso di loro.

— Che cosa desiderate? — Dovette gridare per sovrastare la cacofonia.

— Whisky e acqua — gridarono Bud e Len in coro, poi si rivolsero alle loro compagne. — Che cosa desiderate? — ripeterono, scimmiottando il cameriere.

— *Green swamp!* — disse Barbara, e Len passò l'ordinazione: — *Green swamp!* — Era un cocktail a base di gin, sangue dell'invasione (ovvero

rum del 1987), succo di agrumi, zucchero, una spruzzata di menta e un po' di ghiaccio. Bevanda popolare fra le studentesse.

— E tu, tesoro? — chiese Bud alla sua ragazza.

Peggy sorrise. — Un po' di ginger ale. — Nel frastuono indiavolato la sua voce suonò ancora più debole, ancora più fragile.

— Cosa? — fece Bud.

— Cosa? Non ho capito! — Questo era il cameriere.

— Ginger ale.

— *Cosa?*

— GINGERALE! — gridò Len, così forte che il batterista dietro la cortina di musica violenta che lo proteggeva sentì anche lui. Len cominciò a battere il pugno: *un-due-tre...*

Coro: "Ginger Ale aveva solo dodici anni, andava in Chiesa e pregava i santi. Ma un bel giorno..."

— Andiamo, andiamo! — insisté il cameriere. — Fatemi questa ordinazione, ragazzi, che ho da fare!

— Due whisky con acqua e due green swamp! — tagliò corto Len, e il cameriere sparì nella nebbia demenziale.

Peggy sentì il suo giovane cuore battere disperatamente. "Ma soprattutto, non bere quando sei con un ragazzo. Prometticelo, cara, promettici questo." Cercò di scacciare il ricordo di quelle istruzioni.

— Ti piace il posto, tesoro? Fenomenale, eh? — Bud aveva la faccia paonazza, felice.

> Fenomenale: nell'uso comune generale, allude ai Fenomeni Senzavita né Morte (FSM).

Lei gli fece un sorriso, ma solo per cortesia. Era nervosa, gli occhi si muovevano ora di qua ora di là, cercando la pista. FSM. La sigla a cui alludeva la parola... FSM, FSM.

Il raggio della pista di legno, un semicerchio, era di quasi cinque metri. Intorno c'era una balaustra che arrivava alla vita, e due lampade rosso pallido, ora spente, penzolavano a ciascuna estremità. Rosso su bianco, pensò Peggy. "Cara, non pensi che l'Istituto Commerciale di Sykesvìlle sia più che sufficiente? No! Non voglio fare l'Istituto Commerciale voglio laureami in Lettere!"

Le bevande furono servite e Peggy vide il braccio del cameriere (non riusciva a scorgerne il corpo) metterle davanti un bicchiere alto, verde.

Presto! Il braccio era sparito. Guardò nelle torbide profondità del green swamp e vide una miriade di schegge di ghiaccio.

— Facciamo un brindisi! Alzate il bicchiere, Peg! — gridò Bud.

Tutti unirono i bicchieri: — Alla lussuria primordiale! — intonò Bud.

— Ai letti puri! — aggiunse Len.

— Alla carne dissoluta! — disse Barbara, fornendo il terzo anello della catena.

Mancava Peggy, che tutti cercarono con gli occhi. Ma lei non capiva.

— Devi completare il brindisi! — disse Bud, ossessionato dalla prospettiva di fare brutta figura.

— A... a noi — balbettò Peggy.

— Com'è o-ri-gi-na-le! — fece Barbara, e Peggy sentì il fuoco che saliva sulle guance lisce. Ma nessuno lo notò, perché gli altri Tre Giovani d'America da cui Dipende il Futuro erano impegnati a ingollare i loro beveraggi. Peggy si trastullava col bicchiere, e sul viso aveva dipinto un sorriso sforzato.

— Avanti, ragazza, *bevilo*! — gridò Bud dall'abisso di trenta centimetri che li divideva. — Manda giù!

— Vivilo, ragazza — suggerì Len astrattamente, le dita che cercavano di nuovo una morbida coscia. E sotto il tavolo la trovarono, impaziente.

Peggy non voleva bere, aveva paura di bere. Le parole di sua madre risuonavano nella mente: "Mai quando sei con un ragazzo, tesoro. Mai". Sollevò un poco il bicchiere.

— Ti aiuta lo zio Buddy, io zio Buddy!

Lo zio Buddy si piega su di lei, preceduto dall'odore del whisky. Spinge il bicchiere verso le sue giovani labbra.

— Andiamo, Olivia, vecchia pollastra! Abbassa la guardia!

Tossisce, e le goccioline verdi bagnano il petto del vestito. Il liquido fiammeggiante scende nello stomaco, è il fuoco nelle vene.

Bang boom crash smash pow!!! Il batterista diede il colpo di grazia a quello che era stato, ai vecchi tempi, un valzer d'amore. Le luci si abbassarono e Peggy continuò a tossire, con le lacrime agli occhi, nell'ambiente fumoso del ritrovo.

Sentì la mano di Bud che l'afferrava violentemente alle spalle, nel buio perdette l'equilibrio e la bocca di Bud s'incollò alla sua. Riuscì a scansarsi e vide le lampade rosse, sulla pista, finalmente accese, e Bud con la faccia congestionata che tornava al suo bicchiere. — Contro tutte ce la faccio...

— Ehi, adesso viene la danza! La danza! — disse Len impaziente, e in-

tanto le sue mani frugavano.

Il cuore di Peggy perse un colpo e lei desiderò fuggire, e mettersi a urlare nel locale buio, pieno di fumo. Ma la mano di uno studente del secondo anno la tenne inchiodata alla sedia, e lei vide con terrore l'uomo che sbucava sul palcoscenico e si metteva davanti al microfono. Il microfono era calato dall'alto come un ragno.

— Signore e signori, un attimo d'attenzione — disse l'uomo. Aveva la faccia scura, e una voce sepolcrale, e gli occhi frugavano tra il pubblico come fiammelle del demonio. Peggy respirava a fatica, e il suo petto e il suo stomaco bruciavano per effetto del green swamp. Le pareva di non reggersi. "Mamma." La parola sfuggì ai meandri della mente e affiorò a livello cosciente. "Mamma portami a casa."

— Come sapete, lo spettacolo che state per vedere non è fatto per i deboli di cuore, per coloro che non hanno sufficiente volontà. — L'uomo pronunciava le parole con lentezza esasperante. — Mi permetto perciò di avvertire quelli fra voi che non hanno i nervi saldi... *di andarsene adesso.* Non ci assumiamo responsabilità. Non possiamo permetterci di pagare un dottore in sala.

Nessuno rise alla battuta. — Avanti, falla finita e vattene — borbottò Len fra sé. Peggy si sentì tremare le dita.

— Come sapete — continuò il presentatore, cosciente della propria presa sul pubblico — questo non è uno spettacolo da baraccone ma una vera dimostrazione scientifica.

— *Uria scappatoia per la Danza!* — gridarono Bud e Len con la spontanea reazione dei cani affamati al suono della campana.

Nel 1987 il rituale aveva assunto una veste così rigida che il pubblico rispondeva al presentatore con automatismo catechistico. Un codicillo della legge postbellica consentiva le rappresentazioni FSM a patto che venissero presentate come dimostrazioni scientifiche. Grazie a questa scappatoia si erano commessi tali e tanti abusi che ormai pochi se ne preoccupavano più. Il governo, già debole, si accontentava di limitare le infrazioni maggiori.

Quando fischi e urla si furono placati,! presentatore alzò le braccia in un gesto benedicente e parlò di nuovo.

Peggy osservò il movimento studiato delle sue labbra mentre il suo cuore cominciava a battere irregolarmente. Espansione e contrazione, espansione e contrazione, sempre più lente. Dalle gambe sentiva salire una corrente di gelo che andava a incontrare i fili di fuoco accesi dal liquore. In-

torno al bicchiere gelato, le sue dita continuavano a tremare. "Voglio andarmene, per favore, portatemi a casa." Parole che specchiavano il suo intimo e che di nuovo salivano alla coscienza.

— Signore e signori — concluse il presentatore. — Tenetevi forte.

Un gong fece udire il suo richiamo cupo, agghiacciante. La voce del presentatore si fece complice, poi si smorzò.

— *Il fenomeno SM!*

L'uomo era scomparso, il microfono si era ritratto ed era scomparso. Cominciò la musica: un mormorio di ottoni, suggestioni in rapido cambiamento. La versione jazz del *palpable obscure*, e in sottofondo il battito continuo e pulsante dei tamburi. Il lamento di un sassofono, la minaccia di un trombone, lo squillo lacerante della tromba. Violentavano l'aria, con il loro stridore.

Peggy sentì un brivido lungo la schiena e abbassò gli occhi sul tavolo oscuro. Fumo e tenebre, cacofonia e calore: da questo era circondata. Poi il calore artificiale fornito dal liquore pulsò nelle sue vene e un vago senso di stordimento irradiò dalle sue tempie. Dalle labbra socchiuse il respiro usciva rotto, tremante.

Un movimento inquieto, una specie di fruscio, passò nella sala. Pareva il rumore dei salici flagellati dal vento. Peggy non osava guardare il silenzio purpureo della pista. Preferiva fissare il verde cangiante della sua bevanda, e sentire i muscoli tesi dello stomaco, il battito cavo del cuore. "Voglio andarmene, per favore, lasciatemi andar via."

La musica salì verso il culmine della cacofonia. Invano i vari strumenti cercarono di raggiungere un minimo di unità.

Una volta una mano toccò la gamba di Peggy, ed era la mano di Braccio di Ferro. Mormorò il marinaio con cupidigia: — Olivia, sei la mia pollastra. — Ma lei a stento lo sentì. Alzò il bicchiere automaticamente e sentì il freddo liquido in gola, poi la rete di calore fiammeggiante nel corpo.

SWISH!

Il sipario si alzò così in fretta che quasi le cadde il bicchiere. Lo posò pesantemente sul tavolo, bagnandosi la mano. La musica esplose con tale violenza e in modo così demenziale che il suo corpo tremò. Sul tavolo teneva le mani intrecciate, bianco su bianco, ma un artiglio imperioso, un artiglio interiore le ordinava di alzare gli occhi sul palcoscenico.

La musica era sottolineata da macabri colpi di tamburo. Il club era diventato una cripta: nessuno parlava, nessuno respirava.

Ragnatele di fumo ondeggiavano sotto le lampade rosse verso il centro

della rappresentazione.

Poi ogni suono cessò, a parte il ritmo soffocato dei tamburi.

Peggy sembrava pietrificata, e il cuore lottava per vivere nella prigione di roccia da cui era circondato. Alzò gli occhi nel velo di fumo, nello stordimento del liquore, e guardò con orrore il punto in cui stava *la cosa.*

Un tempo era stata una donna.

Aveva i capelli neri, un groviglio color dell'ebano che incorniciava la faccia di cera, la maschera di cera. Gli occhi cerchiati d'ombre erano chiusi, e le palpebre erano bianche come avorio. La bocca, una linea sottile, senza labbra, sembrava la cicatrice fatta da un spada. La gola, le spalle e le braccia erano bianche e immobili. Ai fianchi, dalle maniche del vestito trasparente, penzolavano le mani d'alabastro.

Ai lati della statua di marmo le luci convogliavano un bagliore purpureo.

Peggy, ancora paralizzata, guardò i lineamenti immobili della donna e intrecciò le dita sul grembo. Erano strette così forte che il sangue le abbandonava, ma in compenso una nuova linfa entrò in lei: il ritmo dei tamburi, l'incessante pulsare che condizionava anche il battito del cuore.

Nello spazio nero dietro di lei, Peggy sentì Len che borbottava: — Amo mia moglie, ma, oh, quei cadaveri! — Bud e Barbara ridacchiarono appena. In Peggy saliva il gelo, una silenziosa marea di terrore.

Da qualche parte, nel buio, un uomo si schiarì la gola con nervosismo e un sospiro di sollievo, di solidarietà sfuggì agli altri spettatori.

Sulla pista la cosa non si muoveva ancora, la musica non accennava a riprendere, a parte il ritmo ossessivo del tamburo. E il tamburo batteva il silenzio come qualcuno che bussasse a una porta lontana. *La cosa*, una vittima senza nome dell'epidemia, stava rigida e immobile mentre il siero si faceva strada nelle vene ostruite.

Poi il rombo dei tamburi acquistò ritmo: pareva il battito di un cuore spaventato. Peggy sentì che il gelo cominciava a inghiottirla. La gola le si strinse, il respiro si ridusse a un ansito angoscioso.

Le palpebre del cadavere tremarono.

Di colpo, un nero, abissale silenzio calò sulla sala. Perfino Peggy smise di ansimare quando vide gli occhi pallidi che si aprivano. Nel silenzio qualcosa scricchiolò: lo schienale della sedia, su cui Peggy si era schiacciata. Gli occhi della ragazza erano due cerchi sgranati, immobili, che risucchiavano al cervello l'immagine di ciò che una volta era stata una donna.

Di nuovo musica: un gemito profondo, nato dal buio, un insieme di corni

magici che parevano dar vita a una creatura della notte. E la creatura partiva alla carica, creando lo scompiglio...

D'un tratto il braccio destro del cadavere scattò, i tendini contratti. Il braccio sinistro si allungò alla stessa maniera, poi ricadde rigido lungo il fianco. Fuori il destro, fuori il sinistro, dest-sinist-dest-sinist... come le braccia di una marionetta sollevate dai fili del burattinaio.

La musica seguiva il ritmo dei muscoli. Peggy si fece ancora più indietro, il corpo freddo e intormentito. Alla debole luce della scena il suo volto sembrava una maschera livida e sbigottita.

Il fenomeno mosse il piede destro, con la rigidità cui i muscoli erano costretti dall'iniezione virale. Una seconda, una terza contrazione mossero infine la gamba sinistra. Scattò in avanti con uno spasmo violento e il corpo della donna dondolò rigidamente verso gli spettatori. La seta trasparente di cui era vestita la fasciava di luce e d'ombra.

Peggy sentì che Bud e Len fischiavano, e venne assalita da un'ondata di nausea. Davanti ai suoi occhi la pista ondeggiò, come sfumata da un velo, ma nonostante la confusione le parve che il fenomeno si dirigesse minaccioso dalla sua parte.

Trattenne il fiato, con la testa che le girava, ma l'orrore non le impedì di guardare il volto ora sconvolto della *cosa.*

La bocca del cadavere si spalancò e divenne un buco nero, poi si richiuse e fu di nuovo una cicatrice. Le narici tremarono, la carne tremò sotto le guance d'avorio, e la fronte chiazzata di rosso e di bianco venne solcata dalle rughe. Poi i solchi scomparvero. Il fenomeno fece l'occhiolino, una risata nervosa serpeggiò nella sala. Fu una cosa mostruosa.

Mentre la musica riattaccava, con suoni sempre più striduli, braccia e gambe del fenomeno si misero in agitazione e la *cosa* piroettò sulla scena come una bambola di stracci a grandezza naturale, una bambola spastica.

Era un incubo, e si svolgeva in un sonno senza fine. La danza convulsa fece rabbrividire Peggy, che ormai era al culmine del terrore e non sentiva altra vita, in sé, che il battito minaccioso del cuore. Il sangue le si era mutato in ghiaccio; gli occhi erano due sfere di vetro che guardavano le contorsioni della *cosa*, bianca e flaccida, sotto la seta trasparente.

Poi qualcosa andò storto.

Fino a quel momento la danza mostruosa si era svolta entro il perimetro delle luci rosse, che distavano alcuni metri dal bordo della pista. Ora, nei suoi movimenti erratici, la *cosa* andò a sbattere contro la balaustra che delimitava la pista.

Peggy sentì lo scricchiolio del legno e vide il cadavere animato scontrarsi col parapetto. Cercò di raggomitolarsi su se stessa, sconvolta dal terrore, ma gli occhi ancora cercavano il volto mostruoso della creatura. Il volto deformato dalle convulsioni.

Il fenomeno fece qualche passo indietro, barcollando, e Peggy sentì le mani corrotte che battevano il ritmo sulle cosce velate.

Poi, come una marionetta impazzita, di nuovo la *cosa* balzò in avanti e colpì la balaustra di legno. La bocca nera si aprì, si richiuse in silenzio, e dopo un'ennesima piroetta si abbatté ancora sulla balaustra. Stavolta, quasi sopra il tavolo di Peggy.

Peggy non riusciva a respirare. Era inchiodata alla sedia, le labbra tirate, il sangue che pulsava alle tempie, e tutto quel che vedeva erano le membra bianche della *cosa*, un bianco turbinio che si svolgeva proprio sopra la sua testa.

Un altro tonfo, e stavolta il cadavere animato si piegò a metà sulla balaustra. La maschera livida del volto fissava Peggy, un cencio lavato che penzolava su di lei e i cui occhi neri si muovevano con orribile vivacità.

Peggy sentì il pavimento ondeggiare. La faccia bianca fu oscurata per un attimo, poi riapparve più abbagliante che mai. La musica penetrò nel suo cervello, nelle gambe pesanti come il piombo, ed era un'orrenda cacofonia.

Il fenomeno continuava a scagliarsi contro la balaustra, come se fosse sua intenzione scalarla. E a ogni mossa selvaggia la seta diafana fluttuava sul corpo come una pellicola, a ogni attacco si tendeva sulla carne gonfia in verde trasparenza. Peggy guardava, ipnotizzata, incapace di distogliere lo sguardo dai feroci tentativi della donna che voleva scavalcare il parapetto, e la cui faccia stravolta era circondata da un ammasso contorto di capelli neri.

Ciò che accadde poi fu questione di secondi.

Il presentatore sbucò di corsa all'altra estremità della pista; la cosa ch'era stata una donna artigliò la balaustra, si precipitò un'ultima volta contro di essa e la scavalcò, lanciando in avanti le gambe nodose.

Poi venne giù.

Peggy si rannicchiò sulla poltrona, ma l'urlo che le salì alla gola rimase strozzato. E il fenomeno precipitò sul loro tavolo, le membra bianche in mostra.

Fu Barbara a urlare. Il pubblico trattenne il fiato e Peggy vide, con la coda dell'occhio, Bud che saltava su con un'espressione di incredibile meraviglia.

La cosa si dibatteva sul tavolo come un pesce nella rete. La musica cessò, i suoni striduli sfumarono nel silenzio. Un mormorio eccitato percorse la sala, e ondate di tenebra assediarono il cervello di Peggy.

Poi una mano fredda e bianca le coprì la bocca, gli occhi rossi della *cosa* si spalancarono nei suoi e Peggy sentì le tenebre che l'inghiottivano.

La sala dell'orrore cominciò a girare.

La coscienza filtrò nel suo cervello come la fiamma di una candela velata. Intorno a lei sentiva un mormorio, delle ombre si agitavano davanti agli occhi.

Il respiro usciva dalla sua bocca a lente gocce.

— Ehi, Peg.

Era la voce di Bud, e lei sentì qualcosa di freddo e metallico premuto contro le labbra. Una fiasca di liquore. Mandò giù, e un rivolo infuocato le scese prima in gola, poi nello stomaco, ma con le dita intorpidite allontanò la fiasca. Tossì.

Dietro di lei, un veloce trepestio. — Ehi, è di nuovo fra noi — disse Len. — La vecchia Olivia è tornata fra noi.

— Ti senti bene? — chiese Barbara.

Si sentiva bene. Il suo cuore batteva come un tamburo attaccato a una corda di pianoforte, un tamburo percosso lentamente, molto lentamente. Le mani e i piedi erano rigidi, e non per il freddo, ma per estremo torpore. I pensieri si muovevano in tranquilla letargia, il cervello era una macchina delicata imballata fra batuffoli di ovatta.

Si sentiva bene.

Peggy sondò la notte con occhi assonnati. Erano in cima a una collina, e la convertibile era ferma sul ciglio della strada. Molto più sotto la campagna dormiva, un tappeto di luci e d'ombre sotto la luna di gesso.

Un braccio che pareva un serpente le circondò la vita. — Dove ci troviamo? — chiese lei con voce languida.

— A qualche chilometro dal college — disse Bud. — Come ti senti, cara?

Lei si stiracchiò. Il corpo era un meraviglioso fascio di muscoli. Si appoggiò contro il braccio di Bud, rigida.

— *Magnificamente* — mormorò con uno strano sorriso. Poi si gratto il piccolo gonfiore pruriginoso sulla spalla sinistra. Sentì di nuovo il calore nella carne; la notte aveva un suo luttuoso splendore. Da qualche parte, sembrava, c'erano dei ricordi, ma si acquattarono in segreto fra le pieghe

della soddisfazione.

— Donna, eri veramente *fuori* — rise Bud.

E Barbara e Len aggiunsero: — Eri *fuori* — e — Olivia è andata KO!

— Fuori? — Nessuno sentì il suo debole mormorio.

Si passarono la fiasca e Peggy bevve di nuovo, rilassandosi. Il liquore le metteva il fuoco nelle vene.

— Gente, non ho mai visto un fenomeno danzare così! — disse Len.

Peggy: un rapido brivido lungo la schiena, poi di nuovo il calore. — Oh — disse — me n'ero quasi dimenticata. Sorrise.

— Io lo definirei un gran finale! — disse Len tirandosi addosso la sua volonterosa compagna.

Che aggiunse: — *Lenny boy.*

— FSM — borbottò Bud, giocando coi capelli di Peggy. — Corpo di mille bombe! — Allungò la mano, pigramente, e cercò la manopola della radio.

> "FSM (Fenomeno Senzavita né Morte). Quest'orrenda anomalia fisiologica fu scoperta durante la guerra, quando, in seguito ad attacchi con armi batteriologiche, buona parte dei soldati uccisi venne trovata in posizione eretta e anzi intenta a eseguire le spasmodiche giravolte che, più tardi, sono diventate note come "danza della morte". I germi responsabili furono in seguito selezionati e impiegati in esperimenti rigorosamente controllati, i quali vengono condotti nelle più strette condizioni di sorveglianza e sotto la più accorta supervisione."

Le dita melanconiche della musica toccavano il cuore. Peggy si era rannicchiata contro il suo ragazzo e non badava più dove lui mettesse le mani. Da qualche parte, sprofondato negli strati gelatinosi della sua mente, c'era un qualcosa che voleva fuggire. Batteva le ali come una falena impazzita nella cera che va implacabilmente solidificandosi. La lotta era dura, ma la crisalide si faceva sempre più spessa.

Quattro voci cantavano dolcemente nella notte.

> *Se il mondo è qui domani*
> *Caro, io ti aspetterò,*
> *Alle stelle qui, domani,*

Il mio fardello consegnerò.

Quattro voci, un mormorio nell'immensità. Quattro corpi, due più due, un po' di pigrizia, di calore e di droga. Un canto, un abbraccio e accettarsi senza parole.

Stella, stellina
La notte si avvicina.

Il coro cessò, ma non la canzone.
Una ragazza sospirò.
— Non è romantico? — disse Olivia.

Titolo originale: *Dance of the Dead.* (1955)

LA LEGIONE DEI COSPIRATORI

E poi c'era il tizio che tirava su col naso.

Sull'autobus occupava il posto accanto al signor Jasper. Ogni mattina saliva dalla porta anteriore, borbottando, e si faceva strada nel corridoio per sistemarsi accanto all'esile signor Jasper.

Ed ecco: *sniff!*, non appena aperto il giornale. E ancora: *sniff, sniff!*

Il signor Jasper rabbrividì. Si domandava perché quel tizio insistesse a sedergli accanto. C'erano altri posti liberi, ma l'uomo, invariabilmente, posava la sua forma sgraziata accanto al signor Jasper e tirava su col naso per tutto il tragitto, d'estate e d'inverno.

Non era questione di freddo. Certo, anche a Los Angeles ci sono le mattine frizzanti, ma mai da giustificare quel tirare catarroso che faceva pensare a una polmonite lenta e strisciante.

Al signor Jasper dava sui nervi.

Fece vari tentativi per sottrarsi all'area catarrosa del vicino: un giorno, per esempio, si mise due sedili più indietro. L'altro lo seguì. "Capisco" pensò il signor Jasper furibondo "ha l'abitudine di sedermi accanto e non ha notato che oggi ho cambiato posto."

Il giorno dopo il signor Jasper sedette dalla parte opposta del corridoio. Al momento in cui l'altro salì, trascinando la sua mole non indifferente, egli lo seguì con occhio irascibile. Quale non fu il suo stupore quando l'uomo in tweed cascò giusto accanto a lui. Jasper guardò fuori dal finestrino,

stravolto dall'ira.

Il suo vicino, intanto, aveva cominciato il solito *sniff! sniff!* La protesi del signor Jasper ticchettò con un sinistro rumore di porcellana.

Il giorno appresso si sistemò in fondo alla vettura, e l'uomo gli sedette accanto. Il signor Jasper sopportò per un paio di chilometri, poi, non potendone più, si rivolse al suo compagno.

— Perché mi segue? — domandò in tono incerto e lamentoso.

L'altro fu sorpreso a metà di una tirata. Spalancò la bocca e guardò il signor Jasper con occhi bovini, ottusi. Il signor Jasper si alzò e andò a sistemarsi all'altro capo dell'autobus.

Lì, reggendosi all'apposito sostegno, rimase a fissare il vuoto con lo sguardo pietrificato. La stessa espressione di quel povero pazzo, pensò con una punta di contrarietà. Era intollerabile! Come se fosse stato *lui* a fare qualcosa di offensivo.

Be', si era liberato per il momento di quel naso smoccolante. I muscoli tesi si rilassarono e un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra.

Il ragazzo che si reggeva accanto a lui cominciò a fischiare un motivetto. E lo ripeté ventitré volte.

Il signor Jasper vendeva cravatte.

Era un lavoro che prestava il fianco a mille vessazioni, un lavoro che avrebbe fatto perdere la bussola a chiunque, a meno di non avere uno stomaco di ferro.

Lo stomaco del signor Jasper, purtroppo, era della qualità più suscettibile.

E ogni giorno era messo a dura prova dalla fatica, dalla noia e naturalmente dalle donne. Donne che palpavano la lana e il cotone e poi uscivano senza comprare nulla. Donne che tormentavano il cervello infiammabile del signor Jasper con domande e richieste, e che non lasciavano un soldo sul bancone, ma solo un signor Jasper più teso, una tacca più vicino all'inevitabile esplosione.

Ogni cliente gli suggeriva una fiumana di brillanti imprecazioni, una più velenosa dell'altra. Gli doleva la testa tanta era la voglia di tirarle fuori, di spiattellarle in faccia alle donne.

Ma il fantasma della possibile acquirente imponeva uno spettrale dominio alla sua mente; gli legava la lingua, gli pietrificava le ossa dalla collera.

Poi c'erano le donne della *cafeteria*.

Pareva che mangiassero chiacchiere e sigarette, e sbuffavano al suo indirizzo nuvole di nicotina. Il signor Jasper lottava per mandare un cucchiaio di zuppa nello stomaco ulcerato, ma le signore continuavano: *poof!*, agitando con le mani il fumo indesiderato.

Che andava tutto al signor Jasper.

Con gli occhi arrossati cercava di scacciarlo anche lui, ma loro glielo rimandavano. In questa maniera il fumo rimbalzava fino a che cominciava ad assottigliarsi, o era sostituito da nuove, più intense esalazioni. *Poof!* Il signor Jasper agitava le mani, inghiottiva una cucchiaiata e si tornava daccapo. C'era da farsi venire le convulsioni, e l'acido tannico contenuto nel tè non riusciva a placare del tutto i bruciori infernali del suo stomaco. Con dita tremanti saldava il conto di 40 *cents* e tornava al lavoro, un uomo distrutto.

La prospettiva di un orribile pomeriggio a contatto con le clienti era peggiorata dalla compagnia della cassiera: una ragazza che masticava chewing-gum con tanta forza che pareva dovessero sentirla in Arabia. E naturalmente faceva bolle, e le bolle scoppiavano, e il signor Jasper si faceva venire il torcibudella. Esternamente, se non altro, riusciva a conservare una certa calma. Solo ogni tanto esplodeva in un "Smettila con quel rumore disgustoso!".

La vita era davvero irritante.

Poi c'erano i vicini, quelli che vivevano al piano di sopra e accanto a lui. Formavano una specie di congrega, di fratellanza ubiqua a cui egli si rivolgeva col pronome *loro,* e che in pratica lo circondavano.

Formavano un'unità, quelle persone. C'era una linea precisa nel loro comportamento, un preciso metodo.

Consisteva nel camminare con scarpe pesantissime, nello spostare i mobili con ragguardevole frequenza, nel dare rumorosi baccanali una sera sì e una no, avendo cura di invitare solo persone che promettessero di venire con gli scarponi chiodati e di ballare il trescone tutta notte. Consisteva nel parlare di qualunque argomento ad alta voce, nel sintonizzare la radio sulla musica western e comunque indiavolata, tenendo al massimo il volume; consisteva, infine, nel mascherare uno stock di polmoni irrefrenabili sotto la mite apparenza di un bebè di dieci o dodici mesi, che ogni mattina si svegliava a ore impossibili per emettere grida spaventose, simili alle sirene dei bombardamenti.

L'attuale nemesi del signor Jasper era Albert Radenhausen junior, età

sette mesi, proprietario di due incredibili polmoni che lavoravano al meglio della potenza fra le quattro e le cinque del mattino.

Il signor Jasper se ne stava steso sulla schiena sottile nell'oscurità dell'appartamento di due camere ammobiliate. Guardava il soffitto e aspettava che cominciasse il pianto. A volte rimaneva sveglio fino alle quattro meno dieci, e se Albert Radenhausen decideva di continuare a dormire per lui si metteva male sul serio. Perché, in attesa che il pianto cominciasse, non riusciva più ad addormentarsi.

Cercava di dormire ma la concentrazione lo distoglieva da quel lodevole tentativo e lo spingeva piuttosto a pregare. Se proprio non poteva essere il pianto, che almeno venisse un altro dei rumori infernali da cui le sue orecchie ipersensibili erano tormentate!

Il rombo di una macchina in strada; il raschiare di una veneziana; i passi di un solitario camminatore sopra o sotto di lui; lo sgocciolare di un rubinetto, l'abbaiare di un cane, lo stridere delle gambe di uno sgabello... Il signor Jasper non poteva controllare tutto. E i rumori che non riusciva a sentire, a dimenticare, o ad accettare con rassegnazione, continuavano a perseguitarlo. Così rimaneva disteso a occhi chiusi nell'attesa che colpissero. E stringeva i pugni.

Dormire, naturalmente era impossibile. A un certo punto saltava su, buttando da parte le coperte, e sedeva nel buio con gli occhi intormentiti. Aspettava che Albert Radenhausen cominciasse il suo concerto, perché solo allora avrebbe potuto rimettersi a letto.

Nelle tenebre la sua mente lavorava. "Sono troppo sensibile?" si domandava. "Lo nego nel modo più assoluto. Sono un uomo, cosciente" proclamava a se stesso "nient'altro. Ho le orecchie, quindi posso sentire. Giusto?"

Era una faccenda ambigua.

Poi nacque in lui il tarlo: in quale disgraziata mattina non avrebbe saputo dirlo ma, sebbene i particolari si annebbiassero col passare dei giorni, il nucleo della sua idea rimaneva ben chiaro. E a volte, nei momenti più duri della giornata, si imponeva con decisione alla mente. Altre volte rimaneva allo stadio di vaga consapevolezza, sensazione fluttuante sotto le emozioni superficiali.

In ogni caso il tarlo c'era. Tutti gli incidenti che gli capitavano erano soggettivi o oggettivi, interni o esterni?

Erano così frequenti, e s'incastravano così bene l'uno nell'altro, da farlo impazzire. Sembravano mirare a uno scopo preciso. Come se...

Come se facessero parte di un piano.

Il signor Jasper fece qualche esperimento.

Il suo equipaggiamento iniziale consisteva in un taccuino bianco e in una penna a sfera. La prima cosa da fare era annotare i vari motivi d'irritazione con l'ora e il giorno in cui si erano verificati, il luogo, il sesso del colpevole e la magnitudine relativa dell'offesa. Quest'ultimo aspetto sarebbe stato graduato con una serie di punti da uno a dieci.

Esempio numero uno, annotato goffamente mentre era ancora semiaddormentato: BAMBINO CHE PIANGE, 4,52 MATT., APPARTAMENTO ACCANTO, MASCHIO, 7.

Fatta l'annotazione, il signor Jasper si riversò sul cuscino con un sospiro di soddisfazione. Aveva cominciato: ormai, in pochi giorni, si sarebbe reso conto se la sua insolita teoria era giustificata o meno.

Prima di uscire di casa, alle otto e diciassette, il signor Jasper aveva annotato altri tre episodi: PESANTE TONFO SUL PAVIMENTO, 6.33 MATT., APPARTAMENTO DI SOPRA, MASCHIO (?), 5. RUMORI DEL TRAFFICO, 7.00 MATT., ESTERNO CASA, MASCHI, 6. RADIO ACCESA A TUTTO VOLUME, 7.40 MATT., APPARTAMENTO DI SOPRA, FEMMINA, 7.

Nell'uscire di casa il signor Jasper si soffermò su un curioso aspetto della nuova procedura. In breve, col semplice espediente di trascrivere e analizzare i torti subiti, egli ne acquistava in self-control. Non che i vari fastidi non gli avessero fatto stringere i denti o serrare i pugni, almeno sulle prime. Questo no. Tuttavia il trasformare in parole un'amorfa vessazione, il ridurre a succinto memorandum il torto e l'offesa in qualche modo l'alleviava. Era strano ma piacevole.

Il tragitto in autobus fornì altre occasioni per il notes.

L'uomo che tirava col naso fece un immediato e automatico ingresso; una volta sbarazzatosene, tuttavia, il signor Jasper notò che dovunque andasse c'era motivo d'irritazione. E con un certo allarme tirò fuori la penna e trascrisse i casi seguenti: ALITO PUZZOLENTE D'AGLIO, 8.27 MATT., AUTOBUS, MASCHIO, 7. SPINTONI, 8.28 MATT., AUTOBUS, AMBO I SESSI, 8. PIEDE PESTATO, NIENTE SCUSE, 8.29 MATT., AUTOBUS, DONNA, 9. AUTISTA CHE MI DICE DI SPOSTARMI VERSO IL RETRO, 8.33 MATT., AUTOBUS, MASCHIO, 9.

A quel punto il signor Jasper si ritrovò vicino all'uomo con lo strano raffreddore. Non estrasse il taccuino, ma i suoi occhi si chiusero e i denti si strinsero amaramente. Più tardi, dette al suo persecutore il voto che si me-

ritava.

10! scrisse furibondo.

All'ora di colazione, fra le solite contrarietà, il signor Jasper cercò di dare una sistemazione al suo materiale. Aveva l'occhio truce, giallo dalla bile.

Aprì una pagina bianca e scrisse:

> 1. Almeno una provocazione ogni cinque minuti (dodici all'ora), ma questo lasso di tempo non è rigidamente rispettato. Talora, punte massime di due provocazioni al minuto. È chiaro: quest'irregolarità nella successione punta a disorientarmi.
> 2. Ciascuna delle 12 provocazioni orarie è peggiore della precedente. La dodicesima mi porta quasi a esplodere.
> TEORIA: Piazzare le provocazioni in modo tale che ognuna superi la precedente, sì che il cumulo di frustrazione oraria raggiunga il massimo impatto nervoso. In altri termini: VOGLIONO CHE DIVENTI PAZZO!

Se ne stava seduto davanti alla zuppa fredda, gli occhi stralunati d'intuito scientifico, il cervello fumigante di bollori investigativi. Sì, perdio, sì, sì, sì!

Ma doveva esserne sicuro.

Finì di far colazione, ignorando il fumo, le chiacchiere e il cibo schifoso. Tornò al bancone del negozio e trascorse un pomeriggio felice a scribacchiare nuove osservazioni nel suo taccuino degli insulti.

La teoria reggeva.

Anche le prove più accurate non la incrinavano. Una provocazione ogni cinque minuti. Alcune, è ovvio, erano così sottili che solo un uomo con l'intuito di Jasper, un uomo animato da una causa, poteva farci caso. Si trattava di provocazioni camuffate, e bisognava dire con grande furbizia! Camuffate e messe lì per confonderlo.

Be', con lui non attaccava.

CASSETTO DELLE CRAVATTE ROVESCIATO, 1.18 POM., NEGOZIO, FEMMINA, 7. MOSCA CHE MI CAMMINA SULLA MANO, 1.43 POM., NEGOZIO, FEMMINA (?), 8. RUBINETTO NELLA STANZA DA BAGNO CHE M'INZUPPA I VESTITI, 2.19 POM., NEGOZIO, (SESSO NEUTRO), 9. RIFIUTO DI ACQUISTARE CRAVATTA PERCHÉ STRAPPATA, 2.38 POM., NEGOZIO, DONNA, 10.

Ecco alcune tipiche voci di quel pomeriggio.

Il signor Jasper le scribacchiò con mano tremante, in preda a una bellicosa soddisfazione. Ormai la sua teoria, per quanto incredibile, era dimostrata.

Verso le tre decise di eliminare dal punteggio i numeri da 1 a 5, perché nessuna offesa era abbastanza sopportabile da meritare un voto così basso.

Alle quattro decise di eliminare ogni altro numero che non fosse il 9 o il 10.

Entro le cinque cominciò a pensare a un nuovo tipo di punteggio da dieci a venticinque.

Il signor Jasper aveva deciso di fare una settimana di osservazioni, prima di pronunciare il suo verdetto, ma in qualche modo i turbamenti della giornata lo indebolirono. Le sue note si fecero più bollenti, la sua grafia meno leggibile.

E quando, alle undici di quella sera, gli inquilini della porta accanto decisero di rianimare la loro festa con una serie di urla e schiamazzi insopportabili, il signor Jasper lanciò il taccuino contro la parete, mandò una bestemmia e cominciò a tremare. Ormai non aveva più dubbi.

Erano decisi a farlo impazzire.

"Supponiamo" pensò "che esista al mondo una legione segreta. E che il suo primo scopo sia quello di farmi ammattire."

Non era possibile che attuassero il loro piano minaccioso senza che nessuno se ne accorgesse? Che minassero così malignamente la sua sanità mentale da far apparire *lui* il colpevole, lui, ometto ipersensibile che vedeva un intento malizioso nella minima causa d'attrito? Non era possibile?

Sì. La risposta gli risuonò nel cervello più e più volte. Era concepibile, fattibile, possibile, e, perdio, lui ci credeva!

Perché no? Non poteva esserci una grande, sinistra legione di cospiratori che si riunivano in sotterranei segreti a lume di candela? E che se ne stavano acquattati nell'ombra, gli occhi bianchi e splendenti di malevole intenzioni, mentre il loro capo esponeva nuovi piani per mandare al manicomio il signor Jasper?

Sicuro! L'agente X aveva il compito di sedere nella fila dietro, al cinema, e parlare nei momenti del film che interessavano di più il signor Jasper. E di fare strani rumori con la carta dei sacchetti, e masticare pop-corn in maniera assordante, finché il signor Jasper, cieco dalla rabbia, si alzava ed era costretto a cambiar posto.

Qui entrava in azione l'agente Y: continuo rumore di carta di cioccolatini, starnuti extramucosi.

Possibile. Più che possibile. Poteva andare avanti per anni senza che lui nemmeno se ne rendesse conto. Un intrigo sottile, diabolico, quasi impossibile da scoprire. Ma ora, finalmente, l'aveva messo a nudo, ne aveva smascherato la spaventosa realtà.

Il signor Jasper era disteso sul letto e pensava.

"No" si disse con un ultimo barlume di buonsenso "è una sciocchezza. È una vera assurdità."

Perché dovrebbero prendersi il disturbo di farmi questo? Ecco la domanda-chiave. Quale motivo li spingeva?

Non era assurdo che tanta gente si desse da fare per spacciarlo? Da morto il signor Jasper non valeva niente: divisi fra i membri di una così vasta legione, i duemila dollari dell'assicurazione si sarebbero ridotti a pochi centesimi per congiurato. Ammesso che lo costringessero a nominarli beneficiari.

Perché, dunque, il signor Jasper si diresse a passi lenti verso il cucinino? Perché ci rimase così a lungo, soppesando il lungo coltello da scalco? E perché cominciò a tremare quando pensò alla sua teoria?

Perché forse era vera.

Prima di tornare a letto il signor Jasper mise il coltello nell'involucro di cartone; poi, quasi automaticamente, lo fece scivolare nella tasca interna del cappotto.

Disteso nelle tenebre, gli occhi aperti, il petto macilento scosso dai battiti irregolari, inviò un debole ultimatum all'eventuale legione: — Se ci siete, non aspetterò altro tempo.

Alle quattro del mattino, Albert Radenhausen junior scosse il signor Jasper nel suo stato di veglia. Un cerino in più aggiunto a un sistema già tanto infiammabile. Poi vennero i passi, i clacson delle auto, il latrato dei cani, il rumore raschiante delle persiane, lo sgocciolio dei rubinetti, il fruscio delle coperte, lo sprimacciamento dei cuscini, il suono dei pigiami ripiegati. E il mattino coi suoi toast bruciati, il caffè cattivo, le tazze sbreccate, la radio a tutta potenza al piano di sopra, i lacci delle scarpe che si scioglievano.

Il corpo del signor Jasper s'irrigidì d'una furia indicibile; emise un lamento, un sibilo, e i muscoli si pietrificarono, e le mani cominciarono a tremare. Quasi pianse. Aveva dimenticato il taccuino, dimenticato la lista.

Ormai l'umore era cambiato, era violento, e non restava che una soluzione: l'autodifesa.

Perché il signor Jasper *sapeva* che c'era una legione di cospiratori, e sapeva anche che ora avrebbe raddoppiato i suoi sforzi, nella consapevolezza di essere stata smascherata. Ma lui avrebbe reagito.

Uscì di corsa dall'appartamento e si precipitò in strada, la mente dilaniata. Doveva ottenere un minimo di controllo, *doveva*! Era il momento cruciale, e se lasciava che le cose gli sfuggissero di mano la pazzia l'avrebbe distrutto e la legione avrebbe avuto la sua vittima.

Autodifesa!

Tremando, con la mascella bianca per la tensione, si piazzò alla fermata dell'autobus. Doveva resistere a ogni costo! Non preoccuparti della babele che ti scoppia intorno! Dimentica il sorriso fuori posto della ragazza-agente! Ignora il terribile crescendo dei nervi a pezzi! Non vinceranno! La sua mente era una fonte compressa che aspettava di sgorgare. Il signor Jasper si augurò di vincere.

Sull'autobus l'uomo tirava su col naso in maniera insopportabile e la gente spingeva da tutte le parti. Il signor Jasper boccheggiava; sapeva che da un momento all'altro si sarebbe messo a urlare e che la cosa sarebbe successa.

Sniff, sniff!, continuava il maledetto. SNIFF!

Il signor Jasper si agitò, tesissimo. Non aveva mai tirato su col naso in quel modo. Faceva parte del piano. La mano del signor Jasper scivolò sotto il cappotto e toccò il lungo coltello.

Era schiacciato dai pendolari. Qualcuno gli pestò un piede, lui sibilò fra i denti. Le stringhe si sciolsero di nuovo, e quando si chinò per annodarle una ginocchiata lo colpì alla testa. Si rialzo con la testa che gli girava, un'imprecazione fra le labbra serrate.

Gli rimaneva un'ultima speranza. *Poteva* fuggire? La domanda stimolò i suoi sensi. Un nuovo appartamento, forse? Si era già trasferito in passato. Ma con quello che poteva permettersi non c'era speranza di trovare di meglio. Avrebbe avuto sempre lo stesso tipo di vicini.

Un'auto invece del bus? Non poteva permettersela.

Abbandonare il suo miserabile lavoro? I lavori di venditore sono tutti schifosi, e poi non sapeva fare altro. E cominciava a diventare anziano.

Ma se anche avesse cambiato tutto questo - *tutto!* - la legione l'avrebbe perseguitato lo stesso, rintracciato lo stesso, e di provocazione in provocazione l'avrebbe condotto al crollo finale.

Era in trappola.

E all'improvviso, in mezzo a tutta quella gente che lo guardava, il signor Jasper vide le ore che lo aspettavano, i giorni, gli anni... Una teoria senza fine di provocazioni di offese, di noie. Si guardò intorno con uno scatto della testa.

Gli si rizzarono i capelli perché capì che tutti nell'autobus erano membri della legione. E lui era solo in mezzo ai congiurati, una pedina che poteva essere sballottata come volevano, perché erano crudeli e inumani. E i suoi diritti, la sua sacrosanta individualità erano esposti ai malvagi disegni della congiura.

— *No!* — gridò loro in faccia.

La sua mano volò sotto il cappotto come un uccello vendicatore. La lama balenò e la legione arretrò urlando. Con un balzo demenziale, il signor Jasper cominciò la sua battaglia per la salvezza mentale.

UOMO ACCOLTELLA SEI PERSONE
NELL'AUTOBUS AFFOLLATO:
LA POLIZIA LO UCCIDE

Nessun apparente motivo
per l'insano gesto

Titolo originale: *Legion of Plotters.* (1953)

L'ORLO

Erano quasi le due quando si presentò l'opportunità di far colazione. Fino a quel momento la scrivania era stata ingombra di carte da evadere, il telefono aveva suonato in continuazione e un esercito di visitatori aveva letteralmente assediato il suo ufficio. A mezzogiorno i suoi nervi si erano tesi come corde di violino, all'una le corde avevano cominciato a sfilacciarsi e all'una e mezzo a cedere. Doveva andarsene ora, immediatamente: trovarsi un comodo séparé in un ristorante, bere un cocktail e fare un pasto abbondante, ascoltando della musica rilassante. Doveva.

Scese in strada e trascurò i locali che frequentava di solito, perché c'era il rischio di incontrare qualche conoscente. A cinquecento metri dall'ufficio, o giù di lì, trovò una specie di cantina che si chiamava "Franco's" e in cui la cameriera, dietro sua espressa richiesta, lo guidò a un tavolo apparta-

to nella zona posteriore del locale.

Qui finalmente ordinò un martini; mentre la donna si allontanava allungò le gambe sotto il tavolo e chiuse gli occhi.

Grato, il suo corpo si rilassò con un sospiro di sollievo. Era proprio il posto che ci voleva: luci basse, un muzak che suonava ai confini dell'udibile e una buona bevanda. Sospirò di nuovo. "Ancora una giornata così" pensò "e sono spacciato."

— Ehi, Don.

Aprì gli occhi e vide un uomo che si accomodava davanti a lui. — Come va? — chiese il nuovo venuto.

— Cosa? — Donald Marshall lo fissò con attenzione.

— Dio, che giornata — fece l'altro. — Che giornata! — Un sorriso stanco. — Anche per te?

— Non credo... — cominciò Marshall.

— Ah! — disse l'uomo, compiaciuto, quando la cameriera portò il martini. — Uno anche per me. E più secco che può, per favore.

— Sì, signore — disse la cameriera, e sparì.

— È proprio vero — disse l'uomo, stiracchiandosi. "Franco's" è il posto ideale per rilassarti.

— Mi ascolti — fece Marshall con un sorriso imbarazzato. — Credo che ci sia un errore.

— Hmmm? — L'uomo si piegò verso di lui, sorridendo a sua volta.

— Ho detto: credo che ci sia un errore.

— Un errore? Ho fatto un errore? — borbottò l'uomo. — Cos'è, ho dimenticato di radermi? Probabile. — Poi vide che Marshall aggrottava le sopracciglia: — Ma non si tratta di questo, eh? Cosa, allora? Cravatta sbagliata?

— Lei non mi capisce.

— Che cosa?

Marshall si schiarì la gola. — Io non... non sono la persona che pensa.

— Come? — L'uomo si spiegò di nuovo verso di lui, stringendo gli occhi, poi fece una risata. — Cos'è questa storia, Don?

Marshall giocherellò col calice del bicchiere. — Già, cos'è questa storia? — Il tono era meno cortese, adesso.

— Non ti capisco — disse l'uomo.

— Chi crede che io sia? — chiese Marshall, con voce più acuta.

L'altro tentò di parlare, formò alcune sillabe con le labbra, ma per qualche secondo non ne uscì alcun suono. Alla fine disse: — Che vuol dire chi

credi che io...? — S'interruppe, perché la cameriera aveva portato il secondo martini. Stettero in silenzio finché fu andata via.

— Spiegati — disse l'uomo, incuriosito.

— Sia chiaro, non la voglio accusare di niente — disse Marshall — ma solo affermare che lei non mi conosce. Che non mi ha mai incontrato in vita sua.

— Io non...! — L'altro non riuscì a finire, ma aveva un'aria congestionata. — *Io non ti conosco?*

Marshall fu costretto a ridere. — Oh, questa è bella — disse.

L'uomo fece un sorriso compiaciuto. — Lo sapevo che ti stavi burlando di me, Don. Ma devo ammettere che per un attimo ci sono cascato.

Marshall posò il bicchiere e la pelle sulle guance cominciò a tendersi.

— Direi che questa storia è andata avanti anche troppo. Non sono dell'umore giusto per...

— *Don* — lo interruppe l'altro. — Cosa c'è che non va?

Marshall trasse un profondo sospiro, quindi si rilassò. — Niente. Niente, suppongo che sia un onesto errore di persona. — Riuscì a fare un sorriso forzato. — *Chi crede* che io sia?

L'altro non rispose, ma lo guardò intensamente.

— E allora? — chiese Marshall, che cominciava a perdere la pazienza.

— Non stai scherzando, vero? — replicò lo sconosciuto.

— Mi stia a sentire...

— No, un momento. — L'uomo alzò una mano. — Credo... credo sia possibile che due uomini si assomiglino talmente che...

S'interruppe all'improvviso e fissò Marshall. — Don, non ti stai burlando di me, vero?

— Senta, le dico...

— Va bene, le faccio le mie scuse — disse l'altro. Continuò a guardare Marshall per qualche secondo, poi si strinse nelle spalle. — Avrei giurato che fosse Don Marshall.

A quelle parole, una morsa gelida serrò il cuore di Marshall.

— Infatti lo sono — si sentì dire.

Nel ristorante tutto era silenzio, a parte la musica ovattata e il tintinnare dell'argenteria.

— Come sarebbe? — chiese l'uomo.

— Me lo dica lei — rispose Marshall con voce sottile.

— Lei... — L'altro lo studiò attentamente. — Questa non è una burla, vero?

— Giudichi da sé!

— Va bene, va bene. — L'uomo alzò entrambe le mani in un gesto conciliatorio. — Non è una burla. Dunque lei afferma che non la conosco. D'accordo. Assodato questo rimane un fatto: non solo lei è la copia carbone del mio amico, ma ne porta lo stesso nome. Le pare possibile?

— Eppure, sembra che le cose stiano così — disse Marshall.

Poi strinse il bicchiere e cercò un attimo di fuga nel martini. L'altro fece Io stesso. La cameriera venne a prendere le ordinazioni e Marshall le disse di passare più tardi.

— Lei come si chiama? — chiese al suo interlocutore.

— Arthur Nolan.

Marshall fece un gesto conclusivo. — Io non la conosco. — La tensione allo stomaco si allentò un poco.

L'uomo si agitò sulla sedia e guardò Marshall. — È fantastico — disse, scuotendo la testa. — Veramente fantastico.

Marshall sorrise e abbassò gli occhi sul bicchiere.

— Ma dove lavora? — insisté l'altro.

— Società marittima American-Pacific — rispose Marshall alzando gli occhi. Cominciava a sentirsi euforico: era la distrazione ideale, in una giornata come quella.

L'uomo continuò a guardarlo e Marshall sentì l'euforia scomparire.

Poi l'altro scoppiò a ridere.

— Amico, devi aver avuto una giornata proprio infernale!

— Come, prego?

— Senti, basta.

— Mi ascolti...

— No, mi arrendo — disse Nolan con un grugnito. — Mi fai andare il gin di traverso.

— Mi ascolti, maledizione! — scattò Marshall.

Nolan lo guardò stupito. Aprì la bocca e posò il bicchiere. — Don, cosa c'è? — Era preoccupato, adesso.

— Lei non mi conosce — disse Marshall, scandendo le parole. — Io non la conosco. Vuole, per favore, prendere atto di questa realtà?

L'altro si guardò intorno, come in cerca di aiuto. Poi si piegò sul tavolo e disse a voce bassa, preoccupato: — Don, onestamente. Tu non mi conosci?

Marshall strinse i denti, cercando di reprimere la furia. L'altro si tirò indietro. Aveva un'espressione che, tutto d'un tratto, atterrì Marshall. Il quale disse: — Uno di noi due è pazzo. — Voleva essere una battuta, ma la sua

voce non suonò allegra.

Nolan si schiarì la gola, poi abbassò gli occhi sul drink. Non aveva il coraggio di guardare l'altro uomo.

D'un tratto Marshall rise. — Buon Dio, che situazione! Lei è veramente convinto di conoscermi, non è così?

L'uomo fece una smorfia. — Anche il mio amico lavora per la American-Pacific.

Marshall rabbrividì. — Ma questo è impossibile!

— No — si limitò a rispondere l'altro.

Per un attimo Marshall pensò a una specie di trama ordita ai suoi danni; l'espressione del suo interlocutore, però, fugò ogni dubbio. Quell'uomo era sconcertato, abbattuto... Marshall bevve un sorso di martini, posò il bicchiere e mise le mani sul tavolo, come se il toccare qualcosa di solido gli desse un senso di sicurezza.

— Società marittima American-Pacific? — domandò.

L'altro annuì. — Sì.

Marshall scosse la testa, ostinato. — Non c'è nessun altro Marshall nella società, a meno che... — E aggiunse, in fretta: — ...Uno degli impiegati d'ordine...

— Tu sei... — L'altro si interruppe con un gesto di stizza. — Lui è un dirigente.

Marshall ritirò le mani dal tavolo. — In tal caso non capisco. — E un attimo dopo desiderò non averlo detto.

— È stato quell'uomo a... a dirle che lavora lì?

— Certo.

— Ma lei, può provarlo? — C'era un tono di sfida nella voce di Marshall. E al tempo stesso una terribile insicurezza. — Può provare che il nome del suo amico sia veramente Don Marshall?

— Don, io...

— Allora, può o non può?

Per tutta risposta l'altro replicò: — Lei è sposato?

Marshall esitò, poi si schiarì la gola: — Lo sono.

Nolan si piegò verso di lui. — Con Ruth Foster?

Marshall trasalì e non riuscì a nasconderlo.

— Vive a Long Island? — Le domande erano sempre più pressanti.

— Sì — rispose Marshall debolmente. — Ma...

— A Huntington, per l'esattezza?

Stavolta non ebbe nemmeno la forza di annuire.

— Sei andato alla Columbia University?

— Sì, ma... — Stava per mettersi a battere i denti.

— E ti sei laureato nel giugno del Quaranta?

— No! — Marshall si aggrappò con enfasi al dato sbagliato. — No, mi sono laureato a gennaio del Quarantuno. *Quarantuno!*

— Sei stato tenente nell'esercito? — chiese Nolan, senza fargli caso.

Marshall, che si sentiva mancare il terreno sotto i piedi, balbettò: — Effettivamente... ma lei ha detto...

— *Nell'Ottantasettesima Divisione?*

— Aspetti un minuto! — Marshall scostò il bicchiere come per far spazio alla sua confutazione. — Posso darle due ottime spiegazioni per questa... quest'assurda confusione. Primo: un uomo che mi assomiglia e che sa alcune cose sul mio conto tenta di farsi passare per me. Dio sa perché. Secondo: il ben informato è lei, e sta cercando di trascinarmi in qualche losco affare. E ora, mi dimostri il contrario! — L'altro cercò di protestare, ma questo eccitò ulteriormente Marshall. — Mi faccia tutte le domande che crede, tanto io so chi sono, so chi conosco!

— Ne sei sicuro? — chiese l'uomo, con aria stupita.

Marshall sentì un tremito alle gambe.

— Va bene. N-non ho nessuna intenzione di starmene qui seduto a discutere con lei. È una storia assurda, e io ero venuto qui in cerca di pace e tranquillità. È un posto in cui non avevo mai messo piede, ma...

— *Don, ma se ci veniamo a mangiare ogni giorno!* — Nolan era veramente turbato.

— Sciocchezze!

Nolan si sfregò una mano sulla bocca. — Credi ancora che ci sia una specie di complotto ai tuoi danni?

Marshall lo fissò. Sentiva i battiti pesanti del suo cuore.

— O che... mio Dio... qualcun altro si faccia passare per te? Don... — L'uomo abbassò gli occhi. — Io credo... be', se fossi in te andrei da un dottore, uno...

— Facciamola finita, va bene? — intervenne Marshall, freddamente. — Propongo che uno di noi se ne vada. — Si guardò intorno nella sala spaziosa. — Il posto non manca.

Distolse lo sguardo dalla faccia contrita del compagno e prese il martini. — Allora?

Nolan scosse la testa. — Buon Dio.

— Ho detto finiamola — borbottò Marshall a denti stretti.

— E questo è tutto? — chiese Nolan, incredulo. — Vuoi... vuoi lasciar perdere tutto?

Marshall fece per alzarsi.

— No, no, aspetta — disse l'altro. — Me ne vado io. — Dette un'occhiata vacua a Marshall. — Me ne vado io — ripeté.

Si mise in piedi a fatica, come se indossasse un mantello di piombo.

— Non so che dire, ma... per l'amor di Dio, Don, vai da un dottore.

Rimase per un attimo accanto al tàvolo, poi si avviò all'ingresso. Marshall lo vide uscire.

Quando se ne fu andato Marshall si appoggiò alla parete e fissò il martini. Prese lo stuzzicadenti e agitò l'oliva nel bicchiere. Quando venne la cameriera, ordinò la prima pietanza che figurava sul menù.

Mentre mangiava ripensò allo stranissimo episodio. A meno che non fosse un attore consumato, Nolan gli era parso molto turbato.

Ma che cosa era successo, in realtà? Un conto è uno sbaglio di persona lampante, grossolano, un conto uno sbaglio che non sembra poi tanto sbagliato. Come faceva, quel tipo, a sapere tante cose su di lui? Su Ruth, su Huntington, sulla American-Pacific, perfino sul servizio militare? *Come?*

E all'improvviso gli balenò l'idea.

Anni addietro era stato un appassionato di narrativa fantastica: storie che trattavano di viaggi sulla luna, nel tempo e cose del genere. Una delle idee più sfruttate era quella dell'universo parallelo: una teoria pazzesca secondo cui per ogni singola possibilità esiste un universo separato. Seguendo questa teoria, poteva darsi che ci fosse un universo nel quale lui era amico di Nolan, mangiava sempre da "Franco's" e si era laureato alla Columbia un semestre prima.

Era assurdo, eppure era una spiegazione. Supponiamo, pensò, che entrando da "Franco's" fosse penetrato accidentalmente in un universo confinante col suo, con quello in cui era vissuto fino allo stacco di colazione. Supponiamo, proseguì, che la gente penetri continuamente negli universi confinanti, e che a lui stesso fosse già accaduto molte volte, senza accorgersene, finché oggi, per puro caso, si era spinto un pochino troppo oltre...

Chiuse gli occhi e rabbrividì. "Buon Dio" pensò "buon Dio del cielo, ho lavorato troppo, eccome." Gli pareva di trovarsi sull'orlo di un burrone e di aspettare che qualcuno lo spingesse. Cercò di non pensare alla conversazione con Nolan, perché se ci pensava doveva automaticamente trovare una spiegazione. E non se la sentiva ancora.

Dopo un po', pagò il conto e uscì dal ristorante. Il cibo gli pesava sullo

stomaco come piombo freddo. Prese un taxi e andò alla Pennsylvania Station, e lì, dopo una breve attesa, prese il treno per North Shore. Per tutto il tragitto fino a Huntington rimase immobile nella carrozza per fumatori, fissando la campagna che sfilava oltre il finestrino. Tra le dita reggeva una sigaretta spenta. Il peso allo stomaco non lo abbandonava.

Quando arrivò a Huntington uscì dalla stazione e andò al posteggio dei taxi. S'infilò nel primo e disse all'autista: — Mi porti a casa, vuole? — Poi gli dette un'occhiata scrutatrice.

— Sicuro, signor Marshall — disse l'autista con un sorriso.

Marshall si sprofondò nel sedile con un sospiro e chiuse gli occhi. I polpastrelli gli formicolavano.

— Rincasa presto, oggi. Come mai, non si sente bene?

Marshall deglutì. — Solo un po' di mal di testa.

— Oh, mi dispiace.

Mentre correvano verso casa Marshall si guardò intorno in cerca di *differenze.* Non ce n'erano: la città era la stessa di sempre. Finalmente cominciò a sentirsi un po' meglio.

Ruth era in soggiorno e cuciva.

— Don! — Si alzò e gli corse incontro. — C'è qualcosa che non va?

— No, no — disse lui togliendosi il cappello. — Solo mal di testa.

— Oh. — Lo guidò affettuosamente a una poltrona e lo aiutò a sfilarsi il cappotto e le scarpe. — Ti porto subito qualcosa — aggiunse.

— Grazie. — Quando fu salita al piano superiore Marshall guardò l'ambiente familiare e sorrise. Andava tutto bene, ora.

Ruth stava scendendo le scale quando il telefono squillò. Lui fece per alzarsi, ma lei lo bloccò: — La prendo io caro.

— D'accordo.

La osservò procedere in corridoio, sollevare il ricevitore e dire pronto. Dopo un po', automaticamente: — Sì, caro. Come?

Poi Ruth tacque, fissando il ricevitore come se fosse una cosa mostruosa.

Lo riaccostò all'orecchio. — Tu... tu farai tardi in ufficio oggi? — Aveva una voce debolissima.

Marshall la fissò a bocca spalancata. I battiti del suo cuore erano violenti come percosse. Quando Ruth si voltò a guardarlo, il ricevitore ancora in mano, non riuscì ad abbassare lo sguardo. "Per favore" pensò Don. "Per favore non dirlo. Ti prego."

Ma lei chiese: — *Tu, chi sei?*

Titolo originale: *The Edge.* (1958)

TERRORE STRISCIANTE

Da una tesi di laurea

Il fenomeno conosciuto nei circoli scientifici come Movimento di Los Angeles venne alla luce nel 1972 quando il dottor Albert Grimsby, AB, BS, AM, PHD, professore di fisica al California Institute of Technology, fece un'insolita scoperta.

— Ho fatto un'insolita scoperta — disse il dottor Grimsby.
— E cioè? — chiese il dottor Maxwell.
— Los Angeles è viva.
Il dottor Maxwell aprì e chiuse gli occhi.
— Prego?
— Capisco la tua incredulità — disse il dottor Grimsby. — Nondimeno...
Guidò il collega al tavolo degli esperimenti.
— Guarda in quel microscopio. Sotto, ho isolato un pezzetto di Los Angeles.
Il dottor Maxwell guardò, quindi alzò la testa stupefatto.
— Si muove — fu il suo semplice commento.

Dopo aver fatto la sua scoperta, il dottor Grimsby, stranamente, decise di divulgarla il minimo indispensabile. Sullo "Science News Letter" del 2 giugno 1972, quindi apparve un misero articoletto di un sol paragrafo intitolato *Fisico del cal teck scopre segni di vita a LA.*

Forse per l'ambiguità del testo, forse per normale mancanza d'interesse, l'articolo non suscitò reazioni né commenti. Tale sfortunata negligenza si dimostrò in seguito fatale per il suo responsabile, un giornalista di nome Blunder. Negli anni seguenti venne battezzata la "Sciocchezza di Blunder".

In tal modo venne presentato alla nazione, una nazione indifferente, almeno per il momento, il fenomeno che di lì a qualche anno avrebbe minacciato la sua stessa esistenza.

In seguito, i ricercatori scoprirono che il Movimento di Los Angeles era

un fatto noto da anni, e se ne aveva sentore ben prima che Grimsby facesse la sua scoperta. Lo testimoniano le allusioni contenute in varie pubblicazioni, alcune delle quali precedono di buoni quindici anni la sventurata "rivelazione del Cal Tech".

Parlando di Los Angeles, il celebre giornalista John Gunther scrisse: — Ciò che la contraddistingue è la sua crescita... simile a quella di una piovra.

E in un altro riferimento alla stessa città: — Nella sua espansione, che ricorda quella di un'ameba, si è allargata in tutte le direzioni...

In questi primi approcci al fenomeno si nota, da una parte, un notevole acume, dall'altra una completa incoscienza della sua entità. Ma se, a questo stadio, è molto difficile affermare che vi fosse una precisa cognizione del fantastico processo, è indiscutibile che molti lo *avvertissero* più o meno imperfettamente.

Attive speculazioni sul comportamento mostruoso della natura cominciarono nel luglio-agosto 1972; in uno spazio di circa trentasette giorni gli stati dell'Arizona e dell'Utah, oltre che il New Mexico e il basso Colorado (questi ultimi, per fortuna, solo parzialmente) vennero inondati da precipitazioni abnormi che spesso superarono il livello dei quindici centimetri.

Tali precipitazioni, in regioni per solito aride, sollevarono grande agitazione e discussioni. Le prime teorie attribuivano il fenomeno ai vecchi esperimenti atomici condotti nell'area sudoccidentale. Le assicurazioni del governo in senso contrario rafforzarono, anziché diminuire la credulità della massa nei confronti di quest'ipotesi poi smentita.

Altre speculazioni, come venivano definite nel "linguaggio investigativo", possono essere relegate tranquillamente nella categoria delle fanfaluche. Fra esse figura la teoria per cui l'eccesso di voli aerei avrebbe disturbato l'assetto delle nuvole; che qualche stregone indiano fosse giunto in possesso involontariamente di un fattore sconosciuto nel fenomeno condensazione e lo avesse applicato al di là di ogni saggezza; che una calotta di gelo proveniente dallo spazio si fosse insinuata nei cieli della Terra causando insolite precipitazioni.

Com'è inevitabile per i gravi disordini della natura, non mancò chi ascrisse questo alla categoria dei diluvi universali, facendone l'antesignano del Diluvio II. È accertato che parecchie sette religiose cominciarono a costruire frettolose "Arche della Salvezza": una di esse può essere ancora ammirata nei dintorni della cittadina di Dry Rot New Mexico, dove fu costruita e posta in cima a una collinetta, e dov'è tuttora "in attesa delle ac-

que".

Poi venne il giorno memorabile in cui il nome di un agricoltore, certo Cyrus Mills, divenne famoso in tutto il paese.

— Mannaggia! — disse l'agricoltore Mills.

Guardava, con rustico stupore, l'oggetto che gli era spuntato in mezzo al campo di granturco. Vi si avvicinò cautamente e lo tastò con prudenza.

— Mannaggia — ripeté con ostinazione.

Jason Gullwhistle, del controllo Fattorie Sperimentali degli Stati Uniti, Nebraska, arrivò col camioncino in seguito a una telefonata urgente di Mills. L'agricoltore lo portò subito a vedere l'oggetto.

— Che strano — disse Jason Gullwhistle. — Sembra proprio un arancio.

Minuziose osservazioni rivelarono che quanto aveva detto era vero. Era proprio un arancio.

— Incredibile — disse Jason Gullwhistle. — Un albero d'arance nel mezzo di un campo di granturco in Nebraska. Che roba.

Più tardi entrarono in casa per bere una limonata e trovarono la signora Mills in shorts e prendisole, occhialoni e una vecchia pelliccia scovata nel baule.

— Credo che andrò a Hollywood. In macchina. — Così disse la signora Mills, e aveva sessantacinque anni, altro che storie!

Entro sera tutte le agenzie avevano diffuso la notizia, tutti i giornali l'avevano riportata in prima pagina come nota umoristica.

Ma dopo una settimana l'umorismo sparì e da ogni parte del Nebraska, nonché da certe zone dello Iowa, del Kansas e del Colorado giunse notizia di aranci e di limoni spuntati come funghi nei campi di frumento e granturco. Altri resoconti riguardavano lo strano comportamento della gente delle campagne.

Si moltiplicarono gli acquisti di capi di vestiario, salirono inspiegabilmente le vendite di succo d'arancia gelato, e dozzine di camere di commercio ricevettero le più strane lettere: si domandava, con enfasi, la costruzione di nuove autostrade, di supermarket, di campi da tennis, di cinema drive-in e ristoranti drive-in. E ci si lamentava dello smog.

Nessun tipo di iniziativa fu preso dalle autorità finché non cominciò a registrarsi un notevole abbassamento delle temperature quotidiane, e la

crescita altrettanto notevole di alberi d'agrumi non mise in pericolo la produzione di frumento. Gruppi di agricoltori organizzati batterono i campi spargendo le più disparate sostanze, ma con poco o nessun risultato. Aranci, limoni e pompelmi continuarono a proliferare in progressione geometrica, e la nazione, finalmente, fu allarmata.

A Ragweed, Nebraska, centro geografico delle terribili anomalie, venne tenuto un simposio dei maggiori scienziati per discutere le cause dei fenomeni.

— Tremori dinamici nei substrati alluvionali — disse il dottor Kenneth Loam dell'Università di Denver.

— Massicci disordini chimici nella composizione del suolo — disse Spencer Smith dei Laboratori Dupont.

— Decisiva mutazione genetica dei semi di granturco — disse il professor Jeremy Brass del Kansas College.

— Violenta contrazione della calotta atmosferica — disse il professor Lawson Hinkson del MIT.

— Alterazione dell'orbita — affermò Roger Cosmos del Planetario di Hayden.

— Io ho paura — ammise un ometto venuto da Purdue.

Quali risultati concreti emergessero da quest'ammasso di teorie non è ancora assodato. La storia, tuttavia registra che un giovane ricercatore dell'Università del Missouri, il professore associato David Silver, giunse più vicino di ogni altro collega alla comprensione del fenomeno. Nell'ottobre 1972, infatti, pubblico sullo "Scientific American" un articolo intitolato *Raccogliamo le prove.*

In questo brillante saggio il professor Silver diffuse l'opinione, e fu il primo a farlo, che le varie manifestazioni fossero le rivelazioni superficiali di un unico fenomeno sconosciuto. Al momento della pubblicazione, per esempio, scarsa attenzione era stata prestata all'anomalo comportamento della gente di campagna. Il professor Silver, indagandolo, ne attribuì le cause allo stesso fattore che aveva causato la crescita degli alberi.

L'anello conclusivo della catena logica, strano a dirsi, venne forgiato nel supplemento domenicale dell'ormai defunta catena Hearst. L'autore dell'articolo, un professionista del giornalismo, svolgendo alcune ricerche per un altro pezzo si era imbattuto nel trafiletto che raccontava la scoperta del dottor Grimsby. Scorgendo in quella teoria degli elementi appetibili, aveva

deciso di illustrarli al grande pubblico sposandoli alle tesi del professor Silver. Il tutto fu condito dalle sue personali speculazioni, che, per quanto dilettantistiche, si dimostrarono assolutamente vere. (Il fatto venne oscurato quando in seguito, accesasi una violenta disputa tra Grimsby e Silver, i due accademici fecero causa al giornalista per non averli consultati durante la stesura dell'articolo).

Per tale via fu a tutti noto che Los Angeles, simile a un fungo gigantesco, stava fagocitando il resto del paese.

Seguì un periodo di gestazione durante il quale varie pubblicazioni contribuirono a enfatizzare l'importanza del fenomeno, e "Movimento di Los Angeles" divenne un'espressione proverbiale. In questa fase un *columnist* particolarmente brillante definì Los Angeles "Ellie, la metropoli serpeggiante", titolo che più tardi venne ridotto al solo "Ellie" ma che s'impresse nella mente degli americani come le parole "uova al prosciutto" o "Seconda guerra mondiale".

Seguì un periodo di raccolta d'informazioni e di tentatlvi, da parte delle varie scienze, di analizzare il Movimento di Los Angeles senza trascurare la possibilità di arrestarne l'anomala avanzata. Ormai i tentacoli della città si erano spinti in Sud Dakota, Missouri, Arkansas e perfino nello stato sovrano del Texas (all'isterismo di massa che il fenomeno provocò nella Terra della Stella Solitaria, si dovrebbe dedicare una tesi a parte).

I REPUBBLICANI ESIGONO CHE SIA FATTA PIENA LUCE
Il Movimento di Los Angeles, dicono,
potrebbe camuffare un'azione sovversiva

Dopo aver inviato, in tutta fretta, un certo numero di osservatori nei vari punti dell'area infetta, l'Associazione Medica Americana diffuse una lista dei sintomi in base ai quali si poteva riconoscere l'avvicinarsi del terrore.

SINTOMI DELL'"ELLIETIS"

1. Desiderio innaturale di agrumi, sia in forma solida sia liquida.
2. Parziale o completa perdita dei criteri di discriminazione geografica (esempio: una persona di Kansas City poteva manifestare l'intenzione di fare una scappata a San Diego in macchina, il tutto nell'arco del week-end).
3. Desiderio innaturale di possedere un veicolo o un auto.

4. Desiderio insaziabile di film e anteprime cinematografiche. (Sintomo secondario, non sempre presente, ma comunque minaccioso: vivissimo desiderio, da parte delle ragazze, di diventare stelle del cinema).

5. Gusto spiccato per l'abbigliamento bizzarro (giacche di pelliccia, shorts, prendisole, calzoncini sportivi, sandali, blue jeans e costumi da bagno. Tutti di colori impossibili).

Sfortunatamente la lista si dimostrò inadeguata e non servì a evitare alcune tragedie. Molti sfortunati, incapaci di rassegnarsi alla venuta dell'inverno, divennero nevrotici e spesso impazzirono completamente. L'affezione colpì soprattutto gli stati del nord, i cui residenti non erano stati messi in guardia da un altro pericolo, e cioè gli eccessi dell'abbronzatura.

La storia di una cittadina del North Dakota, Matchbox, che sorge all'estremità settentrionale dello stato, è tipica di quanto avvenne nell'autunno e nell'inverno 1972.

I cittadini della disgraziata comunità infierirono su di un uomo perché aspettava la neve e, in un impeto finale di furia distruttiva, bruciarono la città alle fondamenta.

La lista dell'Associazione Medica omise un altro sintomo importante, il fenomeno psicologico conosciuto come "Ricerca della Spiaggia": si tratta di una forma d'illusione per cui vaste masse di persone, con indosso il costume e con gli asciugamani sotto braccio, si spingevano per chilometri e chilometri nelle pianure e nelle praterie alla vana ricerca dell'Oceano Pacifico.

In ottobre il Movimento di Los Angeles (aveva ricevuto questo nome rispettabile grazie al professor Augustus Wrench, in un rapporto inviato al Consiglio Nazionale delle Ricerche) acquistò velocità e in dieci giorni fagocitò l'Arkansas, il Missouri e il Minnesota, strisciando rapidamente ai confini dell'lllinois, del Wisconsin, Tennessee, Mississippi e Louisiana. Lo smog coprì la nazione.

Fino a questo momento gli abitanti della costa orientale si erano interessati al fenomeno, ma con distacco, per via delle grandi distanze. Man mano che i confini di Los Angeles si avvicinavano, tuttavia, anche in quelle regioni crebbe l'allarme.

L'attività legislativa, a Washington, fu paralizzata dalle migliaia di lettere che si riversarono sui deputati, lettere nelle quali i cittadini manifestava-

no la loro protesta e chiedevano che venissero presi provvedimenti. Una commissione speciale, che nell'est aveva raccolto finora soltanto indifferenza, venne ampliata con l'apporto di parecchi deputati illustri. Vennero stanziati ampi fondi per lo studio del problema.

Nel corso dei suoi rapporti televisivi, la commissione rivelò l'esistenza di un'associazione segreta che portava il nome Supremazia di Los Angeles.

Tale insidiosa organizzazione pareva nata spontaneamente grazie al caos prodottosi nell'area occidentale, e per un breve perìodo si credette che i suoi affiliati soffrissero di uno dei tanti sintomi dell'"Ellietis". Indagini più accurate, tuttavia, rivelarono l'esistenza di cellule sovversive perfino nelle città dell'est; ciò escludeva, almeno in tale fase della crisi, che l'affiliazione alla setta fosse un sintomo di natura virale.

A sentir questo la nazione piombò nel terrore: che potesse esserci qualcuno deciso a sfruttare il grave momento a scopi sovversivi era un duro colpo al sentimento patriottico. Non si trattava, d'altra parte, di pochi facinorosi, ma di un'organizzazione con un suo preciso statuto gerarchico, uomini e donne il cui scopo era rovesciare il governo di Washington. La distribuzione degli opuscoli sovversivi era cominciata fin dai primi sintomi del Movimento; tale letteratura, approfittando della crescente confusione, dipingeva astutamente un roseo futuro, un futuro dominato dagli... Stati Uniti di Los Angeles!

POPOLO, INSORGI

Popolo, insorgi! Scaccia i mastini della reazione! Che senso c'è a opporsi alla marcia del progresso? È inevitabile! Tu, popolo di questa terra gloriosa, una terra costruita con le tue lacrime e il tuo sangue, devi renderti conto che *la stessa Natura* vuole la Supremazia di Los Angeles!

Perché, ti domandi? Perché la Natura appoggia la nostra causa gloriosa? La risposta è molto semplice.

La natura è con noi perché vuole che tu stia meglio! E tu?

Facciamo parlare i fatti.

Negli stati già toccati dalla benedizione:

1. I reumatismi sono diminuiti del 52%!
2. La polmonite del 61%!
3. I casi di congelamento si sono ridotti *a zero*!
4. Il raffreddore comune è calato del 73%!

Vi sembrano brutte notizie? E i cambiamenti intervenuti vi sembrano *antiprogressisti?*

NO!!!

Dovunque Los Angeles è arrivata i deserti si sono ritratti, facendo posto a milioni di acri di terreno fertile; dove un tempo c'erano solo sabbia, cactus e *ossa sbiancate*, oggi ci sono piante, alberi e fiori!

Ma fu il modo in cui l'opuscolo terminava a provocare l'indignazione nazionale. Si trattava del distico:

Sventoli la bandiera, il paese sia giocondo!
Perché Los Angeles... di domani è il mondo!

Contro la Supremazia di Los Angeles si levò ovunque un'ondata di reazione. La nota dominante di questa vera e propria controrivoluzione fu la furia: furia per il modo subdolo in cui gli affiliati avevano distorto la realtà a scopi propagandistici; furia per l'arrogante certezza che la nazione tutta si sarebbe arresa a Los Angeles.

Cominciarono a risuonare slogan come: "Abbasso i fanatici di Los Angeles!" e: "Rimandateli nel posto da cui sono venuti!". Il Congresso e la Casa Bianca misero fuori legge l'organizzazione; l'appartenervi sarebbe equivalso ad alto tradimento. Gruppi di cittadini inferociti proposero che a questa misura se ne aggiungesse un'altra, più energica, consistente nel chiudere o distruggere tutte le fabbriche di articoli per la spiaggia e per il tennis. L'Associazione Industriali, a questo punto, intervenne e riuscì a sventare il tentativo con l'uso intelligente di vari mezzi di pressione.

Nonostante la violenta rappresaglia, i membri della Supremazia di Los Angeles continuarono la loro attività clandestina e riuscirono a provocare la caduta di almeno uno stato, il Missouri.

Con mezzi tuttora ignoti i cospiratori riuscirono a raggiungere le cariche più alte dello stato, e sfruttando un cavillo della sua costituzione ne fecero il primo vassallo della Contea di Los Angeles.

UTTER McKINLEY APRE CINQUE SALONI D'AUTOMOBILI NEL SUDOVEST

Nei mesi seguenti si registrò un deciso incremento nella produzione au-

tomobilistica, specie di modelli convertibili. Negli stati raggiunti dal Movimento di Los Angeles, a quanto pareva, tutti i cittadini erano affetti da automania, uno dei sintomi tipici dell'"Ellietis". L'industria automobilistica fu bombardata da una domanda senza precedenti, e le fabbriche sfornarono veicoli ventiquattr'ore su ventiquattro, per sette giorni la settimana.

Accanto alla mania della motorizzazione se ne manifestò un'altra, consistente nel proliferare maniacale di cinema e ristoranti drive-in. Si diffusero a macchia d'olio, e negli stati sudoccidentali il loro numero superò la più sfrenata immaginazione. Esempio tipico di questa ventata d'insensatezza è dato dal folle progetto di spianare un'intera montagna e convenirla in drive-in.

Verso dicembre il Movimento aveva fagocitato Illinois, Wisconsin, Mississippi, mezzo Tennessee e lambiva ora i confini dell'Indiana, Kentucky e Alabama. (Non verranno trattate, in questa sede, le profonde conseguenze di tale rivolgimento sul fenomeno della segregazione razziale; esse meritano, infatti, un apposito studio).

Fu in questo periodo che la nazione attraversò una fase di vera e propria ossessione religiosa. Com'è nella natura umana di fronte alle catastrofi, molti si volsero alla religione in cerca di sollievo. Parecchi culti approfittarono di quella calamità per tirare acqua ai loro metafisici mulini.

Esempi tipici ci vengono forniti dagli Adoratori del Vino di San Bernardino, secondo i quali Los Angeles era la reincarnazione del dio Kianti, il Nettare Divino, e dai Figli della Zizzania di San Diego, che ravvisavano nella città un principio vitale affine a quello da essi adorato, con la differenza che, a loro dire, quest'ultimo aveva cominciato a muoversi trent'anni prima di Los Angeles.

Sfortunatamente per gli interessati, un'oligarchia di tendenze fasciste usurpò il potere in molte di tali sette, che di per sé erano abbastanza innocue; gli estremisti, al contrario, proclamavano che bisognava imporre il potere con "forza ed energia". Come risultato questi minimovimenti religiosi degenerarono in altrettante organizzazioni sovversive rette dalla mania di grandezza dei rispettivi capoccia. (Alcuni progetti erano alquanto ingegnosi e concernevano il rovesciamento del governo. Documenti segreti portati alla luce in seguito rivelarono che una perfida Fratellanza aveva deciso di trasformare il Pentagono in uno stadio al coperto).

In settembre cominciò un periodo di espansione cinematografica destinato a durare diversi anni. Le maggiori case di produzione aprirono *studios* supplementari in tutto il paese (la MGM, per esempio, ne creò uno a Terre

Haute, la Paramount a Cincinnati e la Twentieth Century Fox a Tulsa). Il Sindacato degli Sceneggiatori aprì succursali in tutte le grandi città e in breve la parola "Hollywood" divenne ancora più astratta di quanto fosse mai stata.

La produzione di film quadruplicò, e cinema di tutti i generi vennero costruiti in fretta e furia. Non si salvò un lembo di terra, a ovest del Mississippi, e a volte le catene di sale cinematografiche scorrevano, muro contro muro, per interi isolati. Raramente si trattava di edifici ben costruiti, e in genere crollavano poche settimane dopo la "grande prima".

Ma, benché i cinematografi fossero moltissimi, i film erano ancora di più (ed era un primato quantitativo, più che qualitativo). Per fronteggiare questa situazione e salvaguardare i prezzi di mercato, le case di produzione cominciarono a bruciare i film. Ciò con gran dispetto dei produttori indipendenti, che non realizzavano abbastanza film da permettersi il lusso di bruciarne.

Ma l'industria cinematografica non era esente da altre difficoltà: per esempio, quelle offerte da piccoli ma volubili gruppi di pressione.

Segnaleremo qui l'intervento della Lega Anti-Cavalli di Dallas che si oppose strenuamente all'impiego di tali bestie nel cinema. Questo fatto, unito alla nuova diffusione del mezzo automobilistico (che rendeva obsoleto l'allevamento dei cavalli), rese la produzione dei film western virtualmente impossibile. Per tale ragione il western, come allora era noto, si trasformò a poco a poco nel cosiddetto *"drawing room drama"*.

ESTRATTO DA UNA TIPICA SCENEGGIATURA

Tex D'Urberville arriva a spron battuto nella città di Doomtown, Colorado; nella sonnolenta cittadina la sua Jaguar solleva un gran polverone. Parcheggia davanti al Saloon della Sovrana D'Oro ed esce dalla macchina. È un tipo alto, dinoccolato, impeccabilmente vestito in panciotto e pantaloni di camoscio. Porta cappellone, stivali e argentei speroni. Alla vita porta una pesante sei-colpi. In mano un elegante bastone di malacca.

Entra nel saloon e tutti i clienti si ritirano in fretta; Tex resta solo con un tipaccio grande e grosso che lo guarda male dall'altra parte del banco. Quest'ultimo è Ned Updike la Carogna, pistolero e ruffiano locale.

TEX (sfilandosi i guanti bianchi e rivolgendosi al barista, come se

non avesse visto Ned): Versami un whisky al seltz, Roger, qui c'è un amico.

ROGER: Sì, signore.

Ned la Carogna fa gli occhi duri e si concentra sul suo *apéritif*, ma non osa estrarre l'automatica Webley che tiene in una fondina sotto la giacca di tweed.

Finalmente Tex D'Urberville gira gli implacabili occhi azzurri, che finalmente si puntano sull'odiosa figura di Ned.

TEX: Così tu sei il volgare mascalzone che ha ucciso mio fratello.

Estraggono la spada dai rispettivi bastoni di malacca e, avvicinatisi, si fanno un cupo inchino.

Un effetto collaterale dell'aumentata produzione di film si deve registrare sulla vita politica, e sarà bene non sottovalutarlo. La necessità, da parte dell'industria cinematografica, di disporre di un numero sempre più elevato di lavoratori specializzati, sceneggiatori, registi, attori, idraulici, creò una classe di *nouveaux riches* che, a causa della rapida e insperata fortuna, furono assaliti dai più vari complessi di colpa. Costoro, per redimersi, si diedero alla politica nei cosiddetti gruppi "liberali" e "progressisti". L'enorme aumento delle attività radicali fu responsabile di una profonda alterazione nella storia politica americana. (L'argomento richiede, come si è già visto in altri casi, uno studio a parte, date le sue molte e varie implicazioni).

Altri due fenomeni che vanno menzionati, e che riguardano il periodo in esame, sono l'aumento dei divorzi, causa il rilassamento delle leggi in materia negli stati affetti dal Movimento, e la lenta, ma completa messa al bando degli articoli da tennis e da mare. Quest'ultima iniziativa si deve a un gruppo estremista, ma potente, all'interno dell'Associazione Industriali. Come conseguenza si ebbe un breve periodo di "proibizionismo" paragonabile a quello degli anni Venti. Per tutta la sua durata i cacciatori di emozioni non fecero che frequentare i campi da tennis clandestini, che, in seguito alla vivace domanda, proliferarono ovunque a opera di trafficanti privi di scrupoli.

Ai primi di gennaio 1973 il Movimento di Los Angeles aveva spostato i confini della città fin quasi alla costa atlantica. Il panico si diffuse nel New England e nella regione costiera meridionale. Tutto il paese e finalmente la stessa Washington risuonava del grido: "Fermate Los Angeles!". L'attività

del governo, nel caos che seguì, si ridusse quasi a zero. Dato che la legge non riusciva a farsi rispettare, il crimine dilagò in tutta la nazione e la situazione si fece così grave che perfino i membri della Supremazia di Los Angeles poterono tenere i loro comizi, indisturbati, nelle strade.

L'11 febbraio 1973 Los Angeles attraversò il fiume Hudson e invase l'isola di Manhattan. I lanciafiamme si dimostrarono inutili contro l'invincibile contagio. Entro una settimana la metropolitana fu chiusa e l'acquisto di auto triplicò.

Entro il marzo di quell'anno, gli unici stati ancora sani erano il Maine, il Vermont, il New Hampshire e il Massachusetts. Più tardi il fenomeno venne spiegato con la difficoltà, incontrata dalla formazione fungoide, di attecchire al suolo roccioso del New England, e con l'effetto delle intemperie.

Quei pochi stati, accerchiati e indifesi, ricorsero a misure straordinarie per tenere a bada l'immonda contaminazione. In alcune regioni l'uccisione di coloro che avevano contratto l'"Ellietis" venne legalizzata. Le notizie di sparatorie, accoltellamenti, strangolamenti e avvelenamenti divennero così frequenti che i giornali inaugurarono una rubrica quotidiana dedicata a tali fatti. Erano i giorni bui della "Strenua Difesa".

> Boston, Mass., 13 aprile (AP) - Si sono svolte oggi le esequie del signor Abner Scrounge, ucciso nel suo garage dopo essere stato sorpreso a rimuovere il tetto della sua Rolls-Royce con un apriscatole.

La storia dell'intrepida battaglia condotta da Boston per salvaguardare la sua proverbiale dignità occuperebbe, da sola, un lavoro molto più ampio di questo. È la storia di una cittadinanza orgogliosa che, piuttosto di rinunciare ai propri diritti, piuttosto di imboccare la via della sottomissione, scelse quella del suicidio di massa. Ed è una pagina di coraggio indomito posto a confronto delle più invincibili avversità.

Ciò che accadde *dopo* che il Movimento superò i confini degli Stati Uniti può essere oggetto di un'altra ricerca. Il nome Stati Uniti, del resto, divenne ben presto obsoleto. Qui faremo menzione, tuttavia, dell'immenso progetto sociale noto sotto il nome di "Prosciutto e Gallette", e il cui obbiettivo era garantire una rendita di duecentocinquanta dollari al mese a tutti i cittadini di Los Angeles che avessero più di quarant'anni.

Di fronte a tale incentivo le costituzioni dei vari stati crollarono una do-

po l'altra e la popolazione chiese in massa la cittadinanza; in capo a tre anni l'intera nazione era parte della metropoli. Il governo scelse come sede Beverly Hills e in tutto il mondo vennero inviati ambasciatori.

Dieci anni più tardi tutto il continente nordamericano capitolò; Los Angeles cominciò a strisciare giù per il Canale di Panama.

Poi venne quel giorno fatale del 1984.

Sull'isola di Pingo Pongo, Maona, figlia del capo Luana, s'avvicinò al padre.

— Omu la golu si mongo — disse.

(*Qualcuno vuole fare un set di tennis?*)

Al che il padre, che aveva letto i giornali, la impalò all'istante con la sua lancia e uscì urlando dalla capanna.

Titolo originale: *The Creeping Terror*. (1959)

Apparso originariamente col titolo di *Touch of Grapefruits.*

L'ASTRONAVE DELLA MORTE

Mason fu il primo a vederlo.

Sedeva davanti al visore laterale mentre la nave incrociava sul nuovo pianeta. La sua penna scorreva rapida sulla carta del diagramma, e fra poco avrebbero raccolto i campioni: minerali, vegetali, animali (se ce n'erano). Poi li avrebbero chiusi nella stiva e se li sarebbero portati sulla Terra. Laggiù gli scienziati avrebbero valutato il materiale, e se tutto era okay avrebbero stampigliato la scritta ABITABILE sul loro catalogo, e un altro pianeta sarebbe stato pronto alla colonizzazione. La Terra era affollata.

Mason prendeva appunti di topografia generale quando con la coda dell'occhio vide un lampo.

— Ho visto qualcosa — disse.

Regolò il visore per invertire la posizione delle lenti.

— Visto cosa? — gli chiese Ross dal quadro di controllo.

— Lei non ha notato un lampo? Ross guardò il suo schermo.

— Siamo passati su un lago, quindi...

— No, non era il lago — insisté Mason. — Ho visto il lampo in quella pianura, dietro lo specchio d'acqua.

— Ci darò un'occhiata — disse Ross — ma probabilmente era il lago.

Manovrò i comandi sul pannello e l'astronave descrisse un arco elegante,

tornando indietro.

— Adesso tieni gli occhi aperti — fece Ross. — Dobbiamo essere sicuri, ma non abbiamo tempo da perdere.

— D'accordo, signore.

Mason tenne gli occhi incollati allo schermo, guardando il paesaggio di campi, boschi e fiumi che si snodava sotto di lui come un arazzo. Pensava, era impossibile farne a meno, che forse il gran momento era giunto. Il momento in cui i terrestri avrebbero incontrato la prima forma di vita aliena, una razza evolutasi da altre cellule e altro fango. Era un'idea irresistibile, e il 1997 poteva essere l'anno buono. Ross, Carter e lui stesso si trovavano a bordo di una nuova *Santa Maria*, un galeone d'argento e bulloni lanciato alla scoperta dello spazio.

— Eccolo! — disse. — Eccolo là!

Diede un'occhiata a Ross. Il comandante scrutava il suo visore, e l'espressione era quella che Mason conosceva bene. Analisi ostinata, decisione minacciosa.

— Che cosa crede che sia? — chiese Mason, cercando di stuzzicare la vanità del comandante.

— Potrebbe trattarsi di un'astronave. E potrebbe trattarsi di qualsiasi altra cosa.

Be', perdio, allora andiamo a vedere, avrebbe voluto dire Mason. Ma sapeva che non poteva. La decisione doveva prenderla Ross e, se lui decideva che non valeva la pena fermarsi, non si sarebbero fermati.

— Scommetto che non è nulla — provocò.

Scrutò il comandante con impazienza, guardò le grosse dita che regolavano le manopole del visore. — Potremmo fermarci — disse Ross. — Dopotutto dobbiamo raccogliere campioni. L'unica cosa che temo è...

Mason scosse la testa. "Atterra, uomo!" Le parole gli uscirono quasi di bocca. "Per l'amor di Dio, andiamo giù!"

Ross stava decidendo. Teneva le labbra strette, e Mason trattenne il fiato.

Poi il comandante annuì, quel suo gesto breve che indicava la fine del dibattito interiore. Mason cominciò a respirare di nuovo e osservò il comandante che regolava i comandi, spostava le leve. L'astronave cominciò ad assumere l'assetto verticale, la cabina a vibrare leggermente; il giroscopio, intanto, provvedeva a mantenere la stabilità. Il cielo fece un giro di novanta gradi, le nuvole apparvero dietro i portelli e la prua puntò verso il sole. Ross spense i motori principali e la nave esitò un attimo, quindi co-

minciò la discesa verso il pianeta.

— Ehi, scendiamo già?

Questo era Mickey Carter, che li guardava con aria interrogativa dal portello della stiva. Aveva le mani nere di grasso e non finiva di strofinarsele sulle forti gambe coperte dalla tuta verde.

— Abbiamo visto qualcosa — disse Mason.

— Non scherzare — fece Mickey, avvicinandosi al visore del compagno. — Voglio vedere anch'io.

Mason attivò le lenti posteriori. Il pianeta si avvicinava a grande velocità.

— Non capisco come diavolo... oh, sì, eccolo — disse Mason.

E diede un'occhiata a Ross.

— Due gradi est.

Ross regolò i comandi e la nave modificò lievemente la sua rotta.

— Che cosa pensate che sia?

— Ehi!

Adesso Mickey guardava con molto più interesse. I suoi grandi occhi avevano individuato il puntolino d'argento che si allargava sullo schermo.

— Potrebbe essere una nave — diceva. — Una nave.

Rimase in silenzio alle spalle di Mason, guardando la superficie del pianeta che veniva loro incontro.

— Reattori — disse Mason.

Ross manovrò i comandi con efficienza e i motori della nave sputarono fuoco. La velocità diminuì, il razzo si appoggiò dolcemente al cuscinetto di fiamma dei reattori. Ross teneva la guida.

— Che cosa credi che sia? — insisté Mickey, rivolto a Mason.

— Non lo so — rispose Mason. — Ma se è una nave — e questa era, in parte, l'espressione verbale di un desiderio — non vedo come possa essere di origine terrestre. Su questa rotta ci siamo solo noi, ricordatelo.

— Può darsi che abbiano perso la rotta — ribatté Mickey senza troppa convinzione.

Mason si strinse nelle spalle. — Non credo.

— E se è una nave? — fece Mickey. — E se non è delle nostre?

Mason lo guardò e Carter si leccò le labbra.

— Amico — disse — quella sì che sarebbe una scoperta.

— Cuscino d'aria — ordinò Ross.

Mason azionò la leva che liberava il cuscino d'aria, un congegno studiato per evitare le cinture di sicurezza, i lettini antiurto e altri imbarazzanti

ammennicoli dei primi atterraggi. Con quel sistema potevano stare sul ponte e non accorgersi nemmeno dell'impatto. Era un'innovazione di cui godevano le ultime astronavi.

La nave atterrò sugli alettoni posteriori.

Ci fu una sensazione di ondeggiamento, di lieve tremito, poi l'apparecchio rimase immobile con la prua puntata all'insù. Brillava magnificamente nel sole del pianeta.

— Voglio che rimaniamo sempre insieme — disse Ross. — E che nessuno corra rischi inutili. È un ordine.

Si alzò dalla poltroncina e azionò la leva che immetteva l'atmosfera del pianeta nella camera stagna. Era uno scomparto ricavato all'estremità opposta della cabina.

— Tre contro uno che ci vogliono i caschi — disse Mickey a Mason.

— Andata — disse Mason, accettando la scommessa. Lo facevano su tutti i pianeti: Mickey scommetteva che l'atmosfera era irrespirabile e che dovevano indossare le tute; Mason sosteneva il contrario. Finora erano andati in parità.

Mason girò una manopola e l'aria sibilò nella camera stagna. Mickey indossò il casco, varcò le porte stagne e queste si richiusero pesantemente. Mason era impaziente di tornare al visore, di mettere a fuoco l'oggetto che avevano avvistato, ma si trattenne. Decise di godersi la suspense.

Sentirono la voce di Mickey dall'intercom.

— Mi tolgo il casco.

Silenzio. Aspettarono. Finalmente, un suono di disgusto.

— Ho perso di nuovo — imprecò Mickey.

Gli altri lo seguirono all'esterno.

— Cristo, si sono schiantati!

Era Mickey, e sul volto gli aleggiava un'espressione di stupore e di angoscia. I tre astronauti erano immobili nell'erba verde-azzurrastra, e la nave stava davanti a loro.

Perché *era* una nave. O quanto ne rimaneva, perché doveva essersi schiantata al suolo a grandissima velocità. Era precipitata col muso in avanti, e la struttura principale si era conficcata nel suolo per quasi cinque metri. I pezzi contorti della struttura superiore erano stati divelti dall'impatto ed erano sparpagliati per parecchi metri intorno. I pesanti motori, strappati alle loro sedi, avevano quasi schiacciato la cabina. Regnava un silenzio mortale, e il disastro era così completo che non si riusciva a decidere che tipo di nave fosse. Pareva che un bambino gigantesco si fosse stan-

cato del modellino e l'avesse scagliato al suolo, l'avesse calpestato e infine ridotto a pezzi con l'aiuto di un macigno.

Mason rabbrividì. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto un incidente; aveva quasi dimenticato il pericolo onnipresente della perdita di controllo, del sibilo infernale nell'atmosfera, dell'impatto... La maggior parte degli astronauti temeva di perdersi nello spazio, magari per un errore di rotta, ma *questo* gli rammentava l'altro pericolo del suo mestiere. Mason deglutì involontariamente, incapace di distogliere lo sguardo.

Ross aveva raccolto un pezzo di metallo ai loro piedi.

— Non può dirci molto — ammise. — Ma direi che è una delle nostre.

Mason stava per parlare, poi cambiò idea.

— Dai resti di quel motore, anch'io direi che è una nave terrestre — fece Mickey.

— Forse la struttura dei razzi è la stessa — si sentì dire Mason. — La stessa in tutto l'universo.

— Nemmeno per idea — replicò Ross. — Non è come credi, e quella è una delle nostre. Dei poveri diavoli venuti dalla Terra. Be', perlomeno sono morti in fretta.

— Davvero? — chiese Mason alla limpida aria. Con gli occhi della mente vide l'equipaggio intrappolato nella cabina, inchiodato alle poltrone mentre la nave precipitava verso il pianeta dritta come una palla di cannone, o descrivendo folli giravolte, come una trottola impazzita. E il giroscopio cercava invano di mantenere la stabilità della nave.

Le urla, i comandi gridati con concitazione, le preghiere rivolte a un cielo che non avevano ancora visitato, a un Dio che si trovava forse in un altro universo. E poi il pianeta, la dura superficie del pianeta che schiantava la nave che li faceva a pezzi, che strappava l'aria dai loro polmoni. Mason rabbrividì.

— Andiamo a dare un'occhiata — propose Mickey.

— Non sono sicuro che sia la cosa giusta — obbiettò Ross. — Noi pensiamo che sia terrestre, ma forse non lo è.

— Buon Dio, signore, non crederà che ci sia qualcosa di *vivo*, là dentro! — disse Mickey al comandante.

— Non si può mai dire — rispose Ross.

Ma anche il comandante vedeva il relitto, essi lo sapevano, e in quel relitto niente poteva essersi salvato.

Sguardi angosciati. Labbra serrate. Cupi movimenti della testa. Ma o-

gnuno pensava a sé, mentre aggiravano la nave. E non guardava gli altri.

— Proviamo quell'ingresso — ordinò Ross. — E rimaniamo uniti. Abbiamo del lavoro da fare, e se andiamo là dentro è solo per comunicare alla base di che nave si tratta. — Aveva già deciso che era una nave terrestre.

Si diressero a un punto della fiancata dove l'urto aveva aperto uno squarcio fra le saldature. La lamiera dell'astronave era accartocciata come un pezzo di stagnola.

— Non mi piace — disse Ross. — Ma suppongo...

Fece un gesto con la testa e Mickey s'infilò nell'apertura. Tastò in cerca di possibili appigli, e siccome c'erano dei bordi taglienti infilò i guanti. Lo disse agli altri due, e anch'essi cercarono i guanti nelle tasche della tuta. Poi Mickey si avventurò nel buio labirinto dell'astronave.

— Adesso fermati! — gridò Ross. — Aspetta finché non arrivo anch'io.

Si issò nell'apertura, graffiando con gli stivali la superficie del razzo. Quando fu scomparso nel buco, Mason lo seguì.

Era buio, all'interno della nave. Mason chiuse gli occhi un momento per abituarli alla nuova condizione, e quando li riaprì vide i raggi di due torce che frugavano tra i pannelli e gli strumenti sventrati. Estrasse anche la sua e l'accese.

— Dio, se è conciata male — disse Mickey, terrorizzato alla vista del metallo e dei macchinari. Morti di morte violenta. La sua voce echeggiò leggera nello scafo, e quando svanì tornò il silenzio mortale. I raggi delle torce erano deboli, in quel buio, e Mason respirava esalazioni di gas dai motori sventrati.

— Senti quest'odore? — disse Ross a Mickey, che come al solito era l'uomo delle emergenze. — Non vogliamo correre il rischio di morire asfissiati.

— Vado a controllare — rispose Mickey, che già ci arrampicava sulla scaletta contorta che portava alla cabina. Non era facile tenere in equilibrio un corpaccione come il suo, e in più con una mano reggeva la torcia.

— Qui dev'essere tutto un macello — annunciò, agitando la lampadina.

Ross lo seguì e Mason venne per ultimo, scrutando i brandelli e le lacerazioni di quella che un tempo era stata una grande nave. Mason fischiava tra sé per l'incredulità, e il metallo contorto passava al vaglio della torcia instancabile.

— La porta è sbarrata — disse Mickey, che aveva raggiunto la piattaforma contorta alla sommità della scala. Tastò la parete interna del razzo, poi trovò una maniglia e cercò di tirarla.

— Dai a me la torcia — disse Ross. Diresse entrambi i fasci luminosi sullo sportello, mentre Mickey tirava nel tentativo di aprirlo. Alla fine Mickey sbuffò.

— No, è proprio sigillato. — Scosse la testa.

Mason si portò al loro livello. — Forse la cabina è ancora pressurizzata. — Non gli piaceva l'eco della sua voce, quindi parlava piano.

— Ne dubito — disse Ross, cercando di pensare. — Secondo me lo stipite si è storto. — Fece un altro cenno con la testa.

— Aiuta Carter.

Mason afferrò una maniglia e Mickey l'altra. Poi piantarono i piedi contro la parete e tirarono con quanta forza avevano. Lo sportello teneva. Strinsero più forte, tirarono con più violenza.

— Ehi, si è mosso! — gridò Mickey. — Credo che ce l'abbiamo fatta.

Ricominciarono a tirare e alla fine il portello cedette. L'intelaiatura era contorta e lo stipite faceva resistenza con un angolo. Riuscirono ad aprirlo quel tanto che bastò per scivolare all'interno obliquamente.

Mason fu il primo a entrare, e la cabina era oscura. Diresse il raggio della torcia verso la poltrona del pilota, ma era vuota. Mentre puntava la luce sulla poltrona del navigatore astronomico, Mickey s'infilò a fatica nella stretta apertura.

La poltrona del navigatore non c'era più. La nave aveva colpito il suolo proprio da quella parte, e il visore, la consolle e il sedile erano stati schiacciati dalle paratie ritorte. Mason sentì un nodo alla gola, pensando che lui occupava un posto simile a quello: stessa poltrona, stessa consolle, stessa posizione.

Anche Ross era entrato. Dovevano stare in piedi, e a gambe divaricate, perché la cabina era in pendenza.

Il modo in cui pendeva accese la fantasia di Mason. Immaginò i corpi pesanti che cadevano, gli oggetti che scivolavano...

E gli occhi corsero a un angolo della cabina, e il raggio della torcia li seguì.

Il cuore gli saltò in gola, un brivido lo percosse da capo a piedi. Guardava, ed era incapace di sbattere gli occhi; camminava lungo il piano inclinato, e gli pareva di essere guidato da una forza estranea.

— Qui — disse agli altri due, la voce rauca per lo sbigottimento.

Aveva scoperto i corpi. Il suo piede ne toccava uno, e intanto si bilanciava per non cadere, per trovare l'equilibrio nella cabina in pendenza.

Poi udì i passi di Mickey, e la sua voce.

— *Madre di Dio.*

Ross non disse niente. Nessuno disse niente, ma guardarono e si sentirono mozzare il respiro.

Perché i cadaveri sul pavimento erano i loro. Tutti e tre... morti.

Mason non poté dire quanto a lungo rimanessero a guardare le figure immote, accartocciate sul pavimento.

Che cosa deve fare, un uomo, quando vede il proprio cadavere? Che cosa deve dire? Le domande si posero spontaneamente. Sembravano assurde, retoriche, eppure erano giustificate dai fatti.

Era tutto reale. Lui stava in piedi, e per terra c'era il suo corpo. Le mani cominciarono a formicolargli, mentre aveva l'impressione di perdere l'equilibrio.

— *Dio.*

Era di nuovo Mickey. Puntava la torcia sulla propria faccia, e mentre la guardava la bocca gli tremava impercettibilmente. Guardavano tutti le proprie facce, e i fasci brillanti delle torce erano i cordoni che univano quei corpi sdoppiati.

Finalmente Ross respirò a fondo, benché l'aria della cabina fosse tutt'altro che invitante.

Disse: — Carter, cerca il generatore ausiliario e vedi se la luce funziona. — La voce era roca, soffocata.

— Signore?

— L'interruttore Carter, l'interruttore! — scattò Ross.

Mason e il comandante rimasero immobili mentre Mickey si muoveva goffamente sul ponte. Sentirono i suoi stivali che calpestavano i detriti di metallo, poi Mason chiuse gli occhi. Anche così, non riuscì a spostare la punta del piede da dove toccava il suo cadavere. Era come incatenata.

— Non capisco — disse a se stesso.

— Dacci un taglio — fece Ross.

Mason non sapeva se fosse detto per incoraggiare lui o il comandante stesso.

Il generatore d'emergenza cominciò a ronzare. Le luci lampeggiarono debolmente, poi si spensero. Il generatore tossicchiò, cominciò a ronzare e stavolta le luci rimasero accese.

Guardavano tutti e tre in basso. Mickey ridiscese il lieve pendio del ponte e si fermò accanto a loro, fissando il suo corpo. Aveva la testa sfondata. Mickey fece uno o due passi indietro, la bocca aperta dal terrore.

— Io non ci capisco niente — disse. — Io non ci capisco niente. Ma che cos'è, questo?

— Carter — disse Ross.

— Sono io! — gridò Mickey. — Cristo, sono io!

— Piantala! — ordinò Ross.

— Siamo noi tre — osservò Mason quieto. — E siamo tutti morti.

Non c'era altro da aggiungere. Era un incubo senza parole. La cabina sventrata, ritorta, inclinata. I cadaveri ammucchiati in un angolo, braccia e gambe, afflosciate le une sulle altre. Tutto quello che potevano fare era guardare.

Poi Ross disse: — Andate a prendere un telone. Tutti e due.

Mason si girò, rapidamente. Lieto di riempire la sua mente con un ordine semplice come quello. Lieto di combattere l'orrore con l'attività. Si mosse lungo il ponte a rapidi passi, con Mickey che gli stava dietro, incapace di distogliere lo sguardo dal corpo pesante in tuta verde, il corpo dalla testa sfondata e insanguinata.

Mason andò nella stiva e prese un telone pesante, ripiegato; lo portò in cabina muovendosi come un automa sforzandosi di non pensare a niente finché il primo shock fosse passato.

Lui e Mickey srotolarono il telone con movimenti lenti rigidi. Lo gettarono sui corpi, coprendoli, ma il telo delineava ancora le teste, i busti, un braccio alzato come una lancia, che con il polso e la mano piegati faceva pensare a un macabro pennone.

Mason si allontanò con un brivido. Raggiunse barcollando la poltrona del pilota e vi si accasciò. Si guardò le gambe distese, i pesanti stivali. Dette un pizzicotto a una gamba, lieto di sentire il dolore lancinante.

Poi sentì Ross che diceva a Mickey: — Vieni via. Ho detto *vieni via*!

Dette un'occhiata in direzione dei compagni. Ross fu costretto a tirare Mickey per un braccio. L'altro se ne stava accoccolato accanto ai cadaveri, ma dopo lo strattone seguì il comandante verso la parte opposta della cabina.

— Siamo morti — disse Mickey con voce piatta. — Quelli sul ponte siamo noi, *e siamo morti.*

Ross lo costrinse a guardare dall'oblò. — Guarda là. Vedi la nostra nave? Ne siamo appena usciti. Quanto ai cadaveri, non possono essere i nostri.

L'ultima frase suonò alquanto debole. Era un uomo quadrato, Ross, cocciuto, e parlare in quel modo stravagante lo imbarazzava. Il suo pomo d'A-

damo si mosse inquieto, il labbro inferiore si sporse come a indicare disprezzo per tutta la faccenda. Era un enigma, e a lui non piacevano gli enigmi. Gli piacevano la decisione, l'azione. E adesso voleva azione.

— Ha visto il suo cadavere, laggiù — disse Mason. — Vuol forse sostenere che non è lei, quello?

— Proprio così. So che sembra pazzesco, ma dev'esserci una spiegazione. C'è una spiegazione per tutto.

Si dette un pizzicotto sul braccio e fece una smorfia.

— Io sono qui — proclamò. — E sono solido. — Scoccò un'occhiata ai subalterni, come sfidandoli a opporsi. — E sono vivo.

Mason e Mickey lo fissarono.

— Non lo capisco — disse Mickey debolmente. Scuoté la testa e arricciò le labbra, scoprendo i denti.

Mason sedeva come svuotato sulla poltroncina del pilota. Si augurava, se non altro, che il dogmatismo di Ross li tirasse fuori da quella storia. Che la sua intolleranza verso l'inesplicabile li aiutasse a salvare la pelle. E lui voleva salvarla. Provò a formulare una teoria autonoma, ma era più facile lasciar pensare il comandante.

— Siamo tutti morti — disse Mickey.

— Non fare lo stupido! — esclamò Ross. — Ti senti morto, per caso?

Mason si domandò quanto a lungo poteva durare. Poi cominciò ad aspettare il risveglio, un risveglio improvviso, con lui che saltava sulla cuccetta e vedeva i compagni intenti nei lavori di sempre, e i brandelli dell'incubo spariti per sempre.

Ma l'incubo continuava. Mason si appoggiò allo schienale, ed era un solido schienale. Dal punto in cui si trovava poteva far correre le dita su leve, bottoni e manopole altrettanto solidi. Tutto reale. Non era un sogno. E darsi i pizzicotti non serviva un granché.

— Forse è una visione — azzardò, come un animale impantanato che cerca ora una via ora l'altra per guadagnare la sponda solida.

— Basta così — fece Ross, stringendo gli occhi.

Poi li guardò intensamente, come se fosse giunto a un'importante conclusione. Mason era ansioso di ascoltarla, ansioso di scoprire ciò che Ross aveva architettato. Visione? No, troppo semplice. Non era tipo, Ross, da perder tempo con le visioni. Notò che anche Mickey guardava il comandante a bocca aperta. Anche Mickey cercava la consolazione di una teoria semplice.

— Contrazione temporale — disse Ross.

— Cosa? — domandò Mason.

— State a sentire. — Ross espose la sua teoria, anzi più che teoria, perché non si prendeva il disturbo di fermarsi a quel livello. La sua certezza.

— La curvatura dello spazio — proseguì Ross. — Il tempo e lo spazio formano un *continuum*, giusto?

Nessuna risposta. Non ne aveva bisogno.

— Come ricorderete durante l'addestramento ci hanno prospettato la possibilità di circumnavigare il tempo. Ci hanno detto che potevamo lasciare la Terra in un determinato momento e fare ritorno un anno avanti, o un anno indietro, rispetto al nostro calendario.

"Non erano che teorie, si capisce. Bene, io dico che a noi è capitata una cosa del genere. È logico e può accadere. Siamo passati attraverso una falla temporale. Siamo in un'altra galassia, su differenti coordinate spaziali, forse differenti coordinate temporali."

Fece una pausa a effetto.

— Io dico che siamo nel futuro.

Mason gli dette un'occhiata.

— Mettiamo che abbia ragione. Questo che cosa risolve?

— È la prova che non siamo morti! — Ross sembrava sorpreso che gli altri due non afferrassero.

— Se siamo nel futuro — disse Mason tranquillamente — vuol dire che moriremo a quel modo.

Ross lo guardò a bocca aperta. A questo non aveva pensato. Non aveva riflettuto che la sua teoria rendeva le cose ancora peggiori. Perché c'è solo una cosa peggiore della morte: la consapevolezza che si sta per morire. E il conoscere il luogo e le circostanze.

Mickey scosse la testa. Le mani gli penzolavano inerti ai fianchi, ma se ne portò una alla bocca e cominciò a mordere l'unghia annerita.

— No — disse piano. — Io non lo capisco.

Ross guardava Mason con occhi sbarrati. Era nervoso, e finalmente cominciava a cedere alla pressione dell'ignoto; erano in balia dell'ignoto, non c'era posto per le teorie solide e razionali. Ross fece un ultimo tentativo.

— Statemi a sentire. Siamo tutti d'accordo che quei cadaveri non sono i nostri.

Nessuna risposta.

— Ma usate la testa! Provate a toccarvi!

Mason fece scorrere le dita intorpidite sulla tuta, il casco, la penna che teneva in tasca. Sentì la carne e le ossa, si tastò il polso. È vero, pensò. E

l'aver ritrovato se stesso gli diede forza. A prescindere dai cadaveri, a prescindere dalla esposizione di Ross, lui era vivo. Carne e sangue ne erano la prova.

La pressione sul cervello si allentò. Mason si mise in piedi, aggrottando le sopracciglia con aria pensierosa, e Ross, soddisfatto che i suoi uomini facessero lavorare la testa, gli parve sollevato.

— Va bene — disse Mason. — Siamo nel futuro.

Mickey stava rigido accanto all'oblò. — E adesso che facciamo?

Quelle parole colpirono Mason. Era vero, che potevano fare?

— C'è un'altro particolare — disse Mason, aggiungendo pessimismo alle parole di Mickey. — Non sappiamo quanto è lontano quel futuro. Forse solo venti minuti...

Ross strinse i denti, poi picchiò il pugno.

— Che cosa facciamo, dite? È semplice. Non ripartiamo. Se non andiamo su non possiamo schiantarci. Questo è tutto quel che ci serve sapere.

— Forse — disse Mason — se andassimo su riusciremmo lo stesso a evitare la morte. Potremmo abbandonare questo sistema spazio-temporale e tornare nella nostra galassia, e... — Le parole gli morirono in gola. Nel suo cervello lottavano i pensieri più contrastanti.

Ross aggrottò le sopracciglia. Era agitato, ora, e si passava la lingua sulle labbra. Ciò che gli era parso semplice si era trasformato in un nuovo problema. E lui soffriva per la sgradita intrusione della complessità.

— Ora siamo vivi — ripeté, cercando di stamparsi in mente quelle parole, di rafforzare la sicurezza col suo tono ragionevole. — E c'è un solo modo per rimanerlo.

Guardò i subalterni, ma ormai la decisione era presa. — Dobbiamo rimanere qui.

Gli altri due si limitarono a guardarlo. Ross desiderò che almeno uno acconsentisse, che mostrasse un minimo segno di decisione.

Mason replicò, vagamente: — E... la nostra missione?

— La nostra missione non ci obbliga a ucciderci! No, è l'unica soluzione. Se non andiamo su, non possiamo schiantarci. Noi... lo evitiamo, lo preveniamo!

Fece un brusco cenno col capo. Per lui, ormai, la questione era sistemata. Mason scosse la testa.

— Non lo so — disse. — Non...

— Basta che lo sappia io — fece Ross. — E adesso andiamo via di qui, questo spettacolo ci dà sui nervi.

Il capitano indicò la porta e Mason si alzò. Mickey fece per muoversi, poi esitò. Dette un'occhiata ai cadaveri.

— Non dovremmo...? — cominciò.

— Che cosa, *che cosa*? — chiese Ross, impaziente di andarsene.

Mickey continuava a guardare il telo, e i corpi. Gli pareva di diventar matto, una follia cieca e feroce.

— Non dovremmo seppellirci? — completò.

Ross deglutì. Non avrebbe ascoltato una parola di più. Li condusse fuori, e mentre si immergevano nei visceri contorti dell'astronave, si voltò un'ultima volta in direzione della cabina, del mucchio di corpi sotto il telone. E strinse le labbra finché non diventarono bianche.

— Io sono vivo — borbottò, con rabbia.

Poi spense le luci che illuminavano quel macabro spettacolo, e lo fece con vera soddisfazione. Quindi seguì gli altri due verso l'esterno.

Sedevano nella cabina della loro astronave. Ross aveva ordinato di preparare del cibo, ma era il solo che mangiasse. Lo faceva con vigore, come se il movimento delle ganasce bastasse a diradare il mistero.

Mickey guardava il suo piatto.

— Quanto tempo dovremo rimanere? — chiese, non rendendosi conto che dovevano rimanere per sempre.

Mason colse la palla al balzo. Si piegò verso Ross e ripeté: — Quanto tempo dovremmo rimanere?

— Fuori di qui troveremo delle sostanze commestibili, ne sono certo — disse Ross, masticando.

— Come faremo a riconoscere ciò che è commestibile da ciò che è velenoso?

— Osserveremo gli animali.

— Sono forme di vita aliene — insisté Mason. — Quel che essi mangiano può essere velenoso per noi. E poi di animali finora non ne abbiamo visti.

Fece un sorriso breve, amaro. E lui che sperava di incontrare un'altra razza. Era divertente, in un certo senso.

Ross sbuffò. — Va bene, ma come sai chi cerca trova. — Sperava che il vecchio adagio smorzasse le proteste.

Mason scuotè la testa. — Non lo so.

Ross si alzò.

— Statemi a sentire. È facile fare domande, ma sulla necessità di rima-

nere qui siamo tutti d'accordo. Ora mettiamoci a pensare costruttivamente. Non chiedetemi cosa dobbiamo fare. Per il momento ne so quanto voi.

Girò sui tacchi e si avvicinò al pannello di comando. Spie e quadranti erano come morti. Ross si mise a sedere e cominciò a scrivere furiosamente, come se gli fosse venuta un'idea eccezionale.

Più tardi Mason dette un'occhiata agli appunti, ma vide che si trattava di una lunga discettazione volta a dimostrare perché erano vivi. La logica era un po' traballante, ma tenace.

Mickey si sdraiò sulla cuccetta e si premette le grandi mani sulle tempie. Sembrava un ragazzino che avesse mangiato troppe mele, a dispetto delle raccomandazioni di sua madre, e che ora si aspettava le busse. In realtà, Mason sapeva che stava pensando. E pensava al corpo immobile col cranio sfondato, all'immagine di se stesso ucciso brutalmente nell'impatto. Mason pensava alla stessa cosa. E, nonostante le apparenze, forse anche Ross.

Mason stava accanto all'oblò e guardava il relitto silenzioso al di là del prato. Scendeva la sera: Gli ultimi raggi di sole brillavano sulla corazza argentea del razzo schiantato. Mason si girò e guardò il termometro. La temperatura esterna era inferiore allo zero, e c'era ancora la luce. Regolò l'ago del termostato.

Il calore si sarebbe consumato, pensò. L'energia della nave si sarebbe consumata. Rapidamente, sempre più rapidamente la nave avrebbe bevuto il suo sangue, e non ci sarebbero state possibilità di trasfusione. Solo in attività, e cioè durante il volo nello spazio, il sistema energetico si ricaricava automaticamente. Ma adesso erano fermi, immobili sul pianeta.

— Quanto potremo resistere? — chiese di nuovo a Ross rifiutandosi di tacere su una questione così importante. — Non possiamo vivere indefinitamente nella nave. Il cibo basterà un paio di mesi, ma l'energia durerà molto meno. Non avremo più calore, moriremo assiderati.

— Come fai a sapere che farà tanto freddo? — La pazienza di Ross era solo simulata.

— È il tramonto, e siamo già diversi gradi sotto zero.

Ross lo guardò cupamente, poi cominciò ad andare avanti e indietro.

— Se lasciamo il pianeta — disse — corriamo il rischio di... *ripetere* ciò che è già accaduto all'altra nave.

— Davvero? — si domandò Mason. — Si può morire solo una volta, e a quanto pare a noi è già successo. Almeno in questo spazio-tempo. Forse una persona può morire una sola volta in un determinato spazio-tempo. Forse siamo già nell'oltretomba, forse...

— Sei matto? — chiese Ross, asciutto. Mickey alzò gli occhi.

— Andiamocene — disse. — Non voglio restare vicino a quella cosa.

Puntò lo sguardo sul comandante.

Ross disse: — Vediamo di non romperci il collo prima di aver valutato la situazione. Pensiamoci sopra.

— Io ho una moglie! — disse Mickey, furibondo. — Solo perché lei non è sposato...

— Smettila! — esplose Ross.

Mickey si gettò sulla cuccetta e girò la faccia verso la parete. Respirava pesantemente, senza dir niente. Le dita si aprivano e si chiudevano sulla coperta, tormentandola, tirandosela sotto il corpo.

Ross passeggiava inquieto sul ponte, picchiando il pugno sulla palma dell'altra mano. Teneva i denti serrati e, mentre demoliva una dopo l'altra le obiezioni dei subalterni, scuoteva la testa con cocciutaggine. Si fermò, dette un'occhiata a Mason e poi ricominciò a passeggiare. A un certo punto azionò il farò esterno e lo puntò sul relitto, per essere sicuro che non fosse un'illusione.

Il raggio illuminò il relitto, traendone un arcano splendore. Sembrava un'immensa lapide sbreccata. Ross spense il faro con un'imprecazione. Si rivolse agli uomini respirando pesantemente.

— E va bene — disse. — Si tratta anche delle vostre vite. Non posso decidere per tutti, quindi voteremo per alzata di mano. Quella cosa là fuori può essere tutt'altro da quel che pensiamo... Se ritenete che valga la pena rischiare, che valga la pena di ripartire... Lo faremo.

Si strinse nelle spalle. — E adesso votate. Io dico di restare qui.

— Io dico di andare — fece Mason.

Entrambi guardarono Mickey.

— Carter — disse Ross. — Qual è il tuo voto?

Mickey guardò di sopra la spalla con espressione vacua.

— Vota — disse Ross.

— Andiamo — decise Mickey. — Ci porti su. Preferisco morire che dovermene stare qui.

Ross deglutì, quindi respirò a fondo e cercò di darsi un contegno.

— Va bene, ce ne andremo. — Aveva parlato tranquillamente.

— Che Dio abbia pietà di noi — mormorò Mickey quando il comandante si diresse al quadro comandi.

Il comandante esitò un attimo, poi spostò alcune manopole. La grande nave librò, i gas si accesero e cominciarono a uscire dagli ugelli posteriori

come fulmini imbrigliati. Per Mason il rumore dei razzi fu un sollievo. Non si preoccupava, non temeva più: come Mickey, tutto quello che chiedeva era un'opportunità. Erano passate solo poche ore, ma sembrava un anno. I minuti si erano trascinati lentissimi, carichi di macabri ricordi. I corpi maciullati, il razzo schiantato... il pensiero della Terra che non avrebbero più rivisto, dei genitori, delle mogli, dei figli, delle fidanzate. Perduti per sempre. No, meglio tentare. Star seduto e aspettare, per un uomo, è sempre la cosa più difficile. E Mason non era più in grado di sopportarlo.

Si mise davanti alla consolle e attese, nervoso. Sentì Mickey che balzava dalla cuccetta e andava al quadro controllo dei motori.

— Farò un decollo dolce — disse Ross. — Non c'è ragione per cui dobbiamo... correre rischi.

Fece una pausa. Gli altri due alzarono la testa e lo guardarono coi muscoli tesi.

— Siete pronti entrambi? — disse Ross.

— Ci porti su — disse Mickey.

Ross strinse le labbra e mosse la leva sotto cui era scritto: DECOLLO VERTICALE.

Sentirono la nave che tremava, esitava. Poi si staccò dal suolo e puntò al cielo guadagnando velocità. Mason azionò il visore posteriore. Il suolo scuro si allontanava, bastava non guardare il puntolino argenteo all'angolo dello schermo, la chiazza brillante che splendeva al chiarore.

— Cinquecento — lesse. — Settecentocinquanta... Mille... mille e cinquecento...

Aspettava. Aspettava l'esplosione, o un guasto a un motore, o la brusca fine dell'ascesa. Ma continuavano a salire.

— Tremila — disse Mason, cominciando a tradire il nascente senso di euforia. Il pianeta si allontanava, si allontanava. L'altra nave era solo un ricordo, ora. Guardò Mickey e Mickey stava a bocca aperta, come se dovesse gridare *"Urrà!"* da un momento all'altro, ma esitasse per scaramanzia.

— Seimila... *settemila*! — La voce di Mason era giubilante. — Siamo salvi!

Anche Mickey si concesse un ghigno di soddisfazione e di sollievo. Si passò una mano sulla fronte e la ritirò bagnata di sudore.

— Dio — ansimò. — Mio Dio.

Mason si diresse alla poltrona di Ross. Gli dette una pacca sulla spalla.

— Ce l'abbiamo fatta, signore. Bel volo!

Ross pareva contrariato.

— Non saremmo dovuti partire. Non abbiamo compiuto la missione, e ora dovremo cercare un altro pianeta. — Scosse la testa. — Non è stata una buona idea, partire.

Mason lo guardò con gli occhi sgranati. Si allontanò scuotendo la testa, e pensò: "Amico, sei un incontentabile...".

— Se mai vedrò un altro lampo — disse a voce alta — terrò la boccaccia chiusa. E all'inferno le razze extraterrestri.

Silenzio. Tornò alla sua poltrona e prese il grafico a cui stava lavorando. Un lungo respiro, ancora incredulo. "Se Ross vuole lamentarsi" pensò "faccia pure. Ora la vita è tornata normale, posso sopportare tutto." Poi cominciò a fantasticare, a pensare cosa diavolo poteva essere il relitto su quel pianeta."

Alla fine alzò gli occhi e guardò il comandante.

Ross era immerso nelle sue riflessioni, borbottava qualcosa fra i denti. Pareva che si rivolgesse a se stesso, ma a un certo punto squadrò il subalterno e disse: — Mason.

— Cosa?

— Razza extraterrestre, hai detto. — Mason provò un brivido. Poi vide la grande testa annuire, caparbia. Che cosa stava macchinando? Mistero. Le mani di Mason cominciarono a tremare. E gli venne un'idea pazzesca. No, Ross non poteva far loro questo, non per soddisfare la sua vanità. O invece poteva?

— Io non... — cominciò Mason. E con la coda dell'occhio vide che anche Mickey osservava il comandante.

— Ascoltate — disse Ross. — Vi dico io che cosa è accaduto laggiù, anzi, ve lo mostrerò!

Lo fissarono, paralizzati dall'orrore. Ross invertì la rotta e portò indietro la nave.

— Ma che cosa fa — urlò Mickey.

— Ascoltate — riattaccò Ross. — Non mi avete capito? Non vedete come ci hanno ingannati?

Lo guardarono senza comprendere. Mickey fece un passo verso di lui.

— Una razza extraterrestre — stava dicendo Ross. — Ecco la spiegazione. L'idea della falla temporale è una scemenza, ma vi dico io che cosa non è una scemenza. Noi ce ne andiamo da quel posto, e quale sarà il nostro primo impulso quando si tratterà di fare rapporto? Dire che è inabitabile, vero? E magari spingerci un pochino oltre, fingere di ignorare che quel mondo esiste, non parlarne nemmeno.

— Ross, lei non ci riporterà indietro! — disse Mason alzandosi all'improvviso, mentre il terrore si impadroniva di lui.

— Puoi scommetterci che lo farò — gridò Ross, in preda all'esaltazione.

— Lei è pazzo! — gridò Mickey, tremando, i pugni serrati ai fianchi con aria minacciosa.

— Ascoltatemi tutti e due! — esplose Ross. — Chi ci guadagnerebbe, se noi non facessimo rapporto su quel pianeta?

Nessuno dei due rispose, ma Mickey avanzò di un passo.

— Sciocchi! — gridava il comandante. — Ma non è perfino ovvio? C'è vita, laggiù. Una forma di vita che non è abbastanza forte da ucciderci o cacciarci con violenza, ma che non ci vuole. Quindi, quale arma le resta?

Parlava come un insegnante che non riesce a cavare la risposta agli stupidi della classe.

Mickey aveva un'aria sospettosa, ma era curioso e aveva perfino un po' paura del comandante. Era sempre avvenuto così tranne nei momenti di estremo pericolo fisico. Ross li aveva sempre guidati, ed era difficile ribellarsi, anche ora che li votava al suicidio. Gli occhi di Ross si spostarono allo schermo, e là videro il pianeta che incombeva di nuovo nel cielo, simile a una palla scura.

— Noi siamo vivi — proclamò il comandante — e io vi dico che non c'è mai stata una nave, laggiù. L'abbiamo vista, certo. L'abbiamo toccata. Ma a patto di crederci, si può vedere qualunque cosa! I sensi vi diranno che c'è un oggetto fisico là dove non c'è niente. Tutto quel che voi fate è *credere*!

— Dove vuole arrivare? — chiese Mason in fretta, troppo spaventato per vedere il punto. Guardò l'altimetro: Diciassettemila... sedicimila... quindicimila cinquecento...

— Telepatia — disse Ross, trionfante. — Sostengo che quella gente, o qualunque altra cosa sia, ci ha visto arrivare e ha deciso che non eravamo graditi. Così ci ha letto nella mente e ha scovato la paura della morte. Poi ha deciso che il modo migliore per tenerci alla larga era farci vedere la nave schiantata con noi morti dentro. E ha funzionato... fino a questo momento.

— Ha funzionato! — esplose Mason. — Vuole correre il rischio di ammazzarci tutti solo per dimostrare la sua maledetta teoria?

— È *più* che una teoria! — sbraitò Ross, mentre la nave perdeva quota. Poi, facendosi scudo dell'orgoglio ferito, precisò: — I miei ordini dicono di raccogliere campioni da ogni pianeta. Ho sempre eseguito gli ordini, e, perdio, continuerò a farlo!

— Ha visto che razza di freddo c'era! Niente potrebbe vivere laggiù. Usi la testa, Ross!

— Maledizione, il comandante sono io! E gli ordini li do io!

— Non quando si tratta delle nostre vite. — Mickey scattò verso di lui.

— Stai indietro! — ordinò Ross.

E in quel momento uno dei motori si fermò e la nave emise un gemito stridulo.

— Maledetto pazzo! — esplose Mickey, ormai al di là del controllo. — È tutta colpa sua, colpa sua!

Fuori urlava la notte nera.

La nave ebbe un tremito violento. L'unica cosa che Mason riuscisse a pensare era: "La predizione era autentica". Riebbe la visione di loro tre terrorizzati, urlanti, che pregavano un sordo paradiso... Era vero, tutto vero. Fra pochi minuti la nave si sarebbe trasformata nell'agghiacciante relitto. E i tre cadaveri...

— *Maledizione!* — gridò con quanto fiato aveva nei polmoni. E tutto per la cocciutaggine di Ross che li aveva portati indietro, che aveva assecondato il disegno del futuro... tutto per il suo maledetto orgoglio.

— No, stavolta non ci fregheranno! — urlò il comandante, ancora aggrappato alla sua teoria come un bulldog alle carni del suo nemico.

Cominciò a manovrare i comandi nel tentativo di cambiar rotta. Ma la nave continuò nella sua corsa, simile a una foglia al vento. Il giroscopio non riusciva più a mantenere la stabilità nella cabina, e i tre uomini si trovarono sbalzati dall'altra parte del ponte, che inesorabilmente s'inclinava.

— Motori ausiliari! — gridò Ross.

— È inutile! — rispose Mickey.

— Dannazione! — Ross avanzò a fatica sul ponte inclinato, poi, al successivo scossone, precipitò sul quadro di controllo. Con dita tremanti cominciò a spostare leve.

All'improvviso, dal visore posteriore, Mason scorse un getto di fiamma. La nave smise di tremare e cominciò a planare docilmente. La cabina si raddrizzò.

Ross si sistemò sulla poltrona e manovrò i comandi fino a riassumere il controllo completo. Mickey, ancora steso sul pavimento, lo guardava con la faccia bianca. Anche Mason lo guardava, incapace di parlare.

— Ora non azzardatevi ad aprir bocca! — disse Ross disgustato, senza nemmeno degnarli di un'occhiata. Parlava come un padre furibondo ai propri figli. — Quando usciremo di qui vedrete che quello che vi ho detto

è vero. Il relitto sarà scomparso. E noi daremo la caccia ai bastardi che ce lo hanno fatto immaginare!

Gli altri due guardarono umilmente il superiore e intanto la nave scendeva. Guardarono Ross che spostava le mani sui comandi, e Mason provò un istintivo senso di fiducia per il suo comandante. Non aveva paura, lui, stava tranquillo sul ponte ad aspettare l'atterraggio. Mickey si alzò dal pavimento e gli si mise accanto, in attesa.

La nave si appoggiò al suolo. Si fermò. Erano atterrati di nuovo, erano sempre gli stessi. E...

— Accendete il faro — ordinò Ross.

Mason spostò la levetta. Si affollarono tutti davanti all'oblò, mentre Mason si chiedeva per un attimo come avesse fatto, Ross, a riportarli nello stesso punto di prima. Non aveva nemmeno guardato i calcoli dell'atterraggio precedente.

Guardarono il mondo esterno.

Mickey trattenne il fiato. Ross spalancò la bocca.

Il relitto era sempre là.

Erano atterrati nello stesso punto e avevano ritrovato la nave fracassata. Mason si allontanò dal portello, barcollante. Si sentiva vittima di un mostruoso scherzo cosmico; si sentiva maledetto.

— Lei aveva detto... — cominciò a dire Mickey, rivolto al capitano.

Ross si limitò a guardare la notte, ancora incredulo.

— Adesso ce ne andremo di nuovo — fece Mickey, stringendo i denti. — E ci schianteremo sul serio. E moriremo. Proprio come quei... quei...

Ross non parlava. Il relitto illuminato dal faro era la negazione della sua ultima speranza. Si sentiva vuoto, privo d'ogni fede nelle cose sensibili.

Quindi Mason parlò.

— No, non ci schianteremo. — Aveva una voce cupa. — Né ora, né mai.

— Cosa?

Mickey lo guardava, e adesso anche Ross si era girato.

— Perché non la smettiamo di illuderci? — continuò Mason. — Sappiamo tutti quello che è successo, non è così?

Pensò a quello che Ross aveva detto qualche minuto prima. Che i sensi possono dare corpo a qualunque apparenza, a patto di crederci. Anche se in realtà non c'è nulla...

Poi, alla luce della nuova consapevolezza, vide Ross e vide Carter *com'erano in realtà.* E trattenne il respiro, rabbrividendo. Ma presto l'illusio-

ne gli fece ritrovare il fiato.

— Progresso — disse amaramente, e la sua voce fu un sussurro doloroso nella nave fantasma. — L'Olandese Volante è arrivato nello spazio.

Titolo originale: *Death Ship.* (1953)

IL DISPENSATORE

20 luglio

Tempo di trasferirsi. Aveva trovato una casetta ammobiliata in Sylmar Street. Il sabato mattina si trasferì e fece il giro del vicinato per presentarsi.

— Buongiorno — disse al signore anziano che sfrondava l'edera nella casa accanto. — Mi chiamo Theodore Gordon. Mi sono appena trasferito.

Il vecchio si alzò e gli strinse la mano. — Come va — disse. Lui si chiamava Joseph Alston.

Un cane uscì dal porticato e venne ad annusare i pantaloni di Theodore. — Si sta facendo un'opinione di lei — disse il vecchio.

— È delizioso — replicò Theodore.

Dall'altra parte della strada viveva Inez Ferrel. Venne ad aprirgli in vestaglia, ed era una donna sottile sotto i quaranta. Theodore si scusò per averla disturbata.

— Oh, ma non fa niente. — Aveva un mucchio di tempo quando suo marito era via. Suo marito faceva il venditore.

— Spero che saremo buoni vicini — disse Theodore.

— Ne sono certa — rispose la Ferrel. Quando lui si allontanò, lo seguì con lo sguardo dalla finestra.

Alla porta successiva, proprio dirimpetto a casa sua, bussò piano perché c'era il cartello con la scritta: LAVORATORE NOTTURNO. Gli aprì Dorothy Backus, una donna piccola, ritirata, sui trentacinque anni.

— Sono veramente felice di conoscerla — disse Theodore.

Nella casa accanto viveva Walter Morton. Mentre Theodore si avvicinava, sentì Bianca Morton che parlava ad alta voce col figlio Walter jr.

— Non sei abbastanza grande per stare in piedi fino alle tre del mattino! Specialmente con una ragazza giovane come Katherine McCann!

Theodore bussò e gli aprì il signor Morton, calvo, cinquantaduenne.

— Mi sono appena trasferito da queste parti. — disse Theodore, con un sorriso.

La prossima visita fu ai Jefferson. Gli aprì la signora Patty, e mentre si presentava Theodore riuscì a scorgere il marito, Arthur, intento a gonfiare una piscina di gomma per i figli.

— Vanno matti per quella piscina — rispose Patty.

— Ci avrei scommesso — rispose Theodore. Andandosene, notò che la casa accanto ai Jefferson era vuota.

Dirimpetto ai Jefferson vivevano i McCann con la figlia di quattordici anni, Katherine. Quando Theodore si avvicinò alla porta sentì James McCann che diceva: — Ah, ma quello è pazzo. Perché dovrei comprare il suo falciaerba? Solo perché mi ha prestato un paio di volte la potatrice?

— Caro, per favore — disse Fave McCann. — Devo finire questi appunti per la prossima riunione della Lega...

— O perché Kathy esce col suo stupido moccioso? — continuò James, senza darsene per inteso.

Theodore bussò alla porta e si presentò. Scambiò quattro chiacchiere e informò la signora McCann che si sarebbe unito volentieri alla Lega Nazionale per Cristiani ed Ebrei. Era un'organizzazione meritoria.

— Lei che lavoro fa, Gordon? — chiese McCann.

— Sono nel ramo dispense — disse Theodore.

Davanti alla casa accanto due ragazzi facevano il diavolo a quattro col loro cane.

— Salute a voi — disse Theodore. I ragazzi borbottarono qualcosa e lui si avvicinò al porticato. Il cane lo ignorò.

— Io l'avevo detto! — esplose la voce di Henry Putnam dalla finestra del soggiorno. — Porta un negro nel quartiere e vedrai come ci troveremo!

— Sì, caro — disse Irma Putnam.

Quando Theodore bussò gli venne ad aprire il signor Putnam in persona. E senza la camicia. Sua moglie era sdraiata sul sofà. È per via del cuore, spiegò il signor Putnam.

— Mi dispiace — disse Theodore.

Nell'ultima casa abitavano i Gorse.

— Mi sono appena trasferito nella casa qui vicino — si presentò Theodore. Strinse la mano di Eleanor Gorse, e lei gli disse che suo padre era al lavoro.

— È quello lì? — chiese Theodore, indicando il ritratto di un vecchio arcigno che pendeva sul caminetto. Il caminetto era ingombro di ninnoli religiosi.

— Sì — disse Eleanor, trentaquattrenne e brutta.

— Be', spero che saremo buoni vicini.

Quel pomeriggio, Theodore si recò nel nuovo ufficio e preparò la camera oscura.

23 luglio

Al mattino, prima di andare in ufficio, Theodore consultò l'elenco telefonico e segnò quattro numeri. Chiamò il primo.

— Un taxi al 12057 di Sylmar Street, per favore. Grazie.

Chiamò il secondo. — Vuole mandarmi un tecnico, per favore? Il televisore funziona malissimo. L'indirizzo è 12070 Sylmar Street.

Formò il terzo numero. — Vorrei mettere un annuncio nel numero di domenica. Ford del '57 in perfette condizioni offro a 789 dollari. Esatto, 789; il numero è DA-4-7408.

Fece la quarta telefonata e prese un appuntamento pomeridiano col signor Jeremiah Osborne. Poi si appostò alla finestra del soggiorno finché il taxi si fermò davanti alla casa dei Backus.

Quando prese la macchina per andare in ufficio, vide il furgoncino del tecnico che parcheggiava davanti alla casa di Henry Putnam.

Più tardi, in ufficio, batté a macchina questo breve testo:

EGREGI SIGNORI, VI PREGO DI INVIARMI DIECI RIVISTE, PER LE QUALI ACCLUDO IN PAGAMENTO LA SOMMA DI VENTI DOLLARI. Quindi trascrisse nome e indirizzo.

Lasciò cadere la busta nel cesto della corrispondenza in partenza.

27 luglio

Quando, quella sera, Inez Ferrel uscì di casa, Theodore la seguì in macchina. In centro, la signora Ferrel scese dall'autobus e s'infilò in un bar chiamato Irish Lantern. Theodore parcheggiò ed entrò nel bar a sua volta, scegliendo un discreto séparé.

Inez Ferrel si trovava nella parte posteriore della sala, appollaiata su uno sgabello. Si era tolta la giacca ed esibiva un maglione giallo attillato. Theodore fece correre lo sguardo su quella studiata esposizione del busto.

Dopo un po' le si accostò un uomo, cominciò a chiacchierare, fece qualche battuta e passò un po' di tempo in sua compagnia. Alla fine uscirono a braccetto, sotto lo sguardo vigile di Theodore. Pagato il suo caffè, si mise sulle tracce dei due. La passeggiata fu piuttosto breve: la signora Ferrel e il

suo uomo entrarono in un hotel all'isolato successivo.

Theodore tornò a casa fischiettando.

La mattina dopo, quando Eleanor Gorse e suo padre furono usciti con la signora Backus, Theodore li seguì.

Li incontrò nell'atrio della chiesa dopo che la funzione era finita. Non era una meravigliosa coincidenza, osservò, che anche lui fosse battista? E strinse la mano callosa di Donald Gorse.

Mentre passeggiavano al sole, Theodore chiese loro di accettare un invito a pranzo a casa sua. Dopotutto era domenica. La signora Backus sorrise debolmente e mormorò qualcosa a proposito di suo marito. Donald Gorse pareva in dubbio.

— Oh, vi prego — implorò Theodore. — Fate felice un povero vedovo.

— Vedovo — apprezzò il signor Gorse.

Theodore chinò il capo. — E da molti anni. Polmonite...

— È battista da molto tempo? — chiese il signor Gorse.

— Dalla nascita — replicò Theodore con fervore. — Ed è stata la mia unica consolazione.

A pranzo servì costolette di agnello, piselli e patate al forno. Per dessert, mele cotte e caffè.

— Sono così lieto che abbiate condiviso il mio umile cibo — disse agli ospiti. — Questo vuol dire, letteralmente, amare il proprio prossimo come se stessi. — Fece un sorriso a Eleanor, che ricambiò rigidamente.

La sera, quando fu calata l'oscurità, Theodore andò a fare una passeggiata. Passando davanti alla casa dei McCann sentì che il telefono suonava. James McCann gridò: — C'è un errore, maledizione! Perché diavolo dovrei vendere una Ford del '57 per 789 pidocchiosi dollari?

Lo sentì buttare giù la cornetta, e imprecare — Cristo di Dio!

— Per favore, caro, sii più tollerante! — pregò sua moglie.

Il telefono ricominciò a suonare.

Theodore passò oltre.

1° agosto

Alle due e un quarto antimeridiane, Theodore uscì di casa, strappò uno dei più lunghi tralci d'edera di Joseph Alston e lo lasciò sul marciapiede.

La mattina dopo, quando uscì di casa, vide Walter Morton jr. che si dirigeva verso l'abitazione dei McCann con una coperta, un asciugamani e una radio a transistor. Il vecchio, intanto, raccoglieva la sua edera.

— Gliel'hanno strappata? — chiese Theodore.

Joseph Alston brontolò qualcosa.

— Allora ecco cos'è stato... — si lasciò scappare Theodore.

— *Che cosa?* — Il vecchio alzò lo sguardo di colpo.

— Stanotte ho sentito dei rumori. Mi sono alzato e ho visto due ragazzi.

— Ha visto anche le facce? — chiese Alston, l'espressione indurita.

— No, era troppo scuro. Ma direi che erano... oh, all'incirca dell'età dei Putnam. Non che fossero loro, sia ben chiaro.

Joe Alston annuì lentamente, lanciando una significativa occhiata alla strada.

Theodore andò in macchina fino al boulevard e parcheggiò. Venti minuti dopo, Walter Morton jr. e Katherine McCann salirono su un autobus.

Sulla spiaggia, Theodore sedeva qualche metro dietro di loro.

— Quel Mack è veramente un bel tipo — diceva Walter Morton.

— Sente il bisogno, fa una corsa a Tijuana, e tutto questo per un po' di su-e-giù.

Dopo un po' Morton e la ragazza corsero nell'oceano, ridendo. Theodore si alzò e andò a una cabina telefonica.

— Vorrei farmi installare una piscina sul retro del mio giardino. Sì, la prossima settimana. — Diede tutti i dettagli.

Tornò sulla spiaggia e aspettò con pazienza che Walter Morton e la sua ragazza tornassero e si buttassero l'una nelle braccia dell'altro. Poi, nei momenti salienti, premette una peretta nascosta nel palmo della mano. Ciò fatto tornò alla macchina, abbottonando la camicia sul piccolo obiettivo nascosto in petto. Tornando in ufficio si fermò in un negozio di ferramenta e comprò un pennello e un barattolo di pittura nera.

Nel pomeriggio sviluppò le foto. Con opportuni accorgimenti fece sembrare che fossero scattate di notte, e che la giovane coppia si scambiasse ben altre effusioni.

La busta finì nel cesto della posta in partenza.

5 agosto

La strada era silenziosa e deserta. Theodore, che aveva indossato delle scarpe da tennis per non far rumore, si muoveva furtivo.

Trovò il falciaerba dei Morton nel cortile posteriore e dopo averlo prelevato lo portò nel garage dei McCann. Aprì la porta con la massima cautela e depositò l'attrezzo sotto lo scaffale degli utensili. La busta con le fotogra-

fie, invece la mise in un cassetto, sotto la scatola dei chiodi.

Poi tornò a casa e telefonò a James McCann, contraffacendo la voce. Gli chiese se la Ford era ancora in vendita.

La mattina dopo il postino depositò un grosso pacco davanti alla casa dei Gorse. Fu Eleanor a raccoglierlo e ad aprirlo. Fece scorrere le pagine di una delle riviste, e Theodore, che la spiava dalla finestra, vide che le sue guance assumevano un colore porporino.

Quella sera, mentre era intento a falciare l'erba, vide Walter Morton padre che si dirigeva alla casa dei McCann. James McCann potava la siepe. Theodore sentì che i due uomini alzavano la voce. Finalmente si immersero nel garage dei McCann, da cui Morton emerse impugnando la sua falciatrice, del tutto ignaro delle rabbiose proposte dell'altro.

Dall'altra parte della strada, intanto, Arthur Jefferson stava tornando a casa dal lavoro. I ragazzi Putnam correvano in bicicletta e il cane teneva loro dietro.

Di fronte al punto d'osservazione di Theodore, una porta sbatté. Theodore girò la testa e vide il signor Backus, in abiti da lavoro, che si precipitava alla macchina e borbottava disgustato: — *Una piscina!* — Nella casa accanto Inez Ferrel passeggiava in soggiorno.

Theodore sorrise, costeggiò la siepe laterale della propria casa e andò a spiare nella camera da letto di Eleanor Gorse. La donna gli volgeva le spalle, intenta a leggere qualcosa. Quando sentì la falciatrice di Theodore, Eleanor si alzò e uscì dalla stanza da letto. Nascose il grosso pacco in un cassetto del comò.

15 agosto

Gli aprì Henry Putnam in persona.

— Buona sera — disse Theodore. — Spero di non disturbare.

— Facevamo quattro chiacchiere coi genitori di Irma — disse Putnam. — Domani mattina partono per New York.

— Davvero? Be', starò solo un momento. — Estrasse un paio di scacciacani e le porse all'uomo. — Una fabbrica che io servo me ne ha fatto omaggio, e ho pensato che potessero interessare ai suoi ragazzi.

— Oh, ma certo — disse Putnam, e andò di là a chiamare i ragazzi.

Mentre il padrone di casa era via, Theodore prelevò un paio di taccuini sulla cui copertina era stampigliata la dicitura: PUTNAM - VINI E LIQUORI e se li fece scivolare in tasca. Quando spuntarono i ragazzi, che

erano venuti a ringraziarlo, l'impresa era già compiuta.

— È stato molto gentile, da parte sua — disse Putnam alla porta. — Un vero regalo.

— Il piacere è tutto mio — rispose Theodore.

Tornando a casa regolò la radio-sveglia sulle tre e un quarto e si mise a letto. Quando la musica cominciò, scivolò all'esterno in silenzio e strappò quarantasei piante d'edera, lasciando i resti falcidiati sul marciapiede.

— *Oh, no!* — disse ad Alston la mattina dopo. E scuoté la testa, disgustato.

Joseph Alston non parlava. Si limitava a guardare le case dei vicini con occhi pieni d'odio.

— Mi permetta di aiutarla — disse Theodore. Il vecchio scosse la testa ma Theodore insisté. Andò in un vicino negozio di prodotti agricoli, comprò del musco di torba e aiutò il vicino a ripiantare l'edera.

— Ha sentito qualcosa, questa notte? — domandò il vecchio.

— Pensa che siano stati quei ragazzi? — replicò Theodore, a bocca spalancata.

— Non l'ho detto — borbottò Alston.

Più tardi Theodore andò in centro e comprò una dozzina di certe speciali cartoline. Se le portò in ufficio.

Caro Walt, scrisse rozzamente sul retro della prima, *le ho prese qui a Tijuana. Lì da te, fa abbastanza caldo?* Quando scrisse l'indirizzo omise la dicitura *jr* dopo *Walter Morton.*

23 agosto

— Signora Ferrel!

Seduta sullo sgabello del bar, lei trasalì. — Oh, il signor...

— Gordon — l'aiutò lui, con un sorriso. — Mi fa molto piacere rivederla.

— Sì. — Lei teneva le labbra serrate, ma tremavano ugualmente.

— Viene qui spesso? — chiese Theodore.

— Oh, no, *mai*! — si affrettò a dire la Ferrel. — Io... sono qui perché forse verrà una persona. Voglio dire, un'amica.

— Ah, capisco — disse Theodore. — Bene, può un vedovo solitario tenerle compagnia fino all'arrivo della sua amica?

— Ma... — La signora Ferrel alzò le spalle. — Sì, credo di sì. — Le labbra erano dipinte di un rosso brillante, e contrastavano con l'alabastro della

pelle. Il maglione attillato metteva in risalto le generose sporgenze dei seni.

Dopo un po', visto che l'amica della signora non arrivava, decisero di accomodarsi in un séparé. Poi, approfittando di una sortita alla toilette della sua compagni, Theodore le versò nel bicchiere una polverina incolore e insapore. Al suo ritorno ella bevve, e nel giro di qualche minuto lo guardò con un'altr'aria, stralunata e compiaciuta.

— Lei mi piace, signor Gordon — disse con voce impastata.

In breve egli la caricò in macchina e la condusse in un motel. La signora Ferrel ridacchiava e si reggeva a stento sulle gambe. Nella stanza l'aiutò a sfilarsi calze, scarpe e giarrettiere, mentre la donna assumeva le pose più compiacenti. Approfittando della favorevole circostanza Theodore scattò parecchie fotografie col flash.

Dopo che la Ferrel ebbe perso i sensi - il che avvenne verso le due del mattino - Theodore la rivestì e la portò a casa. La sistemò sul letto così acconciata e quindi andò a spruzzare un po' di veleno per le erbacce sull'edera di Alston.

Rientrato finalmente in casa sua, formò il numero dei Jefferson.

— Sì? — disse Arthur Jefferson con voce irritata.

— Se ne vada da questo quartiere o se ne pentirà — sussurrò Theodore, quindi riattaccò.

Al mattino andò a casa della signora Ferrel e suonò il campanello.

— Salve — disse educatamente. — Si sente meglio, oggi?

Lei lo fissò terrea, e intanto lui spiegava come al bar si fosse sentita male e come egli l'avesse ricondotta a casa.

— Spero che si senta meglio — concluse.

— Sì — disse lei, confusamente. — Sto... molto meglio.

Mentre si allontanava da casa Ferrel, Theodore vide un paonazzo James McCann che si precipitava a casa dei Morton con una busta in mano. Accanto a lui, come annientata, camminava la signora McCann.

31 agosto

Alle due e un quarto antimeridiane, Theodore prese il pennello e il barattolo di vernice nera e uscì di casa.

Arrivato alla casa dei Jefferson dipinse, con mano incerta, la scritta: NEGRI! sulla porta.

Fatto questo attraversò la strada, lasciando sgocciolare un po' di pittura.

Lasciò il contenitore sul retro di casa Putnam, rovesciando accidentalmente la ciotola del cane. Per fortuna la bestiola dormiva in casa.

Più tardi spruzzò altro veleno sull'edera di Joseph Alston.

Il mattino dopo, quando Donald Gorse fu andato al lavoro, Theodore prese una grossa busta e andò a trovare Eleanor. — Guardi questa — disse, estraendo dalla busta una rivista porno. — L'ho ricevuta per posta, stamattina. *La guardi.* — Gliela ficcò praticamente fra le mani.

Lei la prese come se fosse un ragno.

— Non è orribile? — chiese Theodore.

Lei era diventata una maschera. — *Disgustoso.*

— Ho pensato di consultarmi con lei e altri vicini prima di chiamare la polizia. Non ha ricevuto forse della porcheria come questa?

Eleanor Gorse s'irrigidì. — Perché avrei dovuto riceverla?

Quando tornò fuori, Theodore vide il vecchio acquattato accanto alla sua edera. — Come viene su?

— Sta morendo — rispose Joseph Alston.

Theodore sembrava fulminato. — Ma come può essere?

Alston scosse la testa.

— Oh, ma è *orribile.* — Theodore si girò, gongolante. Mentre risaliva la via vide Arthur Jefferson che spazzava la porta, e, dall'altra parte della via, Henry Putnam che lo teneva d'occhio attentamente.

Sulla porta, lo attendeva una donna.

— Oh, signora McCann — disse Theodore, sorpreso. — Sono davvero lieto di vederla.

— Ciò che son venuta a dirle non la farà lieta — replicò la donna, con aria funesta.

— Oh? — disse Theodore. Si accomodarono in casa.

— Da quando lei si è trasferito in questo quartiere... sono accadute un mucchio di cose spiacevoli — disse la signora McCann quando si furono seduti in soggiorno.

— Che genere di cose? — domandò Theodore.

— Penso che lei sappia ciò che voglio dire. Tuttavia, questa... questa inammissibile scritta sulla porta dei Jefferson è troppo. Veramente troppo, signor Gordon.

Theodore fece un gesto di sconforto. — Non capisco.

— Per favore, non mi renda le cose più difficili. Se gli episodi a cui mi riferisco non cesseranno, dovrò chiamare le autorità. Detesto il ricorso a questi mezzi, ma...

— *Autorità?* — Theodore era veramente spaventato.

— Nessun incidente del genere si è verificato prima del suo arrivo signor Gordon. Mi creda, non è piacevole dire ciò che sto dicendo, ma non ho altra scelta. E il fatto che lei non abbia subito il minimo incidente...

Si fermò di colpo, perché Theodore aveva cominciato a singhiozzare. La signora lo guardava, incerta sul da farsi. — Signor Gordon...

— Non so di che episodi sta parlando — ribatté lui con voce rotta — ma io mi *ucciderei* piuttosto che fare del male a un altro, signora McCann.

Theodore si guardò intorno, come per accertarsi che fossero soli.

— Le rivelerò qualcosa che non ho mai detto a nessuno, signora. — Si asciugò una lacrima. — Non mi chiamo Gordon. Il mio vero nome è Gottlieb, e sono ebreo. Ho passato un anno a Dachau.

Le labbra della signora McCann si mossero, ma non disse niente. Cominciava a diventar rossa.

— Ne sono uscito distrutto — continuò Theodore. — Non mi resta molto da vivere, signora McCann. Mia moglie è morta, i miei tre bambini sono morti. Sono solo, e tutto ciò che desidero è vivere in pace... In un quartiere tranquillo come questo, fra gente come voi. Essere un buon vicino, un amico...

— Signor... *Gottlieb* — disse lei, sull'orlo del pianto.

Quando se ne fu andata, Theodore rimase silenzioso in soggiorno, i pugni stretti ai fianchi. Poi andò in cucina, perché doveva imporsi la calma.

Un'ora dopo, quando la signora Backus venne ad aprirgli, disse: — Buondì, signora. Mi domandavo se posso farle qualche domanda sulla nostra chiesa.

— Oh. Oh, sì. — Lei arretrò appena. — Non desidera... accomodarsi?

— Farò piano, in modo da non svegliare suo marito — mormorò Theodore. Notò che lei gli guardava la mano fasciata. — Mi sono bruciato — disse. — Ora, per quanto riguarda la chiesa... ah, c'è qualcuno che bussa alla porta sul retro.

— Davvero?

Quando la signora fu andata in cucina, Theodore aprì lo sportello dell'armadietto e vi fece scivolare qualche foto. Le sistemò dietro alcuni utensili da giardino. Quando la donna tornò l'operazione era terminata.

— Ma non c'era nessuno — disse lei.

— Avrei giurato... — Theodore fece un sorriso imbarazzato. Poi notò una borsa cilindrica sul pavimento. — Mi dica, il signor Backus gioca a bocce?

— Il mercoledì e il venerdì, quando non è di turno — disse la signora. — C'è un circolo aperto tutta la notte sulla Western Avenue.

— Anche a me piace giocare a bocce — disse Theodore.

Fece le domande che doveva fare sulla chiesa, poi uscì. Mentre si allontanava udì qualcuno che parlava ad alta voce in casa Morton.

— Non ne hai avuto abbastanza con Katherine McCann e quelle foto indecenti! — Era la signora Morton, furibonda. — Adesso questa... *porcheria*!

— Ma, mamma! — protestò Walter jr.

14 settembre

Theodore si svegliò e spense la radio. S'infilò una bottiglietta di polvere grigia in tasca e uscì di casa. Raggiunta la sua destinazione versò la polvere nella ciotola dell'acqua e l'agitò col dito finché non si sciolse.

Tornato a casa, scrisse quattro lettere che cominciavano così: "Arthur Jefferson sta cercando di passare la linea di demarcazione fra le razze. È mio cugino, e dovrebbe ammettere che è un negro come il resto della famiglia. Faccio questo per il suo bene".

Firmò la lettera *John Thomas Jefferson* e ne indirizzò tre copie a Donald Gorse, ai Morton e a Henry Putnam.

Ciò fatto, vide la signora Backus che usciva di casa e la raggiunse. — Posso camminare accanto a lei? — chiese.

— Oh — fu la risposta. — Va bene.

— Non ho potuto incontrare suo marito, ieri sera.

Lei gli dette un'occhiata.

— Ho pensato di raggiungerlo al circolo — spiegò Theodore — ma suppongo che fosse ancora malato.

— Malato?

— Sì, ho chiesto di lui al barista, e quello mi ha risposto che il signor Backus era malato. Perciò da un po' di tempo non si faceva vivo.

— Oh. — La signora Backus aveva un nodo alla gola.

— Be', magari lo incontro venerdì prossimo — disse Theodore.

Più tardi, quando tornò indietro, vide una vettura nera davanti alla casa dei Putnam. Un uomo prelevò un corpo d'animale coperto da un telone e lo sistemò all'interno della vettura. I ragazzi Putnam, che guardavano lo spettacolo, erano in preda alle lacrime.

Theodore bussò alla porta dei Jefferson. Venne ad aprirgli Arthur Jeffer-

son, e lui gli mostrò la lettera. — Mi è arrivata stamattina — disse.

— Ma è *mostruoso*! — commentò Jefferson, leggendola.

— Certo che lo è.

Mentre parlavano, Jefferson dette un'occhiata alla casa dei Putnam dalla parte opposta della strada.

15 settembre

La bruma mattutina riempiva Sylmar Street. Theodore si muoveva silenzioso, ma arrivato sul retro di casa Jefferson dette fuoco a uno scatolone di giornali umidi. Cominciò una lenta combustione, e alle prime scintille Theodore attraversò il giardino e con una sola coltellata squarciò la piscina di gomma. L'acqua cominciò a scorrere sull'erba. Prima di andarsene lasciò cadere un taccuino con la scritta: PUTNAM - VINI E LIQUORI.

Poco dopo le sei del mattino si svegliò all'urlo delle sirene e sentì le pareti tremare al passaggio dei grossi camion dei pompieri. Si girò su un fianco, sbadigliò e mormorò: — Benissimo.

17 settembre

Fu una Dorothy Backus sfatta quella che gli aprì la porta.

— Posso condurla in chiesa? — domandò Theodore.

— Io... io non credo... Non mi sento troppo bene — balbettò la signora Backus.

— Oh, mi dispiace — disse Theodore. Dalla tasca del grembiule le spuntava l'orlo delle fotografie.

Quando si allontanò vide i Morton che salivano in macchina: Bianca senza parole, i due Walter chiaramente a disagio. In cima alla strada, una macchina della polizia era parcheggiata davanti alla casa dei Jefferson.

Theodore andò in chiesa con Donald Gorse, il quale disse che Eleanor non stava bene.

— Mi dispiace tanto — commentò Theodore.

Quel pomeriggio aiutò i Jefferson a pulire i resti carbonizzati dell'incendio. Quando vide la piscina distrutta andò nel più vicino drugstore e ne comprò un'altra.

Patty Jefferson non voleva accettarla, ma lui insisté: — Ai ragazzi piace. Me lo ha detto lei stessa.

Fece l'occhiolino ad Arthur Jefferson, ma quel giorno il signor Jefferson

non era di buon umore.

23 settembre

Quella sera presto Theodore vide il cane di Alston che passeggiava tranquillo. Prese la sua scacciacani e si appostò alla finestra della camera da letto. Fu un colpo silenzioso, che fece sobbalzare la bestiola. Ferito, il cane si avviò verso casa.

Diversi minuti dopo, Theodore uscì in giardino e fece per aprire la porta del garage. Il vecchio vicino si precipitò in strada, il cane stretto fra le braccia.

— Cosa c'è che non va? — chiese Theodore.

— Non lo so — disse Alston, senza fiato. E si vedeva che aveva paura. — Me l'hanno ferito.

— Presto! — disse Theodore. — Nella mia macchina!

Corse come un dannato dal primo veterinario, ignorando gli stop, e quando il vecchio alzò la mano e disse debolmente: — *Sangue!* — Theodore non poté trattenere un'imprecazione.

Per tre ore aspettò nell'antisala dell'ambulatorio, poi Joseph Alston uscì barcollando, la faccia grigia come un cencio.

— No! — disse Theodore, balzando in piedi.

Fece appoggiare a sé il poveretto, che a stento si reggeva, e lo guidò verso casa. Una volta arrivati Alston disse che preferiva restare solo, così Theodore se ne andò. Poco dopo, la macchina bianca e nera della polizia si fermò davanti alla casa di Alston, e il vecchio condusse gli agenti da qualche parte oltre la casa di Theodore.

In fondo alla via risuonavano urla e strepiti. Ci volle parecchio perché si calmassero.

27 settembre

— Buona sera — disse Theodore, e s'inchinò. Eleanor Gorse annuì rigidamente.

— Ho portato un dolce rustico a lei e a suo padre — disse Theodore, e con un sorriso offrì il piatto coperto da un tovagliolo. Quando lei disse che suo padre era uscito, Theodore fece un sospiro, come se non l'avesse visto allontanarsi in automobile.

— Va bene, allora — disse rassegnato. — Lo mangi lei, coi più vivi

complimenti.

Appena superato il portico vide Arthur Jefferson e Henry Putnam fermi sotto un lampione qualche passo più in là. Mentre guardava, Jefferson colpì l'altro uomo e in un attimo ruzzolarono nella strada dandosele di santa ragione. Theodore si mise a correre.

— È terribile! — gridò, cercando di separare i due rivali.

— Lei non s'impicci! — ammonì Jefferson. Poi, a Putnam: — Farà meglio a spiegarmi come mai la pittura è finita in casa sua! La polizia crede che il taccuino col nome della sua ditta, il taccuino che ho trovato nel mio giardino, non sia una prova sufficiente. Io però credo di sì!

— Non le dirò niente — fece Putnam risentito. — Niente, razza d'un negro bianco!

— Negro bianco! Oh, ma certo. Ci avrei giurato che lei ci avrebbe creduto. Stupido...!

Per cinque volte Theodore s'interpose fra loro. E solo quando Jefferson, per sbaglio, lo colpì sul naso, la tensione si allentò. Jefferson si scusò brevemente: poi, con un'occhiata assassina a Putnam, andò via.

— Mi spiace che l'abbia colpita — disse Putnam, solidale. — Maledetto muso nero.

— Oh, quanto a questo sono certo che si sbaglia — disse Theodore, pasticciando con una narice. — Il signor Jefferson mi ha detto di temere moltissimo questa diceria. Ne va del valore delle sue due case, capisce...

— Due? — chiese Putnam.

— Sì, anche la casa vuota è sua. Sa, quella porta a porta coi Jefferson. Ma pensavo che lei lo sapesse.

— No — disse Putnam, soffiando.

— Be', vede — incalzò Theodore — se la gente si convince che il signor Jefferson è un negro, il valore delle case diminuirà.

— È giusto, perché non valgono niente — disse Putnam scoccando un'occhiata dall'altra parte della strada. — Quello sporco figlio di...

Theodore gli dette un colpetto sulla spalla. — Come va il viaggio a New York dei genitori di sua moglie? — A quanto pareva, voleva cambiare argomento.

— Stanno tornando — disse Putnam.

— Bene — disse Theodore.

Andò a casa e lesse la pagina dei fumetti per un'ora. Poi uscì.

Bussò alla porta dei Gorse e gli aprì una Eleanor dall'espressione più intensa del solito. Era in accappatoio, e l'accappatoio era chiuso male, gli oc-

chi scuri le brillavano d'una luce febbrile.

— Posso riavere il mio piatto? — chiese Theodore educatamente.

Lei borbottò qualcosa, barcollando per lasciarlo passare. Nell'entrare in casa Theodore le sfiorò una mano. Ella si ritirò come se l'avesse pugnalata.

— Ah, vedo che l'ha mangiato tutto — disse Theodore, notando il residuo di polverina bianca sul fondo del piatto. La guardò: — A che ora torna suo padre?

Il corpo di lei parve irrigidirsi. — Dopo mezzanotte.

Theodore girò l'interruttore e spense la luce. La sentì ansimare nel buio: — No. — Solo un sussurro.

— È questo che vuoi, Eleanor? — E nel domandarlo l'abbracciò con violenza.

Lei non rispose ma fece un suono roco, inarticolato, tutto di gola. Sotto l'accappatoio non indossava niente, a parte la pelle calda.

Più tardi, mentre lei russava della grossa sul pavimento di cucina, Theodore recuperò la macchina fotografica che aveva lasciato fuori dalla porta. Chiuse le imposte, sistemò le membra di Eleanor nelle pose più convenienti e scattò dodici foto. Poi tornò a casa e lavò il piatto.

Prima di andare a letto, fece una telefonata.

— Western Union. Abbiamo un messaggio telegrafico per la signora Irma Putnam, 12070 Sylmar Street.

— Sono io — disse la voce all'altro capo del filo.

— Entrambi i genitori uccisi questo pomeriggio in incidente d'auto — snocciolò Theodore. — Attendiamo disposizioni per sistemazione salme. Firmato: il capo della polizia, Tulsa, Okla...

All'altro capo del filo ci fu un gemito strozzato, un tonfo. Quando Henry Putnam urlò: — Irma! — Theodore riattaccò.

Dopo che l'ambulanza fu arrivata ed ebbe portato via Irma Putnam, Theodore uscì di casa e distrusse trentacinque piante d'edera di Joseph Alston. Fra i poveri resti lasciò cadere un altro taccuino con la scritta PUTNAM - VINI E LIQUORI.

28 settembre

Quel mattino Theodore uscì non appena Donald Gorse fu andato al lavoro. Eleanor cercò di chiudergli la porta in faccia, ma lui premette per entrare.

— Voglio del denaro — dichiarò. — La controparte sono queste. — E-

strasse copie delle dodici foto, alla vista delle quali Eleanor arretrò terrorizzata. — Suo padre riceverà la serie completa questa sera — continuò Theodore. — A meno che lei non mi dia duecento dollari.

— Ma io...!

— *Stasera!*

Se ne andò e guidò fino in centro, agli uffici dell'Immobiliare Jeremiah Osborne. Qui firmò il contratto di vendita per la casa vuota al 12069 di Sylmar Street. L'acquirente si chiamava George Jackson. Theodore strinse la mano del signor Jackson.

— E adesso non si preoccupi — lo confortò. — Anche quelli della casa accanto sono negri.

Quando tornò a casa, notò una macchina della polizia davanti alla casa dei Backus.

— Che cos'è successo? — chiese a Joseph Alston, che sedeva tranquillo sotto il portico.

— La signora Backus — disse il povero vecchio, senza una stilla di vitalità. — Ha tentato di ammazzare la signora Ferrel.

— Davvero? — disse Theodore.

Quella sera, nel suo ufficio, fece le seguenti annotazioni a pagina 700 del registro:

> La signora Ferrel è morta in seguito a ferite da coltello nell'ospedale locale. La signora Backus è in galera: sospettava suo marito di adulterio. J. Alston è accusato di aver avvelenato un cane, forse più d'uno. I ragazzi Putnam sono accusati di aver sparato al cane di Alston e di avergli rovinato il giardino. La signora Putnam è deceduta per attacco cardiaco. Il signor Putnam è sotto processo per incendio doloso. I Jefferson sono sospettati di essere negri. I Morton e i McCann sono diventati mortali nemici. Katherine McCann viene incolpata di aver avuto rapporti con Walter Morton jr; quest'ultimo è stato inviato a scuola a Washington. Eleanor Gorse si è impiccata. Lavoro terminato.

Era tempo di trasferirsi.

Titolo originale: *The Distributor*. (1957)

FINE